NUOVA

COLLANA ROMANTICA

PRIMA SERIE

VOLUME II.

L'UOMO E IL DANARO

DI

G. Souvreste

VOLUME SECONDO.

L'UOMO

E

IL DANARO

DI EMILIO SOUVRESTE

VERSIONE

DI ALESSANDRO MAGNI

VOL. II.

Napoli
DALLA TIPOGRAFIA DI ONOFRIO PACI
Strada S. Severo al Pendino num. 7.

1852.

XX.

Gaillot era solo nel suo gabinetto intento a percorrere alcune lettere recategli da Elia, giunto allor allora. Il giorno cominciava a declinare, e nel mentre stava per suonare il campanello onde gli portassero i lumi, ode tutto ad un tratto al di fuori un rumore, e quasi nel tempo stesso un gran chiarore che gli illuminò la stanza.

Il banchiere aperse repentinamente la finestra, e scôrse Elia, il quale correva a gambe levate seguitato da tutti gli operai della fabbrica.

— Fuoco !... fuoco ! egli gridò a suo zio vedendolo comparire alla finestra.

— E dove ?

— Da Severin !

Infatti le fiamme principiavano a sollevarsi da sopra il mulino. La prima sensazione che provò Gaillot fu quella dello spavento ; ma tosto che si fu accorto che il vento non soffiava dalla parte della sua usina, e che perciò non aveva nulla da temere, a questa prima sensazione successe quella della gioia.

— Rimanti qua ! gridò dietro al nipote, non voglio che tu ti esponga ai pericoli !

— Anzi si sta spegnendolo.

Il fabbricatore corse al sito indicato.

Anna stava per tenergli dietro, quando scôrse Elia che usciva dal mulino.

— Non abbiate paura, sclamò il giovane, ogni pericolo è cessato!

— Mercè vostra, disse la fanciulla vedendolò tutto affumicato e cogli abiti lacerati.

— E mercè tutta questa brava gente.

In questo mentre si udì un gran chiasso; Severin ritornava indietro insieme coi lavoranti: tutti parlavano ad una voce, e ripetevano unanimi il nome di Elia.

— È stato lui che ha dato gli ordini, diceva un tale.

— È rimasto tra le fiamme fino a che ha durato l'incendio, soggiunse un altro.

— E chi, se non lui, ha tagliato in due l'armatura di legname che stava per comunicare il fuoco al mulino? sclamò un terzo.

— Udite? disse Anna.

— Questa buona gente esagera un po' la cosa, rispose Elia.

— No, no, perchè essi pure vi erano presenti, ed hanno veduto la bisogna. Oh! come mai potrò ringraziarvene?

E volle prender le mani del giovane, ma tutto ad un tratto sclamò:

— Dio mio! le avete tutte bruciate!...

— Oh! non è niente, disse Elia, qualche scottatura!...

— Ma dovete soffrire atrocemente?

— Penso soltanto al piacere di avervi salvato l' usina.

Anna lo guardò con una indicibile espressione di riconoscenza, e sollevando ad un tratto le di lui acciaccate mani con un atto, per così dire, involontario, gliele sfiorò colle labbra. Elia cacciò un' esclamazione di sorpresa : ma la fanciulla si era già, tutta confusa, involata da lui per correre presso il genitore.

Il banchiere seppe in questo frattanto come fosse andato a finire l' incendio, e quanto merito avesse avuto Elia in quel felice risultato. Ora dunque, siccome non ignorava che, se avvi talvolta un vantaggio nel mondo ad impedire il bene, conviene sempre accettarlo, e lodarlo una volta compiuto, così egli rallegrossi con suo nipote sulla buona riuscita dei suoi sforzi, e congratulossi persino che avesse scampato dalle fiamme la cartiera di Severin.

Riflettendoci meglio, egli pensò altresì che avrebbe potuto trar partito da questo avvenimento col servirsi della generosità del giovane per redigere un annuncio commerciale.

In conseguenza di che, pochi giorni dopo, i giornali di Bretagna pubblicarono l'articolo seguente, che il banchiere si diede tosto premura di far inserire anco in quelli di Parigi.

» Quante volte mai non si è gridata la croce contro l'odiosa ostilità che la concorrenza fa nascere tra gli industriali ed i commercianti! Infatti, per non pochi, la rovina di un competitore è fonte di gioja, e se talvolta non vi prestano essi medesimi la mano, per lo meno non si attentano di prevenirla.

» Per buona ventura che esistono animi migliori, intelletti più elevati, presso i quali il sentimento del dovere prevale alle considerazioni d'interesse; e testè ne ebbimo una prova evidente. Pochi giorni sono, essendosi appiccato il fuoco a Penhoat nella cartiera del signor Severin, in assenza di costui, il rispettabile signor Gaillot, il quale, come ognuno sa, ha or ora eretto uno stabilimento dello stesso genere, a poca distanza, si è affrettato a spedirvi il nipote con tutti quanti i suoi operai, ed al di lui ritorno, il signor Severin ebbe il contento di trovar salva la propria cartiera mercè le cure del suo concorrente.

» In tal guisa, non abbastanza soddisfatto di spandere l'industria ed i lumi nel nostro paese, il quale ha molto ancora da imparare, il signor Gaillot vi semina l'esempio di quella confraternità che dovrebbe esistere ognora fra uomini di una stessa proprofessione; per vincere egli non fa conto sovra uno sciagurato accidente, ma sulla propria stabilità e sul suo lavoro.

» E questa fiducia gli è d'altronde più che ad altri permessa. Infatti, nessuno ignora, che l'egregio signor Gaillot, il quale ha consacrato alla creazione della di lui usina porzione della sua immensa fortuna, vi ha introdotto tutte le migliorie scoperte sino a' dì nostri. Perciò la di lui cartiera supera tutte le altre che esistono in Francia, per la perfezione ed il prezzo tenue dei prodotti, siccome ognuno può accertarsene, visitando il deposito che ha testè stabilito a Parigi, in via della Senna num. 24 ».

Il banchiere non si limitò a questo primo prospetto; egli sapeva, per esperienza (ciò che ignorava Severin), che, all'epoca nostra, la stampa è l'unico strumento di riuscita e la sola fonte di credito che vi sia. Egli avea calcolato quante volte conviene stampare una bugia per farne una verità, e conoscendo il pubblico per un popolo di bimbi che vuolsi condurre con semplici promesse, sapeva che verso di essa bisognava agire al pari di quegli instancabili sollecitatori i quali colla loro importunità riescono ad ottenere ciò che rifiuterebbesi al merito loro. E perciò egli fece ricorso a tutti i snoi corrispondenti, onde assicurarsi una farorevole pubblicità. D'altronde la cosa gli riescì facile, imperocchè anco fra la moltiiudine degli scrittori più leali e più sinceri, trovate sempre qualche compiacente speculatore, pronto a vendere il cre-

dito del giornale che li sfama; genìa di frodatori intellettuali, i quali s'impinguano di critiche o di lodi passate in contrabbando.

L'isolamento nel quale viveva Severin gli lasciava ignorare tutte queste mene, ma da lì a non molto ne sentì gli effetti: i suoi corrispondenti davansi a divedere più esigenti, le condoglianze mutaronsi in rimproveri, in minacce; essi facevangli incessantemente parola della cartiera Gaillot e dei vantaggi che offeriva, vantaggi che non accettavano per puro titolo soltanto di riconoscenza,

Il fabbricatore sofferse tutte queste noie con impazienza: ogni giorno egli scopriva un nuovo raggiro del banchiere per rovinarlo. Il suo credito e la sua riputazione, fino allora intangibili, erano misteriosamente compromessi. Ad ogni viaggio che faceva, Dubois gli recava qualche voce sinistra sparsa sul di lui conto. I minimi suoi passi erano spiati, le sue più indifferenti azioni interpretate. Egli respirava un'aria avvelenata; avreste detto che al nuovo suo fato presiedesse un genio malefico.

Severin non era preparato a queste torture. Unicamente intento alla di lui industria ed agli affetti del suo cuore, estraneo a qualsiasi odio. egli aveva sin qui mosso il piede nel sentiero della vita senz'armi e come in un paese amico. Dacchè trovavasi al mondo questa era la prima volta ch'egli udiva a sè dintorno voci malevoli, che incontrava sguar-

di sospetti, e che venivagli in capo l'idea della difesa.

Ora dunque, gli è solamente in gioventù che possiamo sopportare l'ingiustizia. In noi allora ogni cosa è talmente rigonfia di forza e di alacrità che questa ci piega senza fiaccarci. D' altronde lo sdegno ci libera dalla disperazione, e con un sentimento di difesa o d' ira, stringiamo l' animo o il pugno, pronti a riaprirli entrambi al primo sorriso; ma quando l'età ci ha addimesticati alla fiducia ed al riposo, invano tenteremmo la resistenza della gioventù: il cuore ha già preso la sua attitudine e rimane aperto a tutti i colpi della calunnia; l'ira vien surrogata dalla forza, il dubbio dalla volontà, e rinunciamo a noi stessi per la ripugnanza che abbiamo cogli altri. Severin non potè sfuggire alle conseguenze della sua nuova condizione. La primitiva serenità cangiossi in un'amara tristezza, e dacchè ebbe cessato di trovarsi dintorno visi benevoli, non vide altro che nemici.

Gli è appunto per questo che le infermità della vecchiaja sono incurabili, tanto se assalgono il corpo quanto se assalgono l'anima; esse crescono con lentezza, ma irresistibilmente, siccome le ombre della sera, fino a che abbiano assorbito ogni cosa. Le malvagie intenzioni del suo rivale non cessarono d'altronde di opprimere Severin, e tanto più dolorosamente, in quanto che ne soffriva l'influenza senza veder la mano che agitavale;

mentre il banchiere faceva mostra più di prudenza che di cattiveria. Sapendo che un'aperta ostilità autorizza le rappresaglie, egli badava più che mai ad avventurarvisi. I suoi attacchi erano scaltri e misteriosi: egli intrecciava tacitamente intorno al suo concorrente aguati invisibili, e Severin, il quale sentivasi avviluppato senza accorgersene, non poteva nè difendersi, nè lagnarsi, nè vendicarsi.

XXI.

Il segnalato servigio reso da Elia a Severin gli aveva naturalmente riuniti. Questi ringraziava il giovane con tutta l'espansione dell'animo e lo invitava a ritornare al mulino; quegli di buon grado accettava.

L'accoglienza del fabbricatore fu a tutta prima piena di cordialità; ma si raffreddò insensibilmente. A misura che le mene dello zio aumentavano il di lui imbarazzo, la presenza di Beaucourt ridestava in Severin mille opposte emozioni: egli non lo accusava, ma in vederlo soffriva, come se avesse portato seco un'aria perniciosa. E poi, dinanzi al nipote del suo nemico egli era costretto a reprimersi; bisognava che tenesse sempre la mano sul cuore e l'occhio al pensiero, pel timore che alle volte non gli sfuggisse un involontario atto di dispetto. D'altronde egli si avvèdeva che que-

ste relazioni con Elia davano adito a Gaillot onde mascherare i suoi maneggi. Se si fosse appalesato suo antagonista, il pubblico se ne sarebbe accorto, avrebbe diffidato di lui, ed il noto suo astio avrebbe fatto dubitare dei suoi giudicii; ma all'invece, l'apparente unione delle due famiglie scolpava più che mai il banchiere. Infatti vedendo l'intrinsichezza del nipote, chi avrebbe potuto sospettare un nemico nello zio?

E perciò ogni cosa tornava a scapito di Severin. Egli vedeva il banchiere intento a preparare la di lui rovina, giovandosi di tutti gli espedienti possibili, e non sapeva cosa opporgli. Collocato in una di quelle posizioni in cui non si può muover dito senza che tutto tremi, e nelle quali l'allungarlo solamente per toccare qualche cosa gli è come un esporsi ad un'irreparabile rovina, egli stava in aspettazione e procurava di non perdere la flemma, allorquando un'inaspettata circostanza venne ad aggravare la di lui inquietudine.

Al mulino vi era una persona di cui finora non abbiamo fatta menzione, quantunque vi abitasse ed avesse una certa importanza: era questi il sovrintendente Pietro Lacour.

Mandato a Severin da Normandia dietro speciale raccomandazione di un suo corrispondente, egli era a tutta prima entrato nella fabbrica come semplice manuale e non aveva tardato a distinguersi. Infatti, egli era un esperto artigiano, la di cui istruzione, abbenchè ele-

mentare, era stata diligentemente appropriata alla di lui professione. Per mala sorte l'educazione delle di lui facoltà era stata formata a similitudine di quella delle sue mani, vale a dire dal solo lato dell'*utilità*. Questa deplorabile direzione, data ai dì nostri, a tutti gli insegnamenti popolari, aveva avuto per iscopo di formarne un artigiano più degli altri esperto, non già più degno. Egli aveva acquistato molte cognizioni senza perdere un sol vizio: questi erano semplicemente travestiti e scomposti. Però, all'educazione puramente positiva che aveva ricevuto, Pietro avea sottoposto al calcolo anche le sue peggiori passioni, scambiando quelle che potevano nuocergli contro alcune altre più a lui giovevoli. In tal guisa la rapacità aveva surrogato lo stravizzo, l'ipocrisia la brutalità. Ma a tutta prima questi difetti non si scorgevano: erano vizii disciplinati, era una demoralizzazione che aveva l'aspetto dell'ordine, perchè era assoggettata all'aritmetica.

Per altro, Lacour era intelliggente e laborioso: che mai si avrebbe potuto pretendere di più? Nei rapporti stabiliti dalla nostra società fra il capo ed il lavorante, questi non è un uomo, ma uno strumento; da esso lui non ci aspettiamo già delle virtù, bensì dei prodotti; che importa all'industriale che questi abbia l'animo abbietto oppure elevato?.. esso non deve avere alcuna comunicazione col suo. Questa gente non è associata nè al suo

pensiero nè alle di lui esperienze; sono tante macchine di carne che rappresentano una forza calcolata!.... eppure, checchè si faccia, capita il giorno in cui queste macchine provano coll'evidenza che sono atte a pensare! Codesti infelici sono dannati ad essere corrotti dall'ignoranza e da ingiuste amarezze, ma giunge l'ora in cui una tale corruttela ridonda a vergogna di chi l'ha permessa; a null'altro si pensa fuorchè ad aguzzare le loro cognizioni (perchè vogliono crearli a semplici strumenti), e non si sono curati di educare l'anima loro; ma allorquando sarà giunto l'istante d'invocarla, quest'anima loro, la troveranno vuota!...

Severin sapeva tutte queste belle cose; e più volte aveva deplorato la sorte che costringevalo ad incontrare solamente un valore industriale negli esseri che gli stavan dattorno; ma indarno egli aveva tentato rimediarvi, la di lui impotenza glielo avea sempre impedito.

Il fabbricatore aveva avuto più di qualunque altro la prova di questa triste verità, ma senza volersene capacitare; inoltre egli aveva troppo piena coscienza dei torti della società verso il popolo, per non accusarlo; quindi i suoi artigiani erano sempre stati trattati da lui come uomini, e non ve n'era uno a cui non avesse reso qualche servigio.

Ma Pietro, soprattutto, aveva da oltre dieci anni ricevuto incredibili dimostrazioni d'affetto. Alloggiato al mulino colla moglie e coi

suoi due fratelli egli la faceva da padrone tanto quanto Severin. Il fabbricatore si era compiaciuto di dargli questa autorità, la quale, in mancanza di un miglior sentimento, doveva innalzarlo coll'orgoglio. Egli si era posto in capo, che se Pietro era superiore agli altri, bisognava che valesse qualche cosa di più: se avesse avuto meno fiducia in sè medesimo, egli si sarebbe spaventato di questa abdicazione del di lui potere; ed inallora avrebbe compreso quanto sia pericoloso il render *necessario* colui che non ci è vincolato nè per via d'interesse nè per quella dell'onore.

Il temperamento dell'uomo rende una tale imprudenza ancor più grave. Pietro era un invidioso di prima classe, un invidioso annestato sovra un Normanno. Officioso, astuto, timido in apparenza, ma in fondo, capace di tutto, purchè avesse tempo di pigliare le sue precauzioni, egli non poteva scusar Severin di essere uscito al pari di lui dalla plebe e di essere giunto ove egli trovavasi. Egli avrebbe accettato a padrone un uomo escito da un'altra classe; ciò che umiliavalo non era già l'essere rimasto artigiano, ma il vedere che Severin non lo fosse più. E perciò, egli riceveva i beneficii del fabbricatore come le elemosine di un fratello maggiore il quale sia riuscito a far fortuna, vale a dire con più malumore che con riconoscenza.

Allorquando l'inferiorità non viene accettata con ragione o con zelo, essa produce

quasi sempre l' odio. Fu quindi con una segreta gioja che Pietro vide stabilita da Gaillot la sua rivale usina. Peraltro, egli proseguì, per alcuni mesi ancora, a lavorare come in passato, e ad assecondare gli inauditi sforzi di Severin; ma tutto in un tratto il suo zelo si rallentò senza che niuno potesse comprenderne il motivo: egli mostrossi meno pronto, meno esatto al proprio dovere. Il fabbricatore, che in sulle prime aveva chiusi gli occhi, fu costretto a muovere le proprie lagnanze, e dalle lagnanze venire ai rimproveri.

Pietro li ricevette con un fare di malcontento, e proseguì a dimostrare l' ugual negligenza; pareva ch' egli cercasse ogni pretesto per nuocere a Severin, e ciò senza mistero, ma palesemente. Questi gli aveva già più volte fatto capire che le cose non potevano andar avanti in siffatta guisa; ma codeste ammonizioni non avevano recato alcun mutamento nella condotta del sovrintendente: avreste detto che egli si compiacesse a provare sino a qual punto potesse arrivare la pazienza del fabbricatore.

Costui era trattenuto da varie considerazioni. In qualunque circostanza il congedar Pietro gli era di sommo pregiudizio; ma nel caso attuale, un tale congedo poteva aggravare una posizione diggià troppo pericolosa. Non solo era il miglior artigiano della cartiera, l' unico che potesse formare gli altri e dirigerli; ma era ben anco il confidente di

tutti i metodi che Severin gli aveva dinotati dietro lunghe ed esperimentate ricerche. Scacciandolo dalla sua fabbrica egli divulgava al pubblico mille scoperte, che prese ad una ad una erano di poca entità, ma che unite insieme gli davano una reale superiorità sui suoi rivali.

Tuttavia, la cattiva volontà e la negligenza del sovrintendente progredivano sempre di male in peggio. Una mattina, scendendo nel laboratojo, Severin trovò la macchina fermata, i cilindri mezzo disfatti ed i tini in riparazione; egli chiese tosto con sorpresa chi mai avesse ordinato quella sospensione di lavori, e gli fu risposto ch'era stato il sovrintendente. Il fabbricatore lo fece chiamare; ma Pietro trovavasi a Penzè ove stava, già da alcuni giorni, trastullandosi a suo beneplacito; mandatolo immediatamente a prendere, da lì a un'ora egli giunse cantarellando fra denti non so qual canzone.

— E dalli con questo andar continuamente all'osteria!

— E che v'importa, rispose Pietro bruscamente.

— Cosa significa questo disordine della cartiera?

— Capperi! significa che si stanno pulendo le macchine.

— Ma, disgraziato che sei! ignori forse che abbiamo una quantità di commissioni le quali devono essere eseguite per la fine del mese,

e che un giorno solo di ritardo può impedirmi di mantenere le mie promesse.

— Non dico questo, ma non è colpa mia se i tini hanno d'uopo di essere ristaurati.

— E non potevi temporeggiare?

Perchè poi mi aveste da rimproverare che non abbado al mulino!

— Ma almeno dovevi avvisarmi, dovevi aspettare che io te lo ordinassi!

— Io poi non sapevo di non poter ordinar più nulla da me solo.

Severin fece un atto d'impazienza.

— In somma, egli soggiunse, sei tu che d'ordinario ti occupi di far ristaurare il mulino? Chi ti ha dato il permesso di fermare le macchine, di introdurre nello stabilimento nuovi artigiani? Sai tu s'io voglia, se possa incontrare queste spese?

— Io non sapevo che scarseggiaste di danaro, rispose Pietro con un aria da bindolone.

— Ch'io scarseggi o no, soggiunse Severin offeso da una tale impertinenza, procurate, un'altra volta di non obliare che il padrone sono io!... Animo ordinate che tutto sia posto a suo luogo come prima, e che si continui a lavorare.

Il sovrintendente mormorò alcune frasi inintelligibili e non si mosse tampoco.

— Avete inteso? sclamò il fabbricatore adirato: obbedite immediatamente.

Pietro slacciossi il grembiale con un far dispettoso, e gettollo per terra.

— Giacchè ne siete il padrone, dateli voi medesimo questi ordini.

— Badate a quello che fate, Pietro; la mia flemma è agli estremi.

— Sarà come la mia, allora. Già da qualche tempo voi non siete più contento di me; perchè i vostri affari non vi vanno a seconda, sgridate tutto il giorno. Alla fin fine poi, non è colpa mia se la grande usina vi rovina!

Severin diventò pallido dall' ira. Gli operai, attratti dalla disputa insorta, avevano sospeso il loro lavoro e stavano ad ascoltare. Il fabbricatore si avvide che se avesse continuato più oltre a contenderla col sovrintendente ne sarebbe stata compromessa la di lui autorità; quindi frenò la sua collera e additandogli la porta, gli intimò che uscisse.

— Come v' aggrada, disse l' artigiano; già, tant' è, la cosa non può andare molto avanti. Volete sostenere la competenza di uno più forte di voi, e non permettete neppure che vi si riassettino i tini della vostra baracca.

— Escite, escite, soggiunse Severin, il quale sentivasi trasportato dall' ira a qualche eccesso.

E già si era fatto incontro a Pietro; ma questi indietreggiò, e balbuzziate alcune parole, disparve.

Severin entrò tosto nel suo studietto, e calcolò quanto era dovuto al suo sovrintendente. Sul punto di ultimare i conti, questi entrò.

— Ecco i danari di cui siete creditore, disse Severin numerandoglieli.

— Scusate, rispose Pietro con un fare furbesco; ma bisogna che aggiustiate i conti anche di due altri.

Sorpreso, il fabbricatore, levò gli occhi, e vide in piedi sulla soglia dello sudietto i due fratelli Lacour, i quali stavan girando in mano i loro cappelli con un fare confuso.

— Mi lasciate anche voi? chiese loro.

Certo, rispose Pietro; essi hanno sempre avuto l'abitudine di mangiare nella stessa scodella in cui mangia il loro fratello maggiore.

Severin non fece alcuna osservazione e saldò i tre conti.

Ma allorquando si trovò solo, fu preso da una specie di spavento. La partenza dei tre fratelli Lacour lo lasciava senza mezzi di effettuare le commissioni che aveva ricevute: gli altri artigiani che gli rimanevano non erano nè abbastanza intelligenti nè abbastanza numerosi per riempire questa lacuna; bisognava far venire da lontano degli altri lavoranti, aspettare molto tempo ed esporsi inoltre a tutti gli inconvenienti di una tal prova.

Considerando tutte le difficoltà che potevano risultare dalla sua rottura con Pietro, si lagnò quasi fra sè e sè di non aver sofferto le di lui insolenze. Per altro, il procedere di quest'uomo era inesplicabile. Il suo congedo gli doveva riescir penoso quanto allo

stesso Severin, imperocchè egli non andava meno bisognoso del suo salario, quanto il fabbricatore dell'opera sua; da chi procedeva dunque quella sua audacia e quella sua cattiva volontà?

Riflettendoci vieppiù, Severin si persuase che aveva agito sotto il dominio dell' ubbriachezza e dell'ira, e che non avrebbe tardato gran fatto a ricredersi. Infatti, egli doveva ben sapere, che non era cosa tanto facile il trovar altrove quegli stessi vantaggi che avea al mulino. Calmatosi, ei si sarebbe indubitamente pentito di aver sacrificato uno stato felice e compro a scapito di un incerto avvenire; ei si sarebbe dolso del passato ed avrebbe fatto ogni sua possa per rientrare in grazia.

Una tale idea rincorò non poco il fabbricatore; e pensando che sua figlia avrebbe potuto essere un utile intermediario al suo ritorno, si levò dallo studietto e salì in sala.

Severin stava già per ischiudere l'antiporta che vi dava accesso, guarnita sino a mezzo di vetri, quando un'estranea voce gli ferì l'orecchio; egli scostò la cortina di serica onde sapere con chi discorreva sua figlia, e sostette dinanzi al quadro che gli sofferiva allo sguardo.

Anna stava in piedi vicino alla finestra, tenendo fra le mani un gomitolo di seta, mentre Elia assiso ai suoi piedi, le protendea le braccia a foggia d'arcolajo. Il giovi-

ne, col capo rovesciato in addietro, tutto muto, e collo sguardo maravigliato, contemplava la fanciulla la quale, sorridente e confusa, lagnavasi della di lui imperizia e girava rapido le dita per ultimar presto la bisogna.

Vi sono certi momenti in cui l'anima nostra sembra che acquisti un'inaspettata lucidità: un gesto, un'occhiata ci rilevano ad un tratto ciò che mai non abbiamo sospettato; e questo è quanto accadde a Severin. Alla vista di Elia e di sua figlia intesi in quella famigliare occupazione, ci fu colpito come da un lampo. Egli scôrse nel tempo stesso, quanti pericoli vi potevano essere in quella dimestichezza fra Beaucourt e Anna, e la necessità di disgiungerli gli si parò tosto al pensiero, come una precauzione alla quale avrebbe dovuto pensarci anche prima d'allora.

In questo mentre la fanciulla aveva finito di aggomitolare la seta, e Beaucourt, all'entrare di Severin, si era levato in piedi.

— Questi strinse, con un po' di confusione, la mano che il giovane gli stendeva: dopo la disputa avuta con Pietro, la scoperta testè fatta lo aveva reso ancor più turbato, e sentivasi il cuore gonfio di tristezza e di malcontento.

— Ignoravo che Beaucourt fosse qui, diss'egli.

— Sapevo che eravate occupato, rispose Elia, e non ho permesso che vi venissero a disturbare.

— Avete avuto torto !... tanto più che la vostra presenza avrebbe interrotto, e fors'anche prevenuto una disgustosa querela.

— Che cos'è mai accaduto?

— Ho cacciato via il sovrintendente.

— Pietro ci lascia? sclamò la fanciulla.

— Coi suoi due fratelli.

— È egli mai possibile? e come farai senza di essi?

— Non so.

E tutti tacquero. Severin passeggiava su e giù per la sala in preda ad una fortissima agitazione, quando ad un tratto s'udì da sotto le finestre un calpestio di passi ed un bisbiglio di voci; Anna sollevò la cortina.

— Ah! Dio mio! diss'ella, partono diggià.

— Chi? si fece a chiedere Severin fermandosi sui due piedi.

— I fratelli Lacour.

— È impossibile; se non hanno avuto neppure il tempo di fare i loro preparativi!...

— Eppure si portan seco tutto che loro appartiene.

Il fabbricatore mise il capo fuori della finestra.

— In tal caso, essi erano già allestiti, diss'egli stupefatto; ma e che strada pigliano adunque?

— Vanno verso la cartiera di Gaillot.

— Infatti, notò Elia, ho inteso a dire che oggi si aspettavano tre artigiani.

Severin diede un pugno sul davanzale del balcone con un moto di rabbia.

— Ho capito! egli sclamò, i fratelli Lacour mi furono tolti da Gaillot.

— Oh! non posso crederlo, disse Elia arrossendo.

— Ed io ne sono certo! ora comprendo il mutamento operatosi nella condotta di Pietro, le sue negligenze, le di lui inesattezze: era una commedia preparata. Gaillot voleva costringermi a scacciarli tutti e tre, onde prenderli senza dare a divedere che me gli toglieva! In questo eravi per lui triplice vantaggio: incominciava col privarmi dei migliori artigiani, poi se li procurava per la sua nuova usina, ed in fine, col mezzo loro, mi defraudava i segreti della mia fabbrica. Oh! questo affare è stato trattato con somma perizia: vostro zio è un uomo esperto.

— Se le cose sono in questi termini, disse Elia profondamente umiliato, prendo Iddio in testimonio che io non ne sapevo nulla, senza di che vi avrei avvisato.

— E perchè?.... Il tentare un artigiano colla speranza di maggiori guadagni, l'insegnargli ad essere ipocrita, il fare di esso lui uno strumento di morte per l'uomo che lo ha colmato per tant'anni di beneficii, è una cosa lecita ed onesta: non è che una pura concorrenza!... Non ve lo ha insegnato vostro zio?

— Egli non mi ha fatto l'affronto di darmi di queste lezioni, rispose offeso Beaucourt; d'altronde oso sperare che le cose non siano giunte agli estremi ove voi le spingete, e dipenderà da me che il tutto sia riparato: andrò da mio zio e gli dirò....

— Ditegli che lo disprezzo, interruppe Severin coll'accento dell'ira.

Elia divenne pallido; Anna afferrò sbigottita la mano di suo padre. Il più perfetto silenzio regnò per un istante.

— Signore, balbettò Beaucourt facendo uno sforzo sopra sè medesimo onde reprimersi, se esistono azioni che non posso vietare, vi sono altresì dei rimproveri che non posso ascoltare.

E si mosse per escire, quando Severin lo arrestò.

— Scusatemi, diss'egli, e rimanete ancora un istante: non ho peranco finito.

— Ritornerò, rispose il giovane precipitosamente.

— No, conviene che io vi parli ora.... Lasciaci soli, Anna.

La fanciulla rimase titubante.

— Lasciaci soli, soggiunse il fabbricatore con un tuon di voce più raddolcito; ritornerai fra breve.

Anna esitò ancora un momento, guardò Beaucourt, quindi suo padre, poi uscì lentamente.

Dopo che ebbe percorsa più volte la came-

ra in lungo e in largo a passo celere, Severin fermossi dinanzi ad Elia, e stesagli la mano, così gli disse:

— Prima di tutto, perdonatemi se ho potuto in un accesso d' ira offendervi; io non doveva farlo, e neppur tale era la mia intenzione.

Beaucourt gli strinse la mano con effusione.

— I torti di vostro zio non sono i vostri, proseguì Severin; io non ve ne faccio responsabile, ed anzi vorrei trovare l'occasione di addimostrarvelo.

— Lo potete fare.

— E come?

— Permettendo che questi torti non mutino in nulla la relazione fra noi stabilita.

— Voi mi prevenite, disse Severin; volevo appunto pregarvi di astenervi dal venirci a trovare.

— Che dite mai?

— Ascoltatemi! Io vi stimo e vi amo, ma ben vedete cosa succede qui ogni giorno. A voi, non voglio farne un mistero; io temo che stiasi preparando la mia rovina! Da ciò potrete immaginarvi quanto m' inquieti la sorte di Anna, e come mi senta adirato contro colui che giuoca in tal guisa l'avvenire e la felicità della mia figliuola!... Ebbene, questa irritazione mi rende ingiusto: testè appena voi ve ne accorgeste. Mio malgrado, io la stendo sino a voi, estraneo a tutti questi attacchi; invano in cor mio io vi disgiungo da

Gaillot, l'ira che m'invade vi confonde insieme. L'involontaria mia ingiustizia si accrescerebbe colle mie inquietudini; ogni giorno voi dovreste soffrirne di più e finiremmo con una disputa che ci inimicherebbe. Date retta a me, separiamoci senza disgusti, senza malcontenti, come si suol fare fra amici insomma: questo è l'unico espediente per risparmiare a me dei torti ed a voi continue noie.

— Oh, sopporterò tutto piuttostochè il dolore di non più vedervi... sclamò Elia, se però questa è la sola vostra ragione.

— No, interruppe Severin con affettuosa impazienza: ve n'è un'altra ancor più grave. Assuefatto a non veder che una bambina in Anna, io mi sono appena accorto che l'età sua la sottoponeva ora a nuove convenienze. Orbata della madre, essa deve imporre a sè medesima una più austera riserva: d'altronde, l'eccesso della prudenza è per me un sacro dovere; le vostre assiduità sarebbero malamente interpretate... si tenterebbe di conoscerne il motivo... e...

— Oh! posso giurarvi....

— Io non vi chieggo nulla, interruppe vivamente Severin. Ho voluto soltanto addurvi delle ragioni, e non già provocare una spiegazione. Per me, come vi ripeto, voi non siete il solidario di Gaillot, ma in faccia al mondo dovete esserlo. Ostile allo zio, nessuno vorrà credere che io possa essere l'amico del nipote, senza che vi sia ascosa

qualche ragione particolare: io voglio evitare i sospetti ridicoli e perniciosi. Un altro forse non vi avrebbe tenuto questo linguaggio; vi avrebbe allontanato col cattivo umore o colla freddezza; io all'invece ho considerato questi sotterfugi come indegni di voi e di me. Ho voluto affidarmi alla vostra ragione, all'onor vostro. Ulteriori rapporti potrebbero esser fonte per tutti di amare angoscie; per quanto cari essi possano essere, rompiamoli adunque per prudenza; se è un sacrificio, fatelo per me e ne ringrazierò.

— Signore, disse Elia, assai più triste che offeso, il voler vostro è un ordine per me.

— Dite una preghiera.

— Ordine o preghiera, sarete soddisfatto.

Il giovane s' inchinò e si mosse per uscire. Severin gli pigliò la mano.

— Addio, Beaucourt, diss' egli tutto commosso: checchè avvenga, rammentatevi che avete qui un amico.

XXII.

Interrompendo repentinamente le assiduità di Elia, il padre di Anna aveva sperato di prevenire un' affezione pronta a germogliare, ma non ne era già più in tempo; la tarda sua precauzione ebbe precisamente un effetto contrario.

Fino a tanto che i due giovanetti avevano potuto vedersi e parlarsi, il loro amore soddisfatto era rimasto per essi un segreto; eglino non lo avevano sentito, perchè si era sviluppato senza ostacoli, ed avevano potuto prenderlo per un' abitudine. Le passioni sono come il mare, immobile fintanto che può dilatarsi, ma rivelante la propria forza al primo scoglio su cui dà di cozzo.

Tostochè Anna ed Elia trovaronsi disgiunti; essi compresero quanto fossero l' una all' altra necessarj. Non vedendo più a ritornare Beaucourt, la fanciulla indovinò facilmente che una tale rottura era stata imposta da Severin; essa volle necessariamente sapere il motivo di una tale proibizione; s' interrogò, e le inchieste che essa volgeva a tale riguardo a sè medesima, finirono coll'essere udite dal di lei cuore, che le rispose.

Inallora questa rivelazione fu per essa altrettanto inebbriante quanto inaspettata. La gioventù è piena di piacevoli sorprese, di fonti di gioia che scaturiscono immediatamente in noi medesimi; vi è l'istante in cui la fanciulla sa di esser bella, quello in cui l' uomo conosce di aver genio; ma il più soave di tutti questi momenti è quello in cui, per la prima volta, comprendiamo di amare! In allora non è solo una sensazione che in noi si ridesta, è la vita istessa; sono tutte le gioie e tutti i tormenti, tutti i sussulti e tutte le speranze delle quali è rigonfio il tessuto umano!

Oh delizia !.... sappiamo di amare, e tutto muta sulla terra; v'è quanto basta per seguire una stella, per raggiungere una meta, per costruire una capanna.

Il primo sentimento di Anna e d'Elia, dopo che ebbero letto fra le pagine dei propri cuori, fu quello di un ineffabile contento. Uniti insieme, essi forse avrebbero vegliato è combattuto un amore che poteva al minimo cenno, alla più piccola parola tradirsi, ma fatti securi dalla loro separazione, essi vi si abbandonarono entrambi con tutta la foga della passione, e formarono di questo amore l'oggetto delle loro taciturne speranze: posto in tal guisa fra il dominio della meditazione, egli non subì alcuno di quegli urti che la vita reale infligge alle più calde affezioni; egli potè crescere senza ostacoli in mezzo alla poesia delle loro chimere.

Elia era stato fedele alla sua promessa; egli non ricomparve più al mulino. Ma più tentava ogni mezzo per fuggir lungi da Anna, e più questa se gli parava continuamente al pensiero: per non essere esposto a parlarle, egli cercavala dovunque. E poi, la passione strappa pur sempre qualche indiretta concessione alla coscienza; egli aveva promesso di evitare la fanciulla, ma non già di cessare di vederla; perciò, ogni mattina, egli spiava quando esciva onde tenerle dietro lunghesso i salici e le acacie.

Come tutti quelli cui assorbe un unico pen-

siero, Anna faceva sempre quella passeggiata (mentre l'abitudine è un agio dato all'anima); i suoi piedi aveano imparato la via dello Stivel-Rimolou; ed essa vi andava senza neppur rifletterci, assorta qual era interamente nella meditazione. Elia si abituò ad andarvela ad aspettare nascosto fra le siepi di nocciuoli che dominavano il fonte. Un giorno, in cui la fanciulla era stata trattenuta più tardi al mulino, essa trovò sul margine del rio un mazzolino di jeracei: preselo in mano, lo guardò lunga pezza, quindi se ne andò tutto pensosa. All'indomani, essa vi ritornò ancora; e nuovi jeracei trovavansi allo stesso luogo del giorno antecedente! A tal vista, Anna arrossì; e si guardò intorno, raccolse i fiori con una certa qual trepidazione, e lasciando cadere al loro posto quelli che eransi avvizziti sul suo seno si diede confusa a fuggire.

Da quel giorno in poi, la fanciulla, trovò ogni mattino allo Stivel-Rimolou, il mazzolino che Elia aveva colto di fresco per essa; ed Elia, quello che essa aveva portato il dì prima alla sua cintura. In amore, gli è il cuore soltanto che dà ad ogni cosa la sua importanza. Questo scambio di fiori divenne per entrambi un'occupazione piena di inquiete aspettative e di crisi soavi. Quante volte il giovane lasciò il fonte col cuore esacerbato, perchè Anna non era ancor venuta! Quante volte la fanciulla, trattenuta in casa dal temporale che innondava la valle, chiese a Dio,

piangendo, un raggio di sole! Quante corse segrete al fonte, attraverso le nebbie, e fra l'erba molle di rugiada! Quante infreddature di cui nascondevasi il motivo, quanti rabuffi paterni sfidati col sorriso sulle labbra! Ma, ahi miseri! il verno si avvicinava a gran passi, ed inallora addio misteriosa corrispondenza, addio fiori, addio sole!...

Le inquietudini di Severin eransi inoltre realizzate. La partenza dei Fratelli Lacour gli aveva impedito di soddisfare alle inchieste dei suoi corrispondenti; la maggior parte afferrarono quest'occasione per rivolgersi a Gaillot. Egli fece venire nuovi artigiani, ma non poterono surrogare i vecchi, e fu costretto a cercarne degli altri a qualunque costo, e subire in tal guisa onerosi patti. Nell'industria, le perdite nascono l'una dall'altra: nella prosperità, la prima difficoltà che ci si presenta è quasi sempre un apparecchio alla rovina. La ruota della Fortuna gira incessantemente, trascinando seco i fati del mondo, ed appena noi mortali cessiamo di salire che tosto dobbiamo rapidamente discendere.

Gli stessi sforzi del padre di Anna onde sostenere la lotta divennero per lui nuove fonti di disastro. A mano che gli si aumentavano le spese bisognava ridurre i profitti. Il fabbricatore tentò indarno di consolidare le sue relazioni con dei viaggi più frequenti, con delle concessioni ognor più vantaggiose, ciascuna delle quali era un passo che avvicina-

valo all'abisso. Dopo non molto i suoi pagamenti incominciarono a divenirgli gravosi, ed in ragione delle di lui angustie la compiacenza dei suoi creditori diminuì. La cieca fiducia di cui avevano fatto bella mostra a suo riguardo, fintanto che erano stati sicuri che non arrischiavano nulla, fu allora sostituita da una sospettosa esigenza. Egli dovette calcolare rigorosamente i più piccoli aggravi ed i menomi spedienti, redigere giorno per giorno i suoi conti di cassa, in cui, a somiglianza della forata botte che dovevano riempire le Danaidi per castigo di Giove, nulla mai rimanea. Inallora per la prima volta in vita sua egli conobbe le angoscie del commerciante che enumera i giorni e le ore, perde il sonno all'approssimarsi delle scadenze, ed attende la lettera di un creditore come si aspetterebbe una fucilata da un nemico. La sua fronte si corrugò, ed in questo terribile duello se gli incanutirono i capelli! Quante volte non si lagnò di averlo provocato, col non accettare i patti del suo avversario!... Ma oramai niuna tregua era possibile; egli aveva preso degli impegni che conveniva adempire, compromessi dei capitali che non gli appartenevano più; qualunque fosse la riuscita bisognava andar avanti, imperocchè v'era la necessità che, al pari dell'angelo vendicatore, gridava: Cammina! cammina! Il dritto di riposare bisognava acquistarlo colla sconfitta.

In tal guisa scorse quasi tutto l'inverno. Severin era alle strette di effettuare un rimborso di qualche considerazione, e ad onta di tutti i suoi sforzi, non aveva potuto radunare che porzione della somma necessaria. Sperando di trovare a Morlaix i mezzi di completarla, egli vi si recò in compagnia di Anna sul conto della quale lagnavasi seco stesso di lasciarla troppo di sovente sola al mulino; ma vani riescirono i suoi tentativi. Dopo che ebbe sopportato da tutti aspri o benigni rifiuti, secondo il grado di differenza che il suo credito ispirava, egli ritornò a prender sua figlia che aveva lasciato in casa di un'amica e ripigliò seco lui la via di Penhoat.

Ma tutti questi infruttuosi passi da lui tentati gti avevano fatto perdere molto tempo, e già la notte era inoltrata; un furioso uragano erasi in quella levato, ed il vento soffiava lunghesso le lande con tale un sibilo che potevasi paragonare a quello destato nell'oceano dalla procella. In questo imperversare degli elementi vi era un certo che di spaventevole, che Anna si sentì colta da muto sgomento. La pioggia cadeva a rovesci e gli alberi spoglioti dalle loro frondi, le solitarie cappelle, le isolate croci passavano rapidamente dinanzi allo sguardo dei due viaggiatori come altrettante immagini funebri e minacciose. Rivi d'acqua sbattuti impetuosamente attraverso alle macchie, sferzavano il cavallo, il quale si rizzava sbigottito, scaglia-

vasi nitrendo da un lato, poscia ripigliava più celere la sua corsa. Queste improvvise fermate, seguite da continui trabalzi ognor più rapidi e violenti, cagionavano talvolta nella fanciulla un raccapriccio di spavento.

Tuttavia, essa incominciava ormai ad abituarvisi, quanto ad un tratto il cavallo diede di un balzo in addietro; Severin scostò la cortina di pelle che il temporale gli aveva fatto stendere, e scôrse un cavaliero il quale sbarrava loro la via. Anna cacciò un grido.

— Che volete? chiese il fabbricatore tirando a sè le redini ed afferrando la frusta.

— Sia lodato Iddio! venivo appunto in traccia di voi, rispose una roce trafelata.

— È Beaucourt, sclamò la fanciulla.

Infatti Severin ravvisò Elia, il quale sceso da cavallo erasi accostato alla portiera del calesse.

— Scusatemi se vi ho arrestati come farebbe un assassino da strada, diss'egli, ma giungo dal mulino, ove ho saputo che eravate a Morlaix, e venivo a raggiungervi.

— Che cosa è accaduto di nuovo?

— Non avete voi una tratta di ventimila franchi da pagarsi fra tre giorni?

Severin fece un gesto di sorpresa.

— Scusate, soggiunse tosto Elia; l'inchiesta che vi faccio sembra a tutta prima una impertinente curiosità, ma ora ne comprenderete il motivo. La vostra tratta è firmata a favore dei fratelli Durand di Brest.

— È vero.

— Ebbene, domani essa sarà girata a mio zio.

— Che dite mai?.

— L'ho testè saputo a caso. Gaillot vi crede in bisogno; egli spera, facendo protestare questa cambiale, di mandare a terra irrevocabilmente il vostro credito. Per conseguenza, egli ha scritto or ora a Brest onde farne l'acquisto; col prossimo corriere egli può ricevere la risposta e la tratta. Ma io, temendo che un tal cambiamento non fosse per voi di qualche importanza, mi sono dato la premura di tosto avvertirvene.

— Infatti è di un'enorme importanza, disse Severin tutto turbato; ve ne ringrazio.

— E sapete come regolarvi? chiese Elia.

— No davvero.

— Inallora vi chieggo nuove scuse, soggiunse il giovane con un'emozione piena d'interesse, ma mi è duopo sapere se non temete di nulla!... Siete certo di avere questi ventimila franchi in tre giorni?

— Anzi, sono certo del contrario.

— Oh Dio! voi siete adunque un uomo rovinato! sclamò Beaucourt.

— Lo so.

Elia parve come abbattuto da un colpo di fulmine.

— Come, egli soggiunse dopo un momento di stupore, e non avete alcun espediente, veruna speranza?

— Non ne avevo che una sola, l'interesse dei fratelli Durand, i quali avrebbero temuto di compromettere la loro credenziale consumando la mia rovina con un procedere troppo rigoroso. Speravo di ottenere da essi una dilazione; ma, ora che vostro zio ha scritto per propor loro il trasferto della cambiale, non ho più nulla da sperare.

— La lettera di Gaillot è stata spedita a Morlaix poche ore sono solamente, notò Beaucourt.

Severin si pose a riflettere.

— Inallora essa non partirà da Morlaix che questa notte, diss'egli; i Durand la riceveranno domani sul tardi... Se mi fosse dato di prevenirla!...

— Partendo in sul momento, la cosa è possibile.

— Infatti, non avendo ricevuto la proposizione di Gaillot, potrei benissimo ottenere dai fratelli Durand una dilazione.

— Ed in caso di rifiuto, trovereste forse più facilmente a Brest i mezzi di completare la somma necessaria.

— Avete ragione, questa è l'unica mia risorsa; ma converrebbe ch'io partissi immediatamente.

Così dicendo guardò l'ora che era.

— Le diligenze non devono essere ancor passate.

— Purchè vi troviate un posto.

— Il più sicuro sarebbe che ritornassi a Morlaix per aspettarvele.

— Non ne avrete bisogno imperocchè, se non erro, giungono adesso.

Di fatti, in quella s'udì fra l'imperversare della bufera, il modo di due carrozze pesanti, e dopo non molto si scôrsero i fanali di esse. Severin fece l' atto di saltar giù dal calesse; ma tutto ad un tratto si fermò.

— Che stolto, egli sclamò; e Anna!... potrei forse abbandonarla così.

— Parti, parti, padre mio, disse la fanciulla, la quale sino allora aveva dato retta a quei discorsi tutt'assorta in un silenzio pieno d'ambascia, non hai un minuto da perdere.

— Ma, e di te che ne sarà?

— Non conosco forse la via di Penhoat? non sono forse buona a guidare un cavallo?

— Così sola, di notte... Avrai paura...

— Beaucourt mi terrà compagnia.

Lungi dal rassicurare Severin, questa ragione parve renderlo ancor più indeciso; il giovane se ne avvide.

— Non temete nulla, diss'egli con un'espressiva semplicità, seguiterò Anna a cavallo e le servirò non di compagno, ma di scorta; potete affidarmela, mi rendo mallevadore sull'onor mio di questo prezioso deposito.

— Ebbene, così sia, disse il fabbricatore stendendogli la mano: servitele di protettore

sino al mulino. Io vi reputo quanto un altro me stesso.

Elia s'inchinò. In questo mentre giunsero le diligenze: Severin diede a sua figlia un amplesso, pigliò l'unico posto che vi fosse in libertà e la carrozza partì.

XXIII.

Anna era stata talmente sbalordita da quanto aveva udito, e dall'immediata partenza del genitore, che per alcuni istanti non fu capace di por mente ad altro. Pensando al pericolo che minacciava Severin, essa fu naturalmente tratta a rammentarsi il nuovo servigio che Elia avea loro reso, ed in mezzo al turbamento, ne provò una gradevole riconoscenza. Tuttavia essa non ebbe l'idea di dimostrarla al giovane. Noi sogliamo ringraziare senza alcun imbarazzo gli indifferenti; ma siamo così assuefatti a parlare nell'animo nostro a coloro che amiamo, che a noi pare essere assunto loro il leggervi in esso.

Quantunque la pioggia fosse scemata, pure la notte era sempre così buia ed il vento così furioso come prima. Ciò non pertanto lo sgomento di Anna si era pienamente dissipato. Gli è che accanto al calesse correva un'ombra protettrice e adorata, un angelo custode col quale nulla potea capitar di sinistro. Im-

mersa nella sua tenera fiducia essa stava zitta; ma, fra le tenebre, i suoi sguardi cercavano incessantemente il giovane come di lei guida e stella. Ballocata dal moto del calesse, con un tempo così burrascoso, ella sentivasi cadere insensibilmente in una specie d'estasi soave, ed abbandonavasi a mille incantevoli allucinazioni. Festante esaltazione di un'anima novizia che, per la prima volta, si sente balestrata fuori delle sue consuete e giornaliere emozioni! Imperocchè, chi mai può ridire l'attrattiva che prova una fanciulla nel sentirsi in una di quelle involontarie condizioni, di cui può assaporare la stravaganza senza averne rimorso?

In siffatta guisa giunsero entrambi a Penhoat. Di desto non v'era che il giardiniere; il calpestio dei cavalli lo indusse ad escire e ricevute le redini dalle mani di Anna rotolò a mano il calesse entro la rimessa.

La fanciulla si era fermata sul verone; Beaucourt volle scender da cavallo onde acconiatarsi da essa; ma le due ore che aveva passato sotto il temporale gli avevano esaurite le forze: il vento, la pioggia lo avevano intirizzito, e già da alcuni istanti si sentiva percorrere per le vene un fremito glaciale: appena ebbe poggiato il piede a terra, che fu colto da un capogiro: ei barcollò stese le mani ed appoggiossi alla balaustra del verone.

— Dio mio! che cosa avete? sclamò Anna correndo frettolosa a lui.

Gli occhi del giovane erano coperti da una nube; a lui dintorno gli girava ogni cosa; ed appena gli venne fatto di balbettare alcune parole senza connessione; dopo di che si lasciò condurre vacillando in sala, ove cadde di peso sopra un seggiolone. La fanciulla corse in traccia di un lume; e ritornata quasi sull'atto, si avvicinò ad Elia e gettò un grido!.... Egli era svenuto!

Il suo primo pensiero fu quello di chieder soccorso, ma il giardiniere trovavasi in scuderia, la fante era lungi ed addormentata !.... Per chiamarli, essa avrebbe dovuto abbandonare Beaucourt, e la cosa era impossibile.

Anna sollevò il capo del giovane, gli toccò la fronte, i capelli, gli prese le mani per riscardargliele, ma egli rimase immobile. La fanciulla fu colta da un tale dolore e spavento che invano potremmo esprimere! L' idea che Elia fosse morto le attraversò la mente, e si lasciò cadere in ginocchio cingendolo colle sue braccia e cacciando disperate grida.

Peraltro queste strette ebbero il potere di rianimare il giovine; le sue labbra si agitarono, egli schiuse gli occhi e scôrse ai suoi piedi la fanciulla, tutta pallida, colle mani giunte, che lo stava guardando senza osare il più piccolo movimento. Egli sorrise, e facendo uno sforzo come per rizzarsi sulla persona:

— Non è nulla, mormorò sotto voce.

— Davvero? proprio davvero? disse Anna senza muoversi dalla posizione in cui trovavasi.

— Mi sento già meglio.

— Oh, Dio mio! ripetetemelo, diss' ella piangendo di gioja,

E gli prese le mani con un atto pieno di passione e di candore.

— Oh! come mi avete fatto paura! soggiunse tosto con un incerto sorriso.

Quindi, scorgendo il pallore di Elia, quel sorriso sostè.

— Soffrite ancora? essa gli chiese; voi tremate tutto.

— Ho freddo.

Anna saltò ritta in piedi; si tolse la pelliccia che avviluppava la sua persona e gettolla sulle spalle del giovine. In questo rapido movimento le sfuggì dal seno un mazzolino di fiori avvizzito; Beaucourt riconobbe i fiori che il giorno antecedente avea colti di propria mano!

Ei lo raccolse e guardò la fanciulla, la quale era rimasta in piedi, tutta soffusa di virginal pudore e cogli occhi chini a terra.

— Non vorreste darmelo questa sera? le chiese con voce soave.

La figlia di Severin si nascose il volto tra le mani.

— Anna! Anna! sclamò il giovine, perchè questa confusione, perchè queste lagrime?.... Già da lunga pezza voi mi avete

compreso; voi sapete che vi amo !... non me lo avete forse permesso? dite; non lo vorreste?

La fanciulla gli lanciò, alla sfuggita, uno di quegli sguardi i quali vogliono, ma non osano parlare.

— Mi sarei io mai ingannato, proseguì Elia; avrei forse scambiato per un affetto più tenero un puro sentimento di amicizia ?.... Gli è in tal guisa ch' io deggio interpretrare il vostro silenzio, o Anna? Sarebbe mai possibile che voi non mi amaste?...

La mano della fanciulla gli impedì di più oltre proseguire; egli la coprì di baci.

— Oh! mi amate! egli esclamò.

— Lo sapete pure, balbettò la figlia di Severin rifuggiandosi sul suo cuore.

Elia la cinse fra le braccia e la tenne per un istante stretta contro il suo petto, al punto da non poter proferire una sillaba. In questo mentre si udì bussare alla porta del mulino!

— Qualcuno batte, sclamò Anna, sciogliendosi in un salto dagli amorosi amplessi.

— Chi mai può essere a quest' ora così tarda? chiese Elia.

La fanciulla corse alla finestra e guardò fuori con precauzione.

— È Dubois.

— Dubois! Non istate ad aprire, ve ne scongiuro!

— E perchè?

— Saprebbero che ho avvisato Severin, e un' altra volta non potrei giovargli.... Poi, cosa direbbe costui, se ci trovasse qui soli, ad ora sì tarda?

Anna gettò un' occhiata sull' orologio, e vide che era un' ora dopo mezzanotte. Un nuovo colpo fu battuto alla porta.

— Vede il lume, notò la fanciulla.

Beaucourt lo spense ed entrambi trovaronsi in una profonda oscurità. Per alcuni istanti essi tacquero; i colpi dati alla porta diventarono più fiochi e rari; alla perfine cessarono totalmente.

— Ascoltate, sclamò Beaucourt a voce sommessa, il passo del suo cavallo si allontana!....

Anna ritornò pian piano alla finestra; l' ufficiale di sanità era effettivamente partito.

— Addio, addio, disse Elia cercando fra l' ombre la mano della fanciulla; non posso rimanermi più a lungo. Non avrei dovuto venire.... Lo aveva promesso a vostro padre; ma ci perdonerà; mentre appena sarà di ritorno gli narrerò ogni cosa. Non è vero che questa è pure la vostra intenzione?

— E me lo chiedete! essa mormorò.

In questo mentre erano giunti entrambi vicino all' uscio: Beaucourt lo aperse, e volgendosi di bel nuovo ad Anna:

— Addio, angelo mio!

— Addio, amico.

E scambiatisi un amplesso l' uscio si chiuse nuovamente.

Elia aveva appena afferrate le redini del suo cavallo, quando udì a pochi passi un'esclamazione di sorpresa. Egli si volse rapidamente e scôrse in mezzo al viale l'ufficiale di sanità che lo stava spiando.

Beaucourt si mosse come per andare a lui; ma pensando poscia che l'oscurità poteva aver impedito Dubois di ravvisare i suoi lineamenti, risalì rapidamente a cavallo, e dato di sprone, cacciossi giù per la valle.

XXIV.

Beaucourt aveva mutato ogni cosa nella vita di Anna. Fin qui il loro amore non era stato, agli occhi della fanciulla, che un romanzo sul genere di quelli che sogliamo inventare per noi medesimi e che raccontiamo a voce sommessa. La confessione di Elia ne aveva fatto una realtà. Ora non trattavasi più di incerte speranze, ma di una sicura e convenuta felicità. Sono soltanto le affezioni frivole che si compiaciono nell' indefinito. Le vere passioni sono logiche: più l'intento è possibile e più ingrandiscono; imperocchè la realtà tanto pei sentimenti siccome per le azioni è la più ampia e secura base.

Tostochè l'idea di unirsi a Beaucourt non fu più soltanto un sogno, ma un progetto, Anna sentì che l'amor suo era divenuto più

intenso. Inallora essa osò confessare a sè medesima tutto quanto trovava di amabile in Elia, lo paragonò agli altri uomini, ed enumerò i servigi che avea loro diggià prestati! La rassegna dei meriti dell'oggetto amato è forse la prima e la più inebbriante dolcezza di un amore al quale ci abbandoniamo; questo esame, il quale giustifica la preferenza che siamo usi ad accordarle e la magnifica, noi lo prolunghiamo a nostro talento; in cotesto inventario di un' eletta natura, di cui ciascuna virtù ci ripromette un bene, noi perdiamo delle ore e delle giornate intere, e ci compiacciamo ad ingrandire e ad adornare un idolo del quale diventiamo in appresso gli adoratori.

Rispetto agli ostacoli che potevano ritardare la loro unione, la fanciulla non se li celava punto, ma poco se ne curava. Cosa sono gli ostacoli per le prime ore d'ebrezza che succedono ad una dichiarazione d'amore? La gioia è talmente grande, che si differirebbe la ventura prosperità ad un secolo; la sua aspettazione è più che sufficiente! D'altronde quali erano questi ostacoli? l'opposizione di Gaillot? il vincerla non era cosa impossibile; e poi, in ogni caso, potevasi sfidarla. La rovina che minacciava Severin? Beaucourt conosceva la posizione del fabbricatore, e cionnullameno non avea mancato di dichiarare l'amor suo.

Infatti, che importava ad essi l'esser ric-

chi? non erano forse robusti, laboriosi? Sorretti dall'amore, non poteano fare ciò che gli altri facevano colla ragione? Tutte queste difficoltà furono da Anna appenna toccate di volo, non già che ignorasse il valore del danaro, ma perchè l'indifferenza mostrata dalla gioventù verso le ricchezze è naturale; in essa non è nè imprudenza nè disinteressamento; è puramente l'espressione della propria forza e del proprio orgoglio.

La fanciulla adunque, passò tutto il rimanente della notte in un'ebbrezza di gioja, ed appena fatto giorno si levò in fretta, e come spiuta dall'istinto, corse nella galleria.

Il sole incominciava a spuntare dietro i colli; le ultime stelle impallidivano sul firmamento, ed alcune contadine recavansi cantando ai lavatoj. Anna attraversò la galleria senza volgere un'occhiata a suoi fiori prediletti, e cercò collo sguardo la grande usina.

Le finestre di Elia erano aperte, ma il giovane non vi si trovava affacciato.

In questo mentre le nebbie mattutine incominciaronsi a levare, e poco dopo s'udirono tintinnare i sonagli delle mute; il suono dei corni eccheggiò da lungi sulle lande, e gli armenti scesero mugghiando i viottoli ombreggiati dai salici.

Anna, poggiata coi cubiti al balcone, non vedeva nè ascoltava nulla. I suoi sguardi e l'anima sua erano rivolti verso quella finestra aperta alla quale Elia non compariva..... Do-

v'era adunque? Come mai non aveva presagito che ella sarebbe venuta qua? Era forse già partito alla volta dello Stivel-Rimolou?

Ella esitò alquanto, quindi scese abbasso e pigliò la via del fonte

Anna s'innoltrava timorosa lunghesso il boschetto, accelerando di tratto in tratto il passo, poscia sostando irresoluta! Forse quivi trovavasi Elia! come mai muovergli incontro? che dirgli? Piegando a dritta del colle, essa sporse il capo con precauzione e guardò dal lato del fonte; nessuno l'attendeva.

— Diggià partito, disse fra sè e sè correndo alla fontana.

E si pose a cercare qua e là il consueto mazzolino di fiori, ma neppur esso non v'era; dunque Beaucourt non era venuto!

Anna si guardò intorno con una dolorosa sorpresa. Che cosa era mai accaduto? In tutt'altra occasione, essa avrebbe potuto scusare un obblio o comprendere un ritardo; ma in quel dì l'obblio ed il ritardo non si potevano spiegare! Essa raggiunse il mulino in preda a mille inquietudini.

Appena giuntavi, essa corse di bel nuovo alla galleria. Durante la di lei assenza, le finestre di Elia erano state chiuse, ma, attraverso ai vetri rischiarati dal sole, scorgevansi delle ombre che passavano e ripassavano ad ogni tratto con un'incredibile sollecitudine. Poco dopo una di esse si avvicinò alla finestra e tirò giù con molta circospezione le cortine.

Anna fu colta da raccapriccio. Rammentandosi lo svenimento di Beaucourt, essa si sentì gelare il sangue nelle vene. Inetta a trovare lo spediente di verificare i suoi timori e non potendo, ciò nullameno, soffrirli più a lungo essa era lì lì per scendere abbasso onde interrogare a caso le genti del mulino, quando Pietro Lacour comparve in capo al viottolo.

Scorgendo la fanciulla, egli fermò il cavallo che uscendo dall'usina, aveva messo al caloppo, e facendole tanto di cappello:

— È al mulino Dubois, si fece a chiederle.

— Cercate del medico? sclamò Anna.

— Sì.

— E per chi?

— Pel signor Beaucourt.

La fanciulla cacciò un grido, e congiunse, impallidendo, le mani in atto di preghiera.

— Non avete veduto il dottore, signorina? soggiunse Pietro con una certa qual sollecitudine.

— Ma no.

— Inallora scusate.

E salutatala, il sovrintendente mise nuovamente il suo cavallo al galoppo.

Anna era rimasta come pietrificata. L'idea che Elia fosse ammalato non era stato per essa che uno di quei sospetti fatti piuttosto per addimostrarsene l' inverosimiglianza che per prestarvi credenza. Vedendosi delusa in quella maniera, essa provò un indefinibile dolore. Non

v'è nulla al mondo. che ci procacci la genuina coscenza dell' affetto di cui siamo invasi, quanto il pericolo di coloro che abbiamo presi ad amare. Le affezioni mediocri vi periscono in quanto chè non sono pasciute dalla felicità; ma in questo caso le affezioni sincere si rivelano più assolute. Anna capì, dalle barbare angoscie che la straziavano, quanto Beaucourt le fosse caro. Coll' occhio fisso sulla di lui finestra, intenta al minimo movimento di quella fatale cortina che le involava tutto quanto accadeva presso al letto dell'ammalato, col capo in fiamme ed il cuore in pericolo di schiattare, essa aspettò il ritorno di Pietro Lacour.

Finalmente costui giunse seguito da Dubois, che per buona ventura avea incontrato lungo la via. La fanciulla sperava che, uscendo dall'usina, l'ufficiale di sanità entrerebbe al mulino, secondo il consueto; ma scorsero molte ore senza che le venisse fatto di vederlo a comparire, ed alla perfine seppe che se ne era ritornato a casa senza passare per di là.

Intanto ad ogni istante i suoi timori aumentavansi sempre più; essa non poteva rimanere più a lungo nell' incertezza sullo stato di Elia; ma con qual espediente mai averne contezza? L'ostilità che esisteva fra Gaillot, e Severin erasi propagata fino negli artigiani del mulino, e rotta era qualunque relazione di vicinato. Finalmente l' eccesso istesso della inquietudine rese ad Anna la di lei presenza di

spirito; ella si sforzò di accomodare i suoi lineamenti ad una certa quale apparenza di calma, compose le labbra al sorriso, e andò a trovare la vecchia fante che l'aveva allevata.

Dopo che le ebbe chiesto varj consigli sovra alcuni lavori domestici, e che l'ebbe udita a raccontare per la millesima volta i particolari della sua infanzia, essa l'informò della malattia di Beaucourt, le favellò di un viaggiò progettato del giovane per l'acquisto di nuove macchine che dovevano compire la rovina di Severin, ed espresse un vivo desiderio di sapere se la di lui malattia poteva essere tanto grave da ritardare un tale viaggio, o ben anco da impedirlo.

La vecchia fante sorrise con quel fare di chi vuol dare a divedere di aver inteso il lato vero della raccomandazione, e:

— Capisco, diss'ella; il mio padrone non avrebbe più nulla da temere se il Parigino escisse dalla casa dello zio *coi piedi avanti!...*

Anna non potè contenere un movimento di orrore.

— Non abbiate timore, proseguì Margherita assumendo un'aria misteriosa: essi hanno un bel fare i gentiluomini cogli altri, ma del loro disprezzo non ce ne curiamo, e fra un quarto d'ora saprò come sta l'ammalato.

Così dicendo si acconciò la cuffia, si assettò il grembiale, mise i zoccoli e prese la via che menava alla grande cartiera.

Anna l'aspettò lunga pezza, in preda ad ine-

sprimibili angoscie. Allorchè ritornò alla perfine, essa dovette inghiottire il racconto di tutti i giri e raggiri che aveva messi in campo onde ottenere delle informazioni senza darsi l'aria di volerle chiedere direttamente.

— Insomma.... insomma...., chiese la fanciulla non ne potendo più.

— Insomma il povero peccatore farà bene a pensare all'anima sua, rispose Margherita.

— Non avvi adunque più nessuna speranza?

— Iddio può sempre salvare un cristiano, notò la Bretanna.

— E sapete cosa abbia detto Dubois?

— Ha detto che oggi sarebbe ritornato.

— Ma avrà pure avvertito che vi era pericolo.... avrà nominato la malattia!

— Viene un momento in cui tutte le malattie hanno lo stesso nome, e si chiamano la *morte*, rispose la vecchia in tuono sentenzioso, tanto proprio ai contadini Bretanni.

Anna non ascoltò altro. Ella piantò sui due piedi la nutrice, fuggì in camera sua, e gettossi col viso contro i guanciali del letto, onde soffocare i singhiozzi che le prorompevano dal petto.

Per altro, passata la prima crisi di dolore, ella sospettò che avessero potuto esagerarle la verità, e non curandosi di quanto potesse accadere, risolvette di accertarsene a qualunque costo.

Predominando quindi di bel nuovo il pro-

prio dolore, ella disponevasi già a recarsi in persona all'usina, quando entrò nel mulino Dubois. Alla di lui vista, ella gettò un grido di gioja.

— E così!... Beaucourt? essa gli chiese.

— Soffre assaissimo, rispose l'ufficiale di sanità.

Ma vedendo il gesto desolato della fanciulla, si affrettò di soggiungere con una marcata intenzione.

— Tuttavolta, rassicuratevi, ch'egli non corre alcun pericolo.

Un lampo di gioia illuminò i lineamenti di Anna; essa levò su Dubois uno sguardo pieno di benedizioni, e stendendogli involontariamente la mano:

— Siate il ben venuto, diss'ella.

E nel tempo stesso aprì l'uscio della sala e lo fece entrare.

— Avrei dovuto venirvi a trovare questa mattina, soggiunse Dubois, ma era aspettato da altri ammalati; avevo tanto da fare.... Tuttavia questa sera non ho voluto mancare di venirvi a tranquillare.

E facendo d'occhietto con una maliziosa bonarietà:

— Non ignoro, egli soggiunse, quale interesse voi pigliate a tutto ciò che concerne Elia.

Anna arrosì fino al bianco dell'occhio; dacchè non temeva più, aveva ritrovato la sua prudenza.

— Le nostre relazioni con Beaucourt sono sempre state amichevoli, essa rispose semplicemente, e gli dobbiamo essere riconoscenti sotto molti rapporti.

— Fortuna, notò l'ufficiale di sanità, che mi hanno chiamato in tempo; poche ore più tardi non avrei potuto garantine sulla di lui guarigione.... Ma non vedo Severin!

— Mio padre è partito per Brest ieri a sera.

— Ah, sì!... Gli è pure ieri a sera che Beaucourt s'è buscato una pleurisia.

E levandosi da sedere:

— Consigliatelo che d'ora in poi vadi più circospetto, egli soggiunse sottovoce; vi sono molti pericoli a correr di notte tempo pei campi, come suol fare.

— Un tale consiglio si addice più a voi che a me, rispose Anna con qualche confusione.

— E non vi pare che lo ascolterebbe più volontieri se escisse dalla bocca vostra?...

Quest'inchiesta era stata fatta con un certo sorriso che offese la fanciulla.

— Qual ragione avete voi per pensare in siffatto modo? essa gli chiese con un fare di malcontento.

Dubois fece l'atto di voler parlare, poscia frenossi ad un tratto, quasi che avesse temuto di dire più di quanto conveniva....

— Gli è per pura supposizione.... questi soggiunse. Comunque sia però, questa volta

il signor Beaucourt imparerà, a sue spese, che non si può, nè si deve esporre impunemente al vento ed alla pioggia... a meno di non averne l'abitutine.... al par di me, per esempio, che ieri a sera durante il temporale sono passato di qui.... ed ho perfino bussato alla porta, ma senza potermi far intendere.

— Era così tardi!

— Vi ho detto forse che era di notte?

Anna arrossì e balbettò una risposta che non potè finire.

— Via, via, non v'è niente di male, proseguì Dubois pigliandole la mano. Quando mi sono accorto che non mi si voleva aprire, sono partito.... e ciò ha accomodato tutti, non è vero?

La fanciulla ritirò la mano.

— Ah! ah! fece Dubois ridendo, di questo affare nè parleremo un'altra volta !..:. gli è ormai tempo che parta. Domani, nasca quello che sa nascere, verrò ancora a recarvi le nuove dell'ammalato.

Mi basta di sapere che Elia non corre verun pericolo.

— Veruno, mentre spero che la crisi di questa notte gli sarà favorevole.

La fanciulla sollevò vivamente il capo.

— Vi sarebbe dubbio che non lo fosse? si fece a chiedergli con voce alterata.

— In medicina, non si può garantir molte cose notò Dubois.

— Ma, se testè soltanto, mi diceste che non v'era pericolo alcuno!

— Oggi, sì.

— Dunque non siete certo di salvarlo?

— Non ne sarò certo che domani.

— Oh! inallora domani ritornerete, non è vero? sclamò Anna, obbliando tutte le sue precauzioni.

Dubois sorrise sottocchi, e promise.

XXV.

Quando il dottore le aveva detto, mentre se ne andava, poteva suscitare tanto la speranza come lo spavento; ma, a similitudine di tutte le anime inamorate, quella di Anna pensava sempre, e di preferenza, ciò che doveva affliggerla. Coll'andar degli anni ella avrebbe saputo che, fra le più crudeli ambascie è possibilissimo il sospendere una cattiva sensazione col mezzo del pensiero, come non avrebbe ignorato che talvolta all'animo travagliato si può dar tregua; ma essa non aveva peranco imparata quest'arte di amministrare il dolore, tristissima scienza, che si acquista soltanto coll'età.

Per essa era il suo primo tormento, e ci travagliava intorno con ogni sua possa, e vi si abbandonava con una specie di sdegnosa integrità.

In preda ad una febbre ardente, ella percorreva con singulti e preghiere, la galleria dove erasi rinchiusa; di quando in quando i suoi patimenti diventavano così insopportabili che, ponendo in non cale tutto il rimanente, gridava di voler vedere Elia e correva tosto alla porta, quindi sul punto di varcarne la soglia, esitava vergonosa; l'abitutine ripigliava il proprio impero, e tornava a sedersi tutta disperata.

In siffatta guisa scorse tutta la giornata e buona parte della sera.

I romori della valle erano già da qualche tempo cessati, i lumi spenti; al mulino tutto era silenzio e tenebre. Incoraggiata dalla notte, e non potendo più oltre signoreggiare la di lei inquetudine, Anna scese pian pianino la scala e furtivamente avviossi verso l'usina.

L'ora ed il luogo l'avrebbero, in tutt'altra circostanza, spaventata, ma il pensiero di Elia assorbivala compiutamente. Essa correva senza sentire la terra sotto ai piedi, nè il vento che gli sferzava il volto. In tal guisa attraversò il prato, piegò verso la cateratta e trovossi in faccia alla grande cartiera.

In tutto quest'oscuro edificio, l'unica camera che fosse rischiarata era quella di Elia; la fanciulla sostette immota a contemplare la sua finestra. La notte era nebbiosa; le acqne della cascata gemevano sordamente, ed il vento agitava plorando gli alberi spogli delle loro frondi. Ella sentissi invasa da un fremito che le

corse per ogni vena, e le parve che questa tristezza, nella quale trovavasi immersa la valle, fosse a lei di triste presagio. Perciò congiunse le mani con un atto pieno di fervore e chiese a Dio di poter vedere ancora Elia. Se moriva, essa era ben certa di non sopravvivergli; ma in pria voleva dirgli almeno, per l'ultima volta, di quanto amore essa lo aveva amato e lo amasse.

Questa idea s'impadronì talmente di lei, che risolvette di approfittare dell'arrivo di Dubois per entrare seco lui presso l'ammalato. Tostochè ebbe presa questa determinazione, ella si assise sull'erba con una specie di calma, incrocicchiò le mani ed attese.

Intanto le ombre che delineavansi sui vetri della finestra di Elia continuavano a passare avanti indietro; allora la fanciulla pensò, che coloro i quali vegliavano intorno all'ammalato dolevansi forse di aver sonno, e di essere stanchi, quand'essa all' apposto, avrebbe versato la metà del suo sangue per poter assistere Elia in vece loro. Perchè mai i suoi più ardenti affetti erano costretti a reprimersi in siffatta guisa ed a rimanersi nell' innazione? Perchè non era dessa la sorella del morente, la sua fante; perchè non aveva ella il diritto di ascoltare la sua respirazione, di studiare i suoi sguardi e di enumerare i battiti delle di lui arterie?

Oh! bisogna trovarsi disgiunti dall'oggetto amato allorquando questi è sul letto di mor-

te, per comprendere se fia possibile che non esista un'amara dolcezza in vederlo morire! Almeno potete udirlo, almeno in quei suoi ultimi istanti, vi vien fatto di possederlo. La di lui agonia è sempre principio di vita e di speranza; quando all'invece lungi da lui non godete nè il suo sorriso ne la sua parola, e non avete nessuna di quelle sublimi reminiscenze dell'ultima sua ora, e non sapete neppure in qual momento abbia cessato di vivere! Essere lungi da lui è più che morte!

E poi, vi subentrarono nell'anima i dubbii; spesse fiate ben anco i rimorsi! Chi sa qual potere avrebbero avuto le cure ispirate dal cuore? chi mai può conoscere i miracoli dell'amore?

— Se fossi presso di lui, forse guarirebbe, diceva Anna fra sè.

E a questa idea tutte le felicità promesse l'loro amore le comparivano vaghe al pensiero, ed una confusa speranza insinuavasi a di lei insaputa per entro la sua disperazione..

Mentre stava assorta in siffatte meditazioni, giacente qual era sulle umide zolle, suonò mezzanotte. L'ultima vibrazione dell'ora erasi appena affievolita giù per la valle, quando fra il silenzio che le tenne dietro si udì un triste e stridulo grido.

Anna raccapricciò, sorse in piedi e porse orecchio.

Lo stesso grido eccheggiò di bel nuovo: era quello del gufo: *il nunzio della morte.*

La fanciulla fu presa da un indicibile spavento! L'istinto del suo cuore le ridestò in quel punto tutte le superstizioni dell'infanzia: essa avvicinossi alla finestra di Elia; i lumi andavansi agitando in tutti i sensi, e vide le ombre correre ed affaccendarsi per la camera. Allora le parve di avere perfino udito un mormorio di voci.

— È morto! ella sclamò tevando al cielo le braccia e quasi in atto di cadere.

— È salvo! disse qualcun altro dietro di lei.

Anna si volse repentinamente e vide Pietro Lacour il quale le stava dinanzi col cappello in mano.

— Scusatemi, diss'egli, ma vi ho riconosciuta attraverso ai vetri della finestra di Beaucourt.

— È salvo? ripetè la fanciulla.

— Dubois ce ne ha testè assicurati; la crisi è finita, ed il signor Elia conosce ora tutti quelli che gli stanno dattorno.

Anna potè soltanto congiunger le mani per ringraziare l'Altissimo; quindi, prostrata di forze, barcollò, e cadde stramazzone sull'erba. Spaventato, Pietro volle rialzarla.

— Lasciatemi stare, lasciatemi stare, diss'ella, stò benissimo così; sono felice!... È salvo! È salvo!

Ed il suo cuore, infino allora compresso da

una dolorosa stretta, palpitò con maggior agio, e gli aggrinzati suoi nervi si stesero; ella si sentì scorrere per le vene una languida dolcezza, e cacciandosi il volto tra le mani si sciolse in pianto.

Lacour non era preparato a questa repentina commozione e ne fu tocco: la corazza d'egoismo della quale costui era avviluppato aveva i suoi difetti siccome tutte le altre, i suoi vizii non erano che puri calcoli studiati, e non gli avevano tolto quella fisica sensibilità che cede al contagio del pianto; egli sentissi commosso dall'emozione di Anna, e nella sua voce eravi un tremito, che non era artificiale allorquando le disse.

— Badate, signorina, che a momenti escirà Dubois.

Anna fece uno sforzo, e coll' ajuto del sovrintendente si levo in piedi.

Oh! come vi abbrucia la mano, disse costui, siete ammalata. Signore Iddio! ritornate a casa e non abbiate più alcun timore.

— No, no... egli è salvo! ripetè la fanciulla colla mente tutta confusa.

— Sbrighiamoci, vien gente.

Infatti, in quella si udiva la voce dell' ufficiale di sanità il quale pigliava commiato da Gaillot.

La giovanetta comprese che bisognava scansarlo; essa lasciossi condurre da Pietro fino

al mulino, salì in camera, e gettossi sul letto quasi priva dei sensi.

Tante emozioni l'avevano affranta. Ella passò il restante della notte in una febbrile agitazione la quale non calmossi che verso mattina. Allorquando presentossi Dubois per vederla, gli venne risposto che riposava; egli si ritirò di cattivo umore, persuaso che era un semplice pretesto onde non riceverlo, e ritornò da Gaillot.

Siccome già dicemmo, il giovane confratello di Dubois era stato per lunga pezza a lui preferito da Eulalia, e non vi volle niente meno di una lite insorta fra la sensibile ammalata ed il giovane medico perchè l'ufficiale di sanità fosse chiamato di bel nuovo all' usiana. Ora dunque Dubois, non mancava di senno fuorchè a pregiudizio degli altri, ed ogni qualvolta il suo interesse lo esigeva, sapeva mostrare un fino discernimento: egli si accorse immantinente che, se voleva approffittare della disgrazia del suo concorrente ed assicurarsi una ricca clientela, conveniva prima d'ogni altra cosa farsi ben volere dalla Gaillot; e perciò credette di averne scoperto il mezzo.

Egli trovò in sala la moglie del banchiere che faceva colazione fra un mucchio di volumi di poesie; e quantunque questi fossero tutti chiusi, Dubois le chiese mille scuse per averla distretta dalla sua lettura.

Eulàlia lo ricevette con una noncurante benevolenza.

— Dunque il nostro Elia sta meglio, diss' ella additando a Dubois una sedia; dacchè partiste, egli non ha fatto altro che dormire.

— Ne ero certo, rispose l' ufficiale di sanità, senza di che non lo avrei lasciato. Quand' anche avessi avuto in agonia tutto il circondario, io non me ne sarei andato se avessi creduto di lasciarvi il più piccolo motivo d' inquietudine.

Oh! voi possedete un cuore! disse Eulalia dandosi un' aria sentimentale.

Dubois le fece un' inchino.

— La sua pronta guarigione mi premeva oltre misura; egli soggiunse, tanto più che non ignoravo quanto fossero, a voi medesima, soggetto di afflizione i suoi tormenti.

— Ah! dottore, non v' è che Dio che potrebbe dirlo! Soffrivo tanto che, se la di lui malattia fosse andata più per le lunghe, ero decisa a partire entro la giornata per non ritornare che quando fosse stato ristabilito del tutto.

— Siete troppo sensibile, o signora.

La Gaillot cacciò un sospiro e levò gli occhi al cielo.

— Per buona sorte, soggiunse Dubois, le vostre angoscie avranno breve durata. Fra pochi giorni Beaucourt sarà totalmente ripristinato in salute, e la sua malattia gli po-

trà giovare a renderlo più circospetto in avvenire.

— Infatti, notò la Gaillot, quanto mai si è veduto la stranezza di andar a correre di nottetempo, e sotto una dirotta pioggia attraverso alla valle.

— Forse ci sarà il suo motivo, notò Dubois maliziosamebte.

— E lo sapete? chiese Eulalia in tuono di sorpresa.

— Un pochino.

— E qual'è questo motivo?

Dubois si guardò intorno con un'aria di mistero, avvicinò la sedia a quella della Gaillot, e:

— Signora, diss'egli sotto voce, io non ignoro quanto abbiate l'animo elevato, e voglio confidarvi un segreto che il caso mi ha fatto scoprire. In sulle prime mi era venuto in animo di parlarne al vostro signor marito, ma siccome trattasi di un affare che deve giudicare il cuore, così ho pensato che dovevo rivolgermi a voi.

Dietro questo esordio, l'ufficiale di sanità narrò ad Eulalia il suo arrivo al mulino il dì del temporale, gli inutili sforzi da esso lui tentati per farsi aprire, e come aveva veduto ad escirne Elia. Egli aggiunse varj particolari sulla sua conferenza del giorno prima con Anna, e non durò fatica a convincere la Gaillot dell'amore dei due giovani.

Costei, durante il racconto, non aveva mai cessato di cacciare delle esclamazioni e di congiungere le mani gemendo. Tuttavia, chi l'avesse esaminata pel sottile, si sarebbo accertato che in queste emozioni v' era maggior sorpresa che dolore. Siccome tutte quelle che hanno commesso qualche mancamento, la Gaillot vedeva nella caduta di un' altra una giustificazione per sè medesima, ed a di lei insaputa se ne congratulava. D' altronde essa trovava quivi l'occasione di intromettersi in un intrigo romantico; poteva tenere in sua mano la sorte di una donna, rappresentare una parte che le stava a pennello; v' era insomma di che occuparla e distrarla per alcuni giorni.

Essa porse vivi ringraziamenti a Dubois della di lui confidenza, gli raccomandò la prudenza, meno per bontà quanto per conservare il monopolio del segreto che avevale rivelato, e gli promise di dilucidare l' affare, tostochè Elia fosse stato abbastanza in salute da poter sostenere una spiegazione.

Dubois escì tutto maravigliato; egli erasi assicurata la benevolenza della Gaillot, e procacciata la di lei intrinsechezza, ponendola a parte di un' imprudenza.

Rispetto alla moglie del banchiere, ella aspettò con impazienza il momento in cui potesse avere una spiegazione col di lei nipote, e preparò anticipatamente la scena che dova rappresentare.

Eulalia era di una sconsideratezza tale in fatto di giudicii, che non aveva nepper supposto un istante che la passione di Elia potesse essere seria. Educata a Parigi, essa aveva gli stessi pregiudizii della di lei portinaja, la quale chiamava col none di *campagna* tutta la Francia al di là delle barriere; la provincia avea ai di lei sguardi alcun che di barbaro, in cui avreste invano cercato persone di buon senso. Il modesto appartamento di Severin, paragonato al lusso dei palazzi parigini, le avevano fatto considerare il mulino come una capanna, ed Anna come una leggiadra contadina, un tantino meglio educata della sua cameriera. L'amore del di lei nipote non le parve quindi che una tresca, giustificata dalla vicinanza in cui trovavasi, un amoretto passaggero di un giovine galante con una crestaia che dimorava sullo stesso pianerottolo.

Per consegnenza, essa non vi attribuì che una importanza apparente. Certa, entro di sè, che Beaucourt aveva troppo buon senso per pigliare sul sodo una tale affezione, essa non badò punto agli ostacoli che poteva far nascere nei proggetti di Gaillot.

XXVI.

Beaucourt, si risanò rapidamente; come avevalo annunciato Dubois, e potè dopo non molto escire di camera.

Pietro Lacour non aveva mancato un giorno di andar a trovare Anna e di farle conoscere i progressi della convalescenza di Elia. Egualmente egli aveva avvisato questi delle inquietudini della fanciulla, e gli aveva narrato tutto che era accaduto che era accaduto nella notte di quella crisi che doveva decidere della sua vita; ma d'ambo i lati, egli aveva avuto la scaltrezza di non darsi a divedere nè curioso nè imprudente; egli aveva dato tutte queste informazioni senza commentari nè inchieste, come se, per una delicata riserva, avesse voluto far credere che fosse ignoro di tutto.

Se avesse usato minor circospezione, egli avrebbe avvertito i due giovani di tenersi in guardia, ed essi avrebbero usato maggior cautela; ma una tale riservatezza non destò loro veruna diffidenza. Senza badarvi, essi lasciarono entrare nel loro segreto una terza persona la quale non faceva sentire l'imbarazzo della sua presenza, ed assicurati della niuna importanza che Pietro sembrava darsi, eglino se ne servirono come di strumento.

In tutto ciò, il sovrintendente non aveva concepito progetto di sorta; ma aveva segui-

tato quello scaltro istinto del contadino il quale si approssima tanto alla profondità. Egli sapeva che tutta la scienza degli inferiori era di porre i superiori nella loro dipendenza; e senza decidere peranco sull'uso che avrebbe fatto del segreto dei due giovani, comprese che era come un capitale riservato in un canto, di cui un giorno o l'altro avrebbe potuto esigere gli interessi.

In questo mentre, dopo siffatte crudeli angoscie, la fanciulla provava un indicibile bisogno di rivedere Elia, di assicurarsi coi propri occhi occhi che viveva e che più non soffriva. Essa aveva saputo da Lacour che incominciava ad escire verso il meriggio e che faceva la sua passeggiata lungo il parco: tale era il nome che davasi ad un giardino inglese fatto costruire da Gaillot dietro all'usina, e le cui piantaggioni nè il muro di cinta non erano peranco ultimati.

All'ora indicata, Anna si cacciò furtiva lunghesso le siepi vive che chiudevano il giardino dal lato dei prati, e guardò tra i fori che l'autunno aveva già fatti, ma non potè scorger nulla; Beaucourt non si era forse ancora arrischiato ad incedere tanto oltre. Costeggiando la siepe, ella risalì fin dove questa cessava, e gettò a lei dintorno una nuova occhiata senza veder nessuno.

Il giardino era seminato di gruppi di salici conservati così a bella posta e dietro i quali Elia poteva essere ascoso. Le brame di

Anna crescevano colla difficoltà di soddisfarle. Essa girò i suoi sguardi dovunque, inquieta ed irresoluta: tutto era solitudine; mezzodì era suonato, gli operai erano lungi, e la carrozza di Gaillot era poco prima partita alla volta di Saint-Pol: dunque Beaucourt doveva trovarsi solo al mulino, e niun altro in fuori di lui poteva vederla!....

Fatta tremante dall'agitazione, ella mosse il piede entro il recinto, volse il capo a dritta ed a manca, quindi sostè, non osando innoltrarsi di più.

Tutto ad un tratto ella sentì proferire il suo nome a pochi passi distante. Sbigottita, si volse indietro, e trovossi al cospetto di Elia.

Ravvisandolo, essa non potè trattenere un grido.

— Ah! vi cercavo! diss'ella con uno slancio di gioja infantile.

— Lo avevo presagito, rispose il giovane teneramente, e pigliandole ambo le mani che coperse di baci.

Anna le ritrasse con inquietudine.

— Se venisse gente! ella mormorò.

— A quest'ora non abbiamo nulla da temere.

— Qualcuno potrebbe attraversare il prato.

— Innoltriamoci per di qua.

E trascinolla più avanti nel parco dietro un boschetto di salici, vicino ad un padiglione che stavasi tuttavia costruendo.

Elia era talmente debole di forze, che giunto quivi, dovette porsi a sedere.

La fanciulla, che gli era rimasta in piedi davanti, fu allora sorpresa del suo pallore, e scoverse le traccie che la malattia aveva lasciato sui di lui lineamenti.

— Avete dunque sofferto molto? Dio mio! ella si fece a chiedergli.

— Oh! molto, rispose Elia.

— Cielo! lo sapevo bene, che avevo ragione di aver paura e di piangere! diss'ella giungendo le mani.

Inallora essa narrò a Beaucourt le di lei ambasce con tutte quelle reticenze, quelle interruzioni e quell'adorabile rossore di una ragazza che vorrebbe dir tutto e non osa. Elia era come in paradiso.

— Consolatevi, le diss'egli allorquando si tacque, d'ora innanzi non soffrirete più così, Anna; poichè quanto prima non saremo più disgiunti l'uno dall'altra. Vostro padre riederà fra pochi giorni, e converrà pure che acconsenta alla nostra unione.

— Da parte di mio padre non abbiam nulla da temere, disse Anna; ma, e vostro zio?

— Mio zio non può incatenare la mia volontà.

— E se si avesse a disgustare?

— Che m'importa!... io voglio vivere con voi, e non con lui...

— Dunque, disse tristamente Anna, voi non

potrete entrare nella nostra famiglia senza perdere la vostra; sarete accusato d'ingratitudine in causa mia, e la gioja che io proverò formerà il dolore di coloro che vi amavano.

— Nessuno mi ha amato in fuori di voi, Anna; voi non mi renderete ingrato, imperocchè nel mio cuore non vi fu mai sentimento di riconoscenza a loro riguardo; poi, non mi torrete, alla mia famiglia perchè non ne ho.

Anna lo guardò in faccia tutta sorpresa.

— Ah! voi non sapete, egli soggiunse, quanto sieno gravi queste adozioni spoglie d'amore! Voi ignorate le pene che si soffrono rappresentando in siffatta guisa la parte di un figlio senza dritti, che riceve i benefici come un'elemosina, trovandosi costretti ad un rispetto che non si può provare, trascinando dietro di sè una catena di riconoscenza che vi toglie di giudicare secondo la vostra coscenza. Oh! quante volte ho rimproverato me stesso pel fallo che commettevo di vivere tra un'opulenza di cui m'era nota la sorgente? Quante volte, vedendo ciò che intorno a me accadéva, non ho arrossito della mia passiva complicità! Ero come un misero augelletto allevato a caso in un nido di avoltoj; mi accorgevo che ero nutrito di ossa e di carnami o non avevo l'ardimento di spiccare altrove il mio volo. Invano io ne cercai l'occasione; onde uscire da questo abisso mi mancava il punto d'appoggio.... Ma ora che il sommo Iddio me lo ha procacciato, o Anna, ch' egli sia benedetto!... sarà l'amor

vostro che mi avrà salvato. Ciò che io avrei dovuto operare per dovere, ora lo farò per la propria mia felicità. Lascerò lo zio per trovare un vero padre, il vostro, Anna! Noi andremo insieme in un angolo remoto della terra a tentare qualche industria abbastanza umile da non eccitare la cupidigia d'alcuno, e quivi guadagneremo securi ciò che colle ricchezze perdiamo. Oh! quanto sono impaziente di espiare col lavoro questa usurpata opulenza della quale ho avuto la bassezza di godere per tanto tempo; ora io voglio restituire all'umanità qnella porzione di spoglie che nella scioperatezza ho consumato. Voi mi ajuterete; ed entrambi procederemo sul sentiero della vita, tenendoci per mano e camminando a piè pari siccome i fratrei d'arme di Lacedemone muovevano alla pugna!.... Un altro, volete, avrebbe potuto offerirvi un destino sparso di ozii voluttuosi; io all'invece, vado superbo di offerirvene uno pieno di stenti; a me pare che dandovi a percorrere una via scabrosa che meni a più disastrosa meta, senz'altro sostegno infuori del mio braccio, sia un rendere omaggio alla vostra forza, ed un provarvi che vi rispetto troppo per volervi inutile.

— Oh, sì! avete ragione, avete ragione, Elia; io pure voglio dividere seco voi il lavoro, portare il mio fuscello di paglia al nido che fabbricherete. Quanto siete stato buono giudicando così la vostra Anna! Oh, non temete nulla; finora, ho speso i giorni miei

ad inaffiare i fiori, a correre fra la ruggiada e ad adornarmi. Mi accorgo, che ero una bimba; ma adesso voglio essere qualche cosa nella vita. Voglio contribuire, al vostro benessere, tale è il dover mio; diventerò soda, economa, laboriosa; lavorerò sempre, basta che sia vicina a voi, che possa guardarvi in volto e talvolta abbandonarmi al canto; sarò la vostra governante, il vostro tutto.

— Ed io, Anna, sclamò Beaucourt inebbriato, giuro che tu sarai l' unica mia ambizione, che non invidierò nulla fintantochè avrò il tesoro dell'amor tuo! Oh! Dio mio! finora io non avevo compreso che poteste rendere la povertà più bella e attraente della ricchezza. Non sapevo ciò che fosse il guadagnare a furia di stenti ogni piacere della donna amata; l' ingrandire lentamente il cerchio dei propri godimenti, il prepararle, coll' assiduità e col lavoro, il raggio di luce che deve un giorno rallegrarle il vecchio cuore e dorarle i canuti capelli. Oh! perchè mai ci conviene ritardare tanta felicità! Temo sempre che mi abbia a sfuggire!... Sei tu certa, che tuo padre non frapporrà verun ostacolo? Di', Anna mia?..

— Non vuole egli forse ch' io sia felice? rispose la fanciulla.

Oh! sì, felice, ripigliò Elia stringendola al cuore: converrà pure che tu sia felice; ti amerò tanto tanto! Ma, e quando ritornerà

egli? Lo ha ultimato felicemente quell'affare per cui dovette recarsi a Brest?

— Sì, ma lo minacciano nuovi guai; stamane mi scrisse che partiva alla volta di Parigi.

— Purchè non vi si fermi molto, sospirò Elia. Ogni indugio mi è di pena; ho timore che Gaillot non iscopra i nostri divisamenti prima del tempo. Dio sa quai mezzi porrebbe in opera per impedire un'unione che può nuocere ai suoi progetti e farmi disertare dal suo campo per passare in quello dell'inimico; lo conosco troppo per non paventarlo: e perciò io non lo farò avvisato che nel momento in cui ogni cosa sarà disposta, ed in cui non gli rimarrà tempo bastante da inventare degli ostacoli; insino allora, noi dobbiamo quindi usare la massima circospezione.

— Ebbene, in tal caso, Iddio, disse la fanciulla, imperocchè qualcuno potrebbe qui vedermi, e mandar sossopra ogni cosa.

Elia volle ricondurla verso la breccia per la quale era entrata; ma tutto ad un tratto si fermò, mentre attraverso agli alberi scôrse qualcuno che muoveva alla loro volta. Spaventata, Anna volle fuggire dall'altra parte, egli l'avvertì che non troverebbe niuna uscita, e fuvvi un momento di agitazione e di esitanza. In questo frattanto la Gaillot, giacchè era dessa, non trovavasi che a pochi pas-

si dal boschetto di salici, e non v' era modo veruno di schivarla. I due amanti guardaronsi dintorno con ispavento; i loro sguardi caddero di conserva sul padiglione che stavasi costruendo: entrambi se lo additarono con un gesto uguale, e la fanciulla corse a rinchiudersi in esso.

Appena Anna vi si fu ricoverta, che Eulalia comparve sul margine del boschetto.

XXVII.

— Ancora in giardino! disse la Gaillot scorgendo Beaucourt.

— Non sapevo che foste ritornata, rispose Elia, e l' aria aperta mi fa così bene; ma entriamo pure in casa....

— No, ella soggiunse in tuono languido; qui fa più fresco, e potremo discorrere senza che nessuno ci venga ad interrompere: rimaniamo.

Così dicendo, ella mosse verso un sedile posto sotto la finestra del padiglione, e vi si assise.

— Ora mi sembrate affatto ristabilito, diss' ella guardando il giovine.

— Sì, affatto.

Alla buon ora! Adesso, se foste buono, dovreste andare a finire la vostra convalescenza in casa di qualche amico, a Brest od a Morlaix.

E perchè ?

— Perchè l'aria di Penhoat non vi si affà troppo.

— Chi mai ve lo ha detto.

La Gaillot diede in un sospiro, e pigliando la mano del giovine:

— Elia, diss'ella in tuono solenne, quantunque siate uomo, so tuttavia che comprendete le cose del cuore: ascoltatemi.

Ed accertatasi che nessuno veniva, si attegiò come un'eroina da racconto, e proseguì:

— Dacchè ci conoscete, voi avrete chiesto indubitamente più volte a voi medesimo come mai due temperamenti così opposti, qual è il mio e quello di mio marito, avessero potuto unirsi: le circostanze soltanto sono state la causa di questo fatal matrimonio....

Eulalia sostè di bel nuovo, come se una tale rimembranza l'avesse oppressa, e chinando lo sguardo con quella inimitabile modestia delle donne che non ne hanno.:

— Elia, ella soggiunse con voce morente, pria ch'io sposassi vostro zio... avevo amato...

Elia, tanto confuso, e non sapendo a qual conclusione volesse venire, serbò il silenzio.

— Sì, ripigliò la moglie del banchiere, la quale, vedendo che suo nipote non gli dava risposta, si decise ad andare avanti; avevo amato.... ed avevo creduto di essere pur anco riamato.... ma colui che avevo distinto apparteneva ad una famiglia altera della propria nobiltà: l'orgoglio soffocò in lui

qualunque altro sentimento, e dopo una relazione di alcuni mesi.... partì!... Le voci corse per tutta Parigi di una tale rottura furono troppo clamorose perchè il mio matrimonio non si rendesse necessario: fu allora che presentossi Gaillot. In preda alla disperaziene, lasciai che mi sposasse.

Eulalia a questo punto della sua narrazione, compresse il fazzoletto agli occhi; ma Elia ostinavasi a tacere, ed essa fu costretta di proseguire.

— Io non vi narrerò quanto abbia sofferto in questa imprudente unione; non vi terrò parola nè dell'asprezza, nè dell'egoismo, nè dell'avidità di Gaillot.... Non si addice ad una moglie il lagnarsi di colui del quale essa porta il nome; il suo dovere è di soffrire in silenzio. Vi basti di sapere che ho desiderato venti volte di morire: in ciò comprenderete, Elia, se l'amore che vi porto è grande per farvi di queste confidenze.

— Ve ne ringrazio, zia, disse il giovane, cercando ognora la conclusione di questo preambolo.

— Voi vedete quante sventure può far nascere un primo amore, proseguì Eulalia; un uomo ci promette tutte le gioie del cuore, quindi ci abbandona; ed in preda al nostro dolore od al nostro dispetto, formiamo poscia dei vincoli che in appresso ci pesano più della catena di uno schiavo!...

— Infatti, disse Beaucourt, il quale non

sapendo cosa rispondere, sentiva il bisogno di buttarsi sulle generalità sentimentali, che mai può sperare la donna di una vita nella quale muove il primo passo con un fallo?

— Sì, disse Eulalia, sono proprio le frastornate affezioni che cagionano i cattivi matrimonii; voi, Elia, ne convenite meco, e con tutto ciò esponete una misera figliuola a questo pericolo!

— Io?

— Non vi siete forse dato in preda ad un affetto che tosto o tardi dovrete esporre all'abbandono, e che, al pari di me, darà in balia una giovane desolata al primo marito che le si presenterà?

— Che cosa intendete di dire? sclamò Beaucourt levandosi in piedi.

— Parlate sotto voce, parlate sotto voce, mormorò la Gaillot; sapete pure che soffro tanto di nervi.... Sedete, ve ne prego; io non sono venuta qua per farvi dei rimproveri, ma per darvi dei consigli.... soprattutto siate meco sincero, mio caro; conosco le vostre relazioni colla Severin.

— Colla Severin! disse Elia arrossendo; ignorate forse che ho interrotto le mie visite al mulino?

— Di giorno può darsi, ma di notte?..

Beaucourt impallidì.

— Quella per esempio, che ha preceduto la vostra malattia.... Via.... perchè negare? se vi hanno veduto ad escire....

— Ah! fu Dubois, sclamò Beaucourt; senz' altro, mi avrà riconosciuto!

— Sì, disse Eulalia sospirando, gli uomini dimenticano sempre qualche precauzione!

— Ma quel miserabile non sa il perchè vi ero entrato.... fu un puro caso soltanto.

— E chiamate col nome di caso anche la disperazione della Severin durante la vostra malattia?

— No, disse Elia cessando di fingere, è vero che noi ci amiamo; ma quella notte in cui Dubois mi ha veduto, suo padre me l' aveva affidata onde la riconducessi a casa. Io sono entrato solanto perchè mi ero sentito a venir meno sulla soglia.... e non ci siamo accorti del tempo trascorso.

Eulalia sorrise.

— Zia, ve ne prego! sclamò Elia con un gesto di sdegno.

— Che cosa avete? disse la Gaillot arrossendo impercettibilmente; per me posso credere tutto che vorrete, ma gli altri?

— Costui ha dunque raccontato ogni cosa?

— Sapete pure quanto sia imprudente....

— Oh! guai a lui se parla!...

— Che fareste? Una disputa confermerebbe le sue chiacchere. D' altronde, chi mai vorrà credere che il caso solo vi abbia condotto al mulino, di notte, e appunto quando non v' era Severin; che ci andaste per la prima volta, e che entraste soltanto per ristabilirvi da uno svenimento?

— È vero, Dio mio, è vero!

È inutile, vi ripeto, conviene che lasciate Penhoat; la vostra partenza smentirà le voci che potrebbero spargersi, e, rispetto alla figliuola, andrò a ritrovarla io; ho sofferto abbastanza da saper amministrare delle consolazioni, e le farò comprendere la necessità di una rottura.

— Una rottura! ripetè Elia tutto sorpreso, e perchè?

— Perchè questo è l'unico spediente d'impedire che la fanciulla non sia perduta.

Elia guardò la Gaillot.

— Ma sapete, zia, che voglio sposarla! egli sclamò.

— Voi? disse Eulalia stupefatta.

— Non vi ho forse detto che ci amavamo?

— Ma voi siete pazzo, Elia. Non sapete che abbiamo fatto su voi dei proggetti!... che vi abbiamo quasi combinato uno splendido matrimonio!...

— E che importa!

— Pensate adunque al nome vostro, alla vostra posizione.

— Io penso al mio dovere.

— Questa vostra ragazza non avrà un soldo di dote.... suo padre è rovinato.

Grazie a mio zio: non è questa forse una ragione di più perchè io rimedii, per quanto è possibile, al mal fatto?

— Noi non vi acconsentiremo mai!...

— Sarò assai dolente di contrariare la vo-

stra volontà, o zia, ma la mia determinazione è irrevocabile.

Eulalia si levò in piedi fuori di sè.

— Ma questa è una cosa ridicola! ella sclamò. Io non vi capisco più, Elia.

— Ed io ancor meno voi, zia: non eravate voi che testè appena, biasimavate coloro che, o per ambizione o per orgoglio, si lasciano trascinare a rompere un' inclinazione?

La Gaillot si accorse allora di aver pigliato un granchio a secco, e volendo rimediarvi in qualche modo, balbettò:

— Non si trattava della Severin.

— Ah! voi dunque avete due morali e due giustizie! sclamò Elia. Non mi avete forse dato a divedere, quale doveva essere il dover mio, avvisandomi del pericolo che correva la riputazione di Anna?

— Ma non vi ho detto altresì che si poteva accomodare ogni cosa, e che me ne sarei incaricata io stessa?... Io vi ho indicato il modo di rompere questo legame.... convenientemente.

— Infatti, disse Elia ironicamente, mi avete proposto di rinunciare all'amor mio dopo di avermi dimostrato che il mondo non potrebbe prestar fede alla di lei innocenza. Voi mi avete dato il consiglio di abbandonare Anna, incaricandovi di farle una visita di condoglianza per la perdita del proprio onore.

Eulalia, non trovando nulla a che rispondere, si risolvette di mostrare della dignità.

— Voi mi mancate di rispetto, diss' ella.

— In tal caso, non parlo più, rispose il giovane inchinandosi.

La Gaillot fece due o tre passi per ritirarsi; ma si fermò ad un tratto come un' attrice malcontenta della sua sortita. Ella si volse a Beaucourt, lasciò cadere dalle labbra la parola *ingrato!* e sparve tra i salici con un gesto desolato.

Elia, tostochè ebbe cessato di vederla, si slanciò verso il padiglione, ove trovò Anna appoggiata all' angolo della parete, colle mani giunte ed il viso innondato di lagrime.

— Perduta!.... ella sclamò alla vista del giovine.

— No, diss' egli nel bollore dell' esaltazione e stringendola al seno, no; imperocchè ora.... tu sei mia moglie!

XXVIII.

Per altro Eulalia non era senza inquietudine sulle conseguenze della conferenza testè avuta col nipote; essa avrebbe dovuto prevedere la piega che prenderebbe una tale spiegazione; ma in tutto ciò la di lei sconvenevolezza era stata complice della sua immo-

ralità. Ella quindi risolvette di narrare immediatamente ogni cosa a Gaillot, onde questi potesse prendere le sue misure e parare, se era possibile, questo impreveduto colpo.

Ora Gaillot aspettavasi tanto meno a questa confidenza in quanto che tutto sembrava concorrere al buon andamento del suo piano. Dietro una lettera di Beauregard, ricevuta alcuni giorni prima, e da cui rilevava che dal canto suo non avrebbe trovato ostacolo alcuno, egli aveva pensato soltanto al modo di dare a Severin l'ultimo crollo, pigliando contro di lui nuove e più rigorose misure.

Questi ultimi colpi erano diggià più che sufficienti, imperocchè il padre di Anna non aveva più alcun spediente per isfuggire alla propria perdita. Il suo viaggio di Brest, il quale aveva potuto ritardarla di qualche giorno, gli aveva provato al tempo stesso quanto ella fosse imminente. Fu allora ch'egli si decise a partire per Parigi, rifugio di tutti i disperati; ma non vi trovò che la conferma della propria rovina. Dopo incredibili sforzi, egli aveva dovuto rinunciare ad ogni speranza, e pensare soltanto al modo di escir puro ed incollume da quel grande ed enevitabile naufragio.

Nel momento stesso in cui avea luogo tra Eulalia e Beaucourt la spiegazione precedentemente riferita, il banchiere riceveva avviso degli infruttuosi passi di Severin, siccome

della sua partenza da Parigi, ed acquistava la certezza che il fabbricatore avrebbe, in pochi giorni, cessato di essere per lui un concorrente.

Assicurato in tal guisa della riuscita dei suoi progetti, e non avendo più nulla da temere nè da bramare, egli pensò che fosse giunto l'istante di parlare a Beaucourt e di annunciargli l'alleanza che gli aveva preparato.

Gaillot aveva piegato di bel nuovo lentamente la lettera che annunciavagli la definitiva rovina del di lui rivale, e coll'occhio raggiante di gioia ed il sorriso sulle labbra, stava per discendere in giardino onde veder suo nipote, quando scontrossi colla moglie che gli muoveva incontro.

— Deggio parlarvi, gli disse Eulalia.

— Anch'io.

Inallora essi avviaronsi verso un viale remoto, e la Gaillot gli narrò tutto quanto l'accaduto, incominciando dalla confidenza fattale da Dubois, fino al diverbio col nipote. Il banchiere non aveva in sulle prime messo fuori che delle esclamazioni di sorpresa e di dispetto; ma quando Eulalia si fece a raccontargli la conferenza avuta con Beaucourt egli non potè più reprimersi, e:

— Iddio vi maledisca! egli sclamò; voi avete mandato sossopra ogni cosa.

— Io? disse Eulalia maravigliata.

— Che bisogno vi era di parlargli della fi-

glia di Severin, e di costringerlo ad una confessione?.... Non foss'altro che per amor proprio, adesso egli si ostinerà.

— È dunque colpa mia se si è innamorato di questa ragazza? rispose acremente la Gaillot.

— È però colpa vostra se sa che ella è compromessa da lui e per lui; sono le vostre ridicole confidenze che gli hanno dimostrato indispensabile un tale matrimonio, che gliene hanno dato forse l'idea interessandovi l'onor suo. Non potevate in pria prender consiglio da me, o tacere? avete dimenticato che ogni qual volta v'intromettete in un affare tosto lo mandate a monte; che avete il talento in fondo alle calcagna? Quand'è che sarò sbarazzato dalla vostra cattiva influenza!.... voi mi scavate una fossa dovunque tento di appianare la via; a misura ch'io mi sforzo di costruirmi un avvenire, voi me lo demolite. Per me, voi siete il mio cattivo genio, la mia infermità, il mio vizio!....

Così dicendo, il banchiere passeggiava in su e in giù con agitazione, strofinando la lettera che aveva in mano. Eulalia, pietrificata, non osava proferire una parola nè fare un movimento.

— Un affare predisposto già da tanto tempo, soggiungeva Gaillot, condotto con tanta accortezza.... e vederselo appunto sfuggir di mano quando non si ha più che ad afferrarlo per conseguirne lo scopo!....

— Siamo adunque proprio a tanto estremo? si azzardò di dire Eulalia.

— Che posso fare ora? parlare del progetto del conte ad Elia?... Rifiuterà; all'età sua e col temperamento che ha, è sempre una fortuna il commettere una sciocchezza che abbia l'apparenza di generosità. Cosa importerà a lui ch'io rifiuti il mio consenso al suo matrimonio? Egli ne farà senza. In ogni caso, l'inimistà col conte è inevitabile. Elisabetta penserà che mi sono preso giuoco di lei e ci diverrà nemica irreconciliabile. Inallora Beauregard vorrà liquidare i suoi conti, converrà rinunciare ad una dote sulla quale avevo fatto capitale per la mia speculazione, abbandonare tutte le nostre speranze, e tutto ciò nel momento in cui non avevo più da temere concorrenti, imperocchè Severin è perduto. Le sue risorse sono esaurite, ed ho in mano tante cambiali da costringerlo a fallire entro otto giorni!.... Ma da qui a otto giorni Elia sarà fidanzato a sua figlia!... Pazienza ancora se non lo aveste spinto a dichiararsi?... Quando uno non ha peranco confessato di avere un amore, si può benissimo farlo rinunciare; egli non vi ci pone amor proprio!... D'altronde, si avrebbe potuto allontanarlo, liberarsi del padre e della figlia, prendere insomma le sue misure.... ma ora, al punto in cui sono giunte le cose, come mai impedire che Elia venga ad una spiegazione?... È impossibile....

La voce di Gaillot nel proferire queste ul-

time parole si era oltremodo affievolita; tutto ad un tratto si tacque e rimase immerso nella meditazione. Avreste detto che un'idea di salvezza gli avesse attraversato la mente. Dopo un lungo silenzio egli rialzò il capo.

È molto tempo che avete lasciato Beaucort? si fece a chiederle.

— Pochi momenti soltanto.

— Sa egli ch'io, sia ritornato da Saint-Pol?

— No certo.

— Inallora parto di bel nuovo, disse il banchiere avviandosi verso l'usina.

— Come! sclamò Eulalia, in un momento come questo.... allorquando converrebbe anzi tentare ogni via per dissuaderlo!... ma siete pazzo!

Gaillot ritornò indietro.

— In nome di Dio! diss'egli con voce imperiosa, lasciate che faccia quanto giudicherò più conveniente. Da voi io chieggo soltanto un assoluto silenzio. Non dite a Beaucourt che mi avete parlato; non vi attentate di combattere il suo progetto; abbiate male ai nervi per ventiquattro ore, e non escite di camera. Le cose sono già abbastanza compromesse, e tutti i miei sforzi saranno probabilmente inutili; però, voglio lottare sino alla fine; non so ancor bene quello che farò: bisogna che abbia il tempo di pensarci sopra a mio beneplacito, di prepararmivi. Qui posso essere sorpreso da Elia, che mi dichiarerebbe le sue intenzioni e mi costringerebbe a prendere immediata-

mente una determinazione a suo riguardo. Quello che importa si è di guadagnar tempo. Ora vado a Penzè per viottoli della collina; da qui a mezz'ora mandatemi costì il calesse con Lacour.

E dopo queste parole, Gaillot escì dal giardino lasciando Eulalia stordita e stupefatta.

XXIX.

« Anna! allorquando riceverete questa mia, sarò già lungi dalla valle!... Però, non istate a smarrirvi, imperocchè l'assenza mia, lungi dal ritardare il giorno della nostra unione, spero anzi che abbia ad accelerarlo.

« Del resto, giudicate voi medesima se potevo rimanere.

« Appena vi ebbi lasciata, dopo lo smarrimento in cui vi avevano immersa le parole di mia zia che, sentendo tuttavia sulle mie mani le traccie delle vostre lagrime, ripigliai la via dell'usina, col capo in fiamme e il cuor gonfio, pensando al modo di potervi indennizzare dei tanti patimenti da voi sofferti per me. Oh! in quel momento avrei dato volentieri la vita per infondervi nell'animo una subita gioja. Cercai mio zio, ma egli non era peranco ritornato.

« Allora andai a sedermi vicino alla finestra della mia camera onde aspettarlo, e pas-

sai in tal guisa due lunghissime ore in una inesprimibile impazienza. Finalmente scorsi il suo calesse che attraversava la valle; ma in esso non v' era altri che Pietro. Chiamatolo per chiedergli dove fosse Gaillot:

« — È partito, egli mi rispose.

« — Partito!

« — Sì, ed ho anzi una lettera per voi.

« Così dicendo se la trasse di tasca e me la porse: essa era concepita in questi termini:

Mio caro Elia.

« Tostochè avrete ricevuta questa mia, vi recherete a Morlaix, e questa sera istessa partirete col corriere alla volta di Parigi.

« Non ho tempo di darvi ulteriori spiegazioni. Al vostro arrivo troverete mie lettere nelle quali apprenderete le mie istruzioni. Avrei voluto evitarvi la fatica di un viaggio precipitato, nel momento della convalescenza; ma domani bisogna che io mi trovi a Brest, e voi solo potete surrogarmi a Parigi.

« Si tratta di un affare da cui dipendono tutte le mie operazioni, e che può compromettere la mia riputazione e le mie sostanze.... Partite immediatamente.... Un sol giorno di ritardo mi potrebbe essere fatale.

« Badate che vi ho già fissato il posto a Morlaix, e che il corriere passa a mezzanotte. Addio ».

Gaillot.

« *P S.* Soprattutto non fate di ciò parola con alcuno.... neppure a vostra zia...; la più piccola indiscretezza potrebbe, col renderne avvertito Severin, rovinarmi.

« Da ciò comprenderete Anna quello ch'io provassi alla lettura di questa lettera: mi ero disposto a sostenere una lotta contro lo zio, ed egli mi scriveva per chiedermi un servigio! Le di lui sostanze erano compromesse, la sua riputazione in pericolo!... conveniva partire immediatamente, e ciò nel momento appunto in cui eravate tanto conturbata, in cui avevate duopo della mia protezione!

« Io rimasi per alcun tempo estatico, non sapendo a che risolvermi. Intanto il tempo stringeva; bisognava prendere una pronta risoluzione. Lessi di bel nuovo la lettera; il disordine con cui era scritta provava il turbamento nel quale era immerso mio zio nel vergarla. Che cosa dovevo fare? Io non era più in tempo di avvisarlo che volevo rimanere; egli faceva conto su di me. Il più piccolo ritardo poteva rovinarlo: la sua lettera lo diceva chiaramente.

« Io esitavo ancora allorquando fui colpito da un riflesso. Nella inevitabile rottura che si stava preparando fra me e mio zio, una sol cosa mi era sembrata assai dolorosa, quella di lasciarlo dopo le tante obbligazioni che avevo. Agli occhi suoi, come agli occhi del mondo intero, io facevo la figura di un ingrato;

ora dunque mi si offeriva l'occasione di sdebitarmi, almeno in parte, verso di lui. Invece di rompere la nostra relazione dopo i beneficii che avevo accettato, potevo romperla dopo un servigio che gli avrei reso; e se, al momento della separazione, mi rinfacciasse quello che mi avesse dato, io pure potrei rammentargli quanto gli avrei reso testè appena: in siffatta guisa pagavo, ai miei propri occhi, il debito che avevo contratto, incoraggiavo la mia riconoscenza, e riacquistavo la mia libertà.

« Pensai inoltre, che partendo potrei vedere più presto vostro padre, confessargli ogni cosa ed ottenere da lui la sanzione del nostro amore. Dissi fra me che, alla fin fine, pochi potevano essere i giorni che avrei speso in tale bisogna, e che farei il dovere mio senza nuocere alla nostra felicità. Da quemomento, Anna, io non esitai più oltre.

« Appena mi rimanevano pochi momenti. In sulle prime volli correre al mulino per vedervi, ma sulla tema di non trovarvi sola e di non potervi dire ogni cosa, mi trattenni. Laonde pensai all'ora tarda che faceva, alla sorpresa che avrebbe prodotto la mia visita, alle interpretazioni che avrebbe cagionate: ebbi in somma timore d'intenerirmi e di darmi a scoprire nello spiccarmi da voi, e preferii scrivervi.

« Io mi sto seduto accanto al balcone, Anna; la vostra camera è rischiarata, e testè

appena vi ho veduta attraversare la galleria ove coltivate i fiori; siete a pochi passi da me; fors' anche mi vedete!.... Oh! perchè non vien dato ai miei pensieri di varcare lo spazio che ci separa.

« Addio, adorata mia Anna!.... Domani, allorquando aprendo la vostra finestra vedrete chiusa la mia, e saprete che sono partito, non vi abbandonate alla tristrezza; imperocchè ritornerò presto, ed innallora non ci divideremo più.

« Io lascio qui la mia vita, le mie speranze, le mie memorie!... Questa non è già una separazione, ma bensì un breve indugio impostoci dalla nostra felicità. Anna! questo tempo passatelo ad enumerare le stelle del nostro cielo d' amore.

« Insieme col biglietto di mio zio, ho ricevuto una lettera d' Antonio, quell' amico del quale vi tenni tante volte parola. Egli ha finalmente trovato una solitudine per fondare la sua colonia e ci offre un posto. Gli è quivi che noi andremo, col padre vostro, Anna; costà noi rinverremo tutti quei naufraghi della vita ai quali i patimenti del presente hanno rivelato i segreti dell' avvenire.

« Sono venuti ad avvisarmi che la carrozza è pronta e l' ora inoltrata; convien ch' io parta; addio di bel nuovo! Io non vi raccomando di pensare a me: non si usa raccomandare ad alcuno di vivere; ma, checchè sia per accadere durante la mia assen-

za, non vi affliggete, non temete di nulla, imperocchè io vi amo, e l'amor mio è più tenace di qualunque altra cosa.

« Affido questa lettera a Lacour, il quale è già a parte del nostro segreto e ci sembra affezionato.

« Sento una voce che mi chiama, o Anna; un ultimo bacio sulle tue belle mani!... Oh! come mi si stringe il cuore!... Addio, addio!... »

Elia.

Due ore circa dopo la partenza di Elia, un cavaliero scendeva con precauzione il cammino che conduce da Morlaix alla valle. La notte era buja e già trascorsa oltre la metà. Alla svolta della via, un uomo uscì ad un tratto da sotto l'ombra degli alberi, e spaventato il cavallo balzò da un lato.

— Sei tu, Pietro? chiese il cavaliero, il quale non era altri che Gaillot in persona; è partito?

— Sì, o signore.

— Tosto ricevuto il mio biglietto?

— Un'ora dopo, all'incirca.

— È andato al mulino?

— No, ma ha scritto.

— Alla figlia di Severin?

— Proprio a lei.

— Diavolo! Ecco guastata ogni cosa.... la di lui partenza non le recherà più maravi-

glia: le avrà spiegato il motivo per cui allontanavasi... E questa lettera, l'ha poi spedita?

— Eccola qua.

— Benone! sclamò il banchiere pigliandola dalle mani di Pietro; tu sei un giovine di spirito, Lacour: ti avevo promesso due luigi se facevi tanto da impedire che i due amanti si parlassero, ed ora ne avrai quattro.

— Grazie mille, padrone, disse Lacour togliendosi il berretto di testa; ma Elia le scriverà da Parigi.

— È probabile. Non conosci tu il porta lettere?

— Sì.

— Un beone, di certo....; ebbene, vi sarà un luigi per ciascun biglietto che mi porterai.

— Quando si paga il porto, gli è più che giusto che si abbia da avere anche la corrispondenza, disse Pietro ridendo sgangheratamente: state pur tranquillo, adunque, che sarete servito.

XXX.

All' indomani la fanciulla adocchiò invano Beaucourt alla sua finestra; essa fece indarno il giro del giardino; Elia non comparve. Inquieta, ella recossi allo Stivel-Rimolou, e anche quivi non lo trovò. Che cosa era mai accaduto?... Avrebbero forse, le emozioni del giorno antecedente, turbata la di lui convalescenza e cagionato una ricaduta? Una tale idea fece fremere Anna.

Ella aspettò l'ora in cui gli artigiani smettevano il lavoro per interrogare Pietro Lacour; costui aveva preveduto le inchieste della fanciulla, ed istrutto dal banchiere, vi si era preparato.

Dopo un lungo giro di parole inconcludenti, Anna gli chiese, arrossendo come una ciliegia, nuove di Beaucourt. Pietro si fece a guardarla con una sorpresa maravigliosamente rappresentata.

— Eh!... credo bene che la signorina saprà che è partito, diss' egli.

— Partito! sclamò Anna raccapricciando; e quando?

— Ieri a sera.

— Per dove?

— Non me lo ha detto.

— Ma non sarà andato lontano? ritornerà presto... di certo.

— Oh! è possibile: tuttavia ha portato

seco i bauli, ed il padrone ha dato le disposizioni perchè la sua camera fosse pinta di fresco.

La fanciulla credette di sognare.

— Ma peraltro, proseguì Pietro abbassando la voce, il signor Elia non sarà andato via senza avvertirvene ?... Io pensavo che ogni cosa fosse tra voi convenuta, visto che pria di fare i bauli, egli si era intrattenuto a lungo con Gaillot e che fra di essi aveva avuto luogo un severo alterco; poichè passando sotto le finestre della sala ho sentito persino il padrone che minacciava il nipote di discredarlo.

— E poi ?

— E poi cessarono di litigare: quindi, scambiatisi ancora poche parole, Elia partì; ma aveva l'aria molto triste!

— E non vi ha detto nulla, Pietro ?

— Nulla affatto, signorina.

Anna riedette al mulino assai più inquieta che spaventata. La partenza di Elia, in siffatto momento, e colle circostanze che Pietro le aveva riferito, avrebbe ridestato in tutt' altri l'idea di una rottura, ma Anna conosceva troppo poco il mondo, ed amava troppo Beaucourt per sospettarlo capace di un simile tradimento. La viltà di un tale abbandono glielo faceva d'altronde considerare come impossibile. Nella di lei generosa semplicità, ella non vide in questa specie di fuga che un mistero il quale spaventavala sen-

za però eccitare la di lei diffidenza. Elia era stato, certamente, costretto a partire in sull'atto, ma non poteva tardare a spiegargliene la ragione. Se non l'aveva veduta, se non le aveva scritto, sarà che non avrà potuto farlo; e quanto prima le capiterà una lettera che le paleserà ogni cosa.

Anna aspettò fino a sera, poi l'indomani, quindi il giorno susseguente senza mai ricever nulla. La di lei sorpresa ed inquietudine andavano sempre crescendo d'ora in ora. Anche i più cocenti dolori hanno il loro lenimento, ma l'incertezza ha questo di orribile, che lascia sospettare il tutto senza permettere veruna consolazione. Inallora restiamo come sospesi tra le torture, sentendole tutte, tanto che basti per soffrirne il martirio, e troppo poco per applicarvene un rimedio. Ingegnosa nell'ingannare la propria ragione, siccome coloro che temono, Anna aveva successivamente invocato tutte le supposizioni che potevano giustificare un tale ritardo; ma ogni ora che involavasi ne distruggeva una, e rendeva la lontananza di Elia ognor più inesplicabile.

Da coteste angoscie si a lungo combattute, la fanciulla passò, come accade pur sempre, alla disperazione! I patimenti non ci elevano che col patto di rimanere inferiori alle nostre proprie forze; se le sorpassano essi ci corrompono. La disperazione è simile a quegli abissi dal fondo dei quali nulla si può misurare; una volta caduti entro di essi l'ine-

guaglianza delle anime vi si cancella; e tanto giudica, dalla sua profondità, la più nobile, quanto la più volgare.

In siffatta guisa Anna venne assalita anche dal dubbio, che sino a quel punto avevala risparmiata. La perversa prescienza che dorme nel cuore più puro si ridestò allora in lei; essa conobbe il male a forza di dolori; e simile a quei fetidi umori che lasciano colare le ulceri, le sgorgarono dallo squarciato seno i sospetti.

XXXI.

Una pioggia sottile sottile cadeva giù per la valle; i salici, spogli delle loro frondi, lasciavano scorgere da lungi l'acque giallognole della riviera; la notte stava per cadere, e solo qualche tardo pastore ritornava col proprio gregge all'ovile arrampicandosi su per l'erta sdrucciolevole della collina.

Tutto ad un tratto sulla vetta di essa comparve un viaggiatore: era questi Severin! Il suo sguardo piombò rapidamente giù nella valle; egli scôrse le due cartiere che appena delineavansi fra le nebbie vespertine, incrocicchiò le mani sul bastone da viaggio e fermossi.

Fino a tanto che era stato lontano, il suo coraggio si era sostenuto; ma giunto sul mar-

gine della valle si sentì a mancare il cuore. Le sue palpebre si gonfiarono, il suo respirò divenne più affannoso, e quell'anima rotta dalle ambasce gettò un grido che si estinse pria di giungere a fior di labbro.

Però questa emozione fu di breve durata; il fabbricatore sollevò quasi al tempo stesso il capo, divorò due lagrime che stavangli per isgorgare dal ciglio, si pose una mano sul cuore, quasi che avesse voluto soffocarne il dolore, e scese con passo securo la collina.

Esaminando tuttavia con maggior attenzione, voi forse avreste scôrto in codesto stoicismo minor forza che prudenza. Se Severin cercava di sottrarsi alle sue emozioni, gli è che sentivasi inetto a combatterle. Simile a quei tali che valicano un abisso senza misurarlo coll'occhio, egli tentava ogni sua possa di superare la propria sciagura senza guatarvi per entro sul timore che la di lei profondità non lo avesse da stordire. Sapendo pur troppo che la disperazione entra in cuore col cadere di una sola lagrima, e che dove penetrò un fiotto di dolore tutto è in breve sommerso egli si era stretto le mani al petto onde imprigionarvi il lamento, e procedeva innanzi senza voler interrogare il proprio affanno.

Tuttavolta, allorquando ebbe raggiunto Penhoat e che trovossi in faccia al mulino, quella sua fiera determinazione si affievolì. All'aspetto del tetto domestico, egli provò un'interna scossa; una vampa di colore fuse quell'usber-

go di ghiaccio di cui aveva ricoperto il cuore; l'immagine di Anna gli passò davanti agli occhi, e gli intirizziti suoi nervi si dilatarono!

Sentendosi a traballare la terra sotto ai piedi, egli si fermò di bel nuovo, ed appoggiossi ad un macigno che costeggiava la via. Cosa avrebbe detto a sua figlia? come mai le avrebbe annunciato il suo disastro? Egli respinse tosto da sè una tale inchiesta senza rispondervi e si scosse daddosso la tenerezza, che a gradi a gradi impadronivasi della sua persona. Ma si avvide a quali prove egli stava per essere sottomesso, e paventò di non poterle sostenere.

Siccome accade pur sempre nelle estreme circostanze, egli avrebbe voluto, tostoche seppe perduta ogni speranza, veder compita per intero la sua sciagura, consumata la propria ruina e trovarsi già colla figlia privo di risorse e senza asilo. Il turbamento ch'egli provava all'aspetto del mulino, aumentò vieppiù questa sua impazienza. Egli fu colto da una di quelle frenesie a cui vanno soggetti tutti i disperati nel momento in cui il coraggio sembra loro troppo difficile, e dalle quali sono spinti a consumare da sè medesimi la propria distruzione, non foss'altro che per trovar requie al loro dolore. L'idea di non rientrare alla cartiera che certo dell'estenzione del proprio infortunio, e di non avere perciò che un colpo decisivo, irremediabile, da portare ad

Anna, s'impadronì allora di lui ad esclusione d'ogni altra; egli riflesse che Gaillot aveva in mano la maggior parte delle obbligazioni che aveva sottoscritto, e che la sua liquidazione dipendeva definitivamente da lui solo. Trovandosi appunto dirimpetto alla grande usina, Severin rallentò il passo e parve titubante.

— Eppure, bisogna ch'io conosca lo stato in cui mi trovo, egli sclamò finalmente.

Ed inoltratosi verso la porta del banchiere, la spinse bruscamente.

Appena ella si fu schiusa, che un dolce soffio di colore, misto di profumi stranieri e soavi, gli accarezzarono il volto intirizzito dalla brezza della sera. Egli guardò a sè dintorno e trovossi in un sontuoso vestibolo tutto quanto adorno di fiori rarissimi. Udendo da lungi un mormorio di voci festose, Severin si diresse a quella volta.

In quel giorno Gaillot avea dato un lauto pranzo, La brigata era considerevole, i vini preziosi circolavano e l'allegria diventava sempre più clamorosa, allorquando s'udì ad un tratto un altercar di voci. Un servo, il quale sembrava che avesse voluto vietare l'ingresso a qualcuno, entrò in sala; al tempo istesso, Severin comparve sulla soglia; egli era pallido, tutto insozzato di fango e coi capelli grondanti di pioggia.

Alla sua vista, tutti i convitati rimasero stupefatti. Gaillot, il quale aveva incominciato

una dissertazione sui vini, che dava profusamente ad assaggiare, si fermò di botto e, impallidendo, depose il bicchiere sulla mensa.

Tutto assorto nella di lui preoccupazione, Severin non si avvide del turbamento che la sua presenza aveva suscitato. Egli inòltrossi verso il banchiere, come se avesse scòrto appena lui, e:

— Deggio parlarvi, signore, diss'egli con un accento calmo e profondo.

Quasi al tempo stesso, i suoi sguardi caddero sui commensali seduti accanto a Gaillot, e parve notasse per la prima volta, che costui non era solo; inallora egli si levò lentamente il cappello; e lasciando scoperta la sua fronte divenuta in pochi giorni totalmente calva:

— Scusate, o signori, diss'egli, se ho interrotto la vostra conversazione.

— Infatti, rispose il banchiere, il quale si era già ricomposto, il vostro affare non è, a parer mio, tanto urgente da non poter essere differito, e.... se voleste tenerci compagnia.

— Aspetterò, disse Severin incrocicchiando le braccia con tutta calma.

Gaillot parve consultasse collo sguardo i suoi convitati, onde procacciarsi un certo qual contegno, e decidendosi finalmente:

— Via, diss'egli con uno sforzo.... giacchè lo volete ad ogni costo... prego questi signori a volermi per iscusato.

E levatosi da tavola, entrò col fabbricatore in una stanza attigua.

— Eccomi ai vostri comandi, diss'egli additando a costui una sedia.

Ma Severin rimase in piedi. Gaillot, il quale voleva far pompa di una certa qual aria disinvolta; si assise.

— Sono venuto a confessarvi l'error mio ed a riconoscere la vostra superiorità, disse Severin.

— Come? chiese il banchiere maravigliato

— Ho rifiutato di credervi quando mi avete avvertito, che il danaro era più possente d'ogni umano volere; ho voluto opporre le mie cognizioni alle vostre ricchezze, la mia scienza alla vostra capacità; mi sono posto in mente che bisognava cercare il guadagno del lavoro nel lavoro istesso, e che l'unico espediente per ottenerne il successo fosse quello di meritarlo! Fui stolto; la mia propria rovina ha punito questa mia credulità.

— A me dispiacque pur sempre che i nostri principj non fossero fra di loro daccordi, disse Gaillot.

— Oh, sì! la colpa è mia; avrei dovuto comprendere che la nostra industria, di noi gente dappoco, non poteva sussistere che mediante la vostra tolleranza, ed accorgermi che appena in nostra posizione vi avesse destato invidia, noi dovevamo tosto pigliar per mano i nostri figliuoli e partire. I conquistatori dei tempi andati spropriavano il lavorante col

ferro, voi lo spropriate coll'oro. Ecco l'effetto del progresso. Assoldando invece di un cagnotto, uno scaltro causidico, voi potete scannarci in nome della legge; imperocchè la nostra esistenza, la nostra quiete, e l'onor nostro sono in vostra balìa.... Ma cosa importa, alla fin fine? soggiunse in appresso vedendo che Gaillot apriva la bocca per rispondergli; il male non viene sentito che da quelli che soffrono, e come parti interessate, costoro non devono essere ascoltati.

— Io non capisco in qual modo possa avere una parte tanto importante nei vostri affari.

— Oh! di grazia, non cercate ulteriori sotterfugi, disse Severin con impazienza; se non per me, fatelo almeno per voi! Pensate che i vostri convitati vi attendono, e che ad ogni pretesto da voi messo in campo si raffredda un piatto. Inoltre, a che pro tanto scialacquo di accortezza, contro di me? Non mi avete forse in poter vostro, con ambe le mani legate dietro il dorso, e la gola stesa inverso la punta del vostro coltello? Oramai a che cosa vi potrebbe giovare l'astuzia? qual vantaggio ritrarreste da una bassa menzogna? Non vi avvedete che dovreste esser sincero, se non altro, per economia di tempo?

— Ma, in ogni e qualunque caso, bisognerebbe che sapessi in pria di che cosa si tratta, disse aspramente Gaillot.

— Oh! alla buonora.... Ecco qua, signore.

Voi avete per novantamila franchi in cambiali da me firmate; esigendo il pagamento alle scadenze, voi potete costringermi a rassegnare il bilancio. Io non ignoro che il fallimento di un competitore è fonte di gioja per gli altri; è come la morte di un avversario per un duellante; esso serve al tempo istesso di vendetta e di avviso. Quindi, in commercio, l'altrui disonore tien vece in voi di una buona reputazione. Esso vi innalza mediante il paragone. È un'ombra che fa spiccare un saggio di luce forse troppo sbiadito senza di essa. Ma, in questa circostanza, io non posso fallire senza esporvi a perdere porzione del vostro credito; gli è perciò adunque ch'io voglio sapere se ambite cotanto la mia rovina per pagarla a così caro prezzo.

— Capisco, disse Gaillot, il quale mentre Severin favellava aveva ponderato ogni cosa; vorreste, fare la vostra liquidazione all'amichevole per l'interesse della vostra reputazione e dei vostri creditori, che bramate pagare integralmente.

— E lo posso, ottenendo una dilazione.

— Lo so. Voi avete per sessantamila franchi di prodotti già fabbricati, trentacinquemila franchi di materie primitive, cinquantacinquemila franchi di esazioni a diverse epoche; in tutto, centocinquantamila franchi. Supposto che il mulino e le terre adiacenti presentino una somma uguale, la vostra attività supera la passività di una ventina di mila franchi.

— Siete maravigliosamente al fatto degli affari altrui, disse Severin stupefatto.

Gaillot sorrise furbescamente.

— È l'unico espediente per conoscer bene i propri, egli rispose.

— In tal caso, signore, vedrete che mi trovo in grado di far fronte a tutti i miei impegni.

— Stimando le terre ed il mulino a centocinquantamila franchi!...

— Me ne offersero dugentomila.

— Pria che avessi piantato il mio stabilimento, però; ma ora chi mai vorrebbe farne l'acquisto? Surrogandovi sarebbe un esporsi all' istessa sorte che è toccata a voi; imperocchè io rimango qua, cd i patti della lotta non muterebbero neppure pel vostro successore.

— A meno che le sue risorse non uguagliano le vostre.

— In allora è del mio interesse d' impedirgli che venga. La difficoltà sta veramente in questo. Voi non potete liberarvi che vendendo la vostra usina, e per farlo vantaggiosamente mi chiedete una dilazione. Ma, se il compratore ha poco danaro, non si presenterà, perchè non potrebbe sostenere la mia concorrenza; e se ne ha molto, sarò io che non potrò sostenere la sua, e perciò deggio allontanarlo. In qualunque modo, la vendita è adunque impossibile per voi, o pericolosa per me; quando al contrario se vi fac-

cio fallire, esco tosto da questa incertezza, e vi stringo a vendere immantinente al primo che capita, il quale trasformerà la vostra usina in un mulino da macinare il grano.

— È giusto, disse Severin, colpito dal raziocinio del banchiere; ora mi avvedo che non è soltanto l' industria mia che avete distrutta, ma benanco lo strumento che abbisognava alle mie mani per ottenerla. Credevo di aver perduto soltanto la messe, ed all' invece mi provate che, mercè vostra, anche il campo è divenuto sterile. Che deggio fare, allora, del rimanente che mi avete lasciato? Insegnatemi almeno come possa consumare la mia perdita senza nuocere a nessuno. Vi sono tanti modi di mancare alle proprie promesse, non ne conoscereste alcuno per serbarle? Giacchè, ai dì nostri, la probità è più difficile del furto, consigliatemi; ponete per una volta almeno la vostra accortezza a pro di un amico che vorrebbe pagare i suoi debiti, a costo di dover vendere il proprio sangue sino all' ultima stilla.

Il banchiere rivolse a Severin un' occhiata maligna.

— Vi sarebbe un espediente, diss' egli; ma forse voi avete sperato di salvare qualche cosa da questo naufragio, e converrebbe che vi spogliaste interamente di tutto.

— Sono pronto a farlo, disse il fabbricatore: dite, dite, che io esca soltanto da questo abisso d' incertezze; ch' io possa la-

sciare la casa entro cui vissi felice per lo spazio di trent' anni colla bisaccia del mendico sulle spalle, ma colla fronte alta e senza temere l' incontro d' alcuno: io non chieggo altro.

— Ebbene, il vostro mulino lo comprerò io, disse Gaillot con aria d' indifferenza.

— Voi! sclamò Severin raccapricciando.

— E perchè no?

— Ma, che ne fareste di due cartiere?

— Sarà un avviamento per averne di più. Ho calcolato che nessun altro paese può presentare i vantaggi di un tal genere di fabbricazione quanto la Bretagna: correnti d' acque, materie primitive, economia di mano d' opera comodità di trasporti, ogni cosa mi è favorevole. In queste contrade sussistono venti cartiere, ma tutte sprovviste di capitali; prima di due anni, avrò fatto chiudere quelle che non avrò comperato.

— Ah! comprendo, disse Severin; è un monopolio che vi abbisogna: volete essere l'appaltatore generale di una grande industria!... Incominciando da me, voi avete dato principio alla rovina di venti famiglie, che volete privare un tozzo di pane necessario alla loro conservazione, per inverniciare i vostri equipaggi; i sacrificii non vi sono costati nulla, perchè occorreva che io servissi d' esempio: calpestando in pria il più forte, avete pensato che i deboli si darebbero a divedere meno ribelli!... Ma perchè non esigete altresì

ch'io pubblichi da me stesso la propria mia rovina onde servi di lezione e al tempo stesso di avviso ? Perchè non mi tenete qui al pari di quei re vinti che gli antichi conquistatori conservavano in gabbia affine di spaventare gli altri ? Or via, cosa chiedete da me ? che esigete ?.... Vi ascolto.

Ed il fabbricatore si assise incrocicchiando le braccia sul petto, quasi che avesse voluto comprimervi lo sdegno.

— Voi esagerate ogni cosa, disse Gaillot con una finta bonarietà; non sono poi così diavolo come mi fate.

— I vostri patti, i vostri patti, signore ? ripigliò il padre di Anna.

— Eccoli : voi dite che volete sbrigarvene presto ? ebbene, io vi propongo di sostituirmi in vostro luogo e stato, e di incaricarmi della vostra liquidazione, assicurandovi una generale quitanza dei vostri creditori.

— Infatti, disse Severin con un amaro sogghigno, voi potrete ottenere transazioni che io non oserei proporre, dilazioni che a me verrebbero rifiutate ; l' affare, per me assai arduo, può essere a voi di molto profitto : comprendo.

— Accettate ?

— Accetto, signore ; inoltre ?

— Prenderò il mulino per centomila franchi, che saranno scontati a deduzione del mio credito.

— Benissimo; gli è più che giusto che il vinto paghi le spese della guerra.

— Mi farete il confesso dell' esclusiva proprietà delle varie macchine di vostra invenzione che vi si troveranno.

— Sarete servito, disse Severin la cui impazienza diventava visibile. Atterrato il cervo bisogna anche squarciarlo a brani: membra, cervella, tutto vi appartiene. Chiedete un privilegio su quanto è di mia invenzione; fate ora mercato delle scoperte che mi costarono trent' anni di studio e di pene; proibitemi ben anche di trentarne delle nuove; dietro lo strumento, toglietemi pure la facoltà della mente: non sono forse in vostra balia? non vi ho detto che ero in poter vostro? Animo, signore, l' ultimo vostro patto?

— Dovreste indovinarlo, disse Gaillot con un' apparente semplicità: siete un fabbricatore troppo accôrto perchè io non tema da parte vostra una concorrenza diretta o indiretta, o fintanto che saremo l' uno accanto all' altro.

— E così? chiese Severin.

— E così .... quello che desidero è per certo in conseguenza coi vostri progetti....

— Insomma!

— Insomma.... vorrei che vi obbligaste di partire immediatamente.

Severin si levò in piedi di un salto.

— Basta... basta.... diss' egli con voce tre-

mante; sin qui vi ho ascoltato pacatamente, mi sono lacerato il cuore colle unghie affinchè non si ribellasse; mi avete chiesto i miei averi, e ve li ho dati; la mia industria, e ve l'ho data; le mie scoperte, e ve le ho date esse pure, e ancor non basta! ora osate domandarmi la libertà... non volete nemmanco lasciarmi ciò che suolsi lasciare al più abbietto mendico, il dritto di soffrire ove più gli aggrada! Mi scacciate di qui! voi, che arrivaste da jeri soltanto, che nessuno conosce, che l'unica vostra operazione fu quella di smuovere alcune pietre, abbattere poche piante e fiaccare la vita a più persone; voi che, in questo angolo di terra possedete appena ciò che il danaro vi ha procacciato, mentre io all'invece vi ho mille reminiscenze di coloro che amavo, che vidi nascere e morire! Oh, questo è troppo! fate pur valere i vostri dritti, o signore: i processi che intenterete contro di me varranno ancor meno dei vostri favori.

Così dicendo Severin muoveva verso l'uscio. Gaillot prendendolo pel braccio lo trattenne.

— Non mi avete lasciato ancor finire, diss'egli.

— Ne so quanto basta.

— Ho un'altra proposizione da farvi.

— Non voglio saperla.

— Ascoltatemi, vi dico.

— No.

— Ma....

— Vi saluto, o signore.

— Come v' aggrada, sclamò Gaillot lasciandolo andare. Non volete udirmi sino alla fine, andate in collera prima di avermi compreso; e così sia!... Avete già rifiutato le mie offerte un' altra volta, e vedete pure dove vi ha trascinato il vostro rifiuto? Potevo somministrarvi un mezzo di trarvi d' impaccio, di tentare nuovamente la vostra sorte..... ma siete padrone di volere la vostra rovina..... badate però che un giorno o l' altro non abbiate a pentirvi di avere volontariamente condannato vostra figlia alla miseria.

A queste ultime parole, proferite con accento grave, il fabbricatore, che era sul punto di escire, sostè come colpito da un fulmine. Vi sono certi nomi e certe memorie che, proferiti o rammentate anche nella più furiosa collera, l' estinguono immediatamente. Il cuore di Severin era, d' altronde, simile ad una coppa ricolma che il minimo urto fa traboccare. Non fidando in sè stesso; siccome tutti gli sventurati, i sentimenti non facevano altro che attraversargli l'anima senza trovarvi un punto d' appoggio. La perseveranza non è che una continuazione della speme, e l' uomo il quale non ispera più un buon successo si trova in balia a tutte le emozioni dello scoraggimento e del timore. Udendo il nome di sua figlia, quell' impeto di sdegno che la proposizione del banchiere gli aveva

promesso, si calmò ad un tratto, e fu preso da una tenerezza così profonda, che poco mancò non prorompesse in un dirotto pianto.

Gaillot notò questa sua emozione, e pigliando Severin per mano:

— Via, gli disse, non commettete delle fanciullaggini; siate un poco più calmo, e intendiamoci una volta.

— Voi agite da uomo snaturato e senza cuore, disse il fabbricatore cogli occhi bassi e con un tuono di voce più triste che sdegnoso. In procinto di escire, mi gettate il nome di mia figlia attraverso all'uscio; dopo che avete rivolto contro di me le armi dell'istessa mia sventura, vi munite delle mie affezioni come un mezzo di transazione; mi rammentate crudelmente la sorte che minaccia una fanciulla che adoro, per togliermi ben anco la scelta dei patimenti!... Ebbene, o signore, gioite; voi avete, invidiato in me persino l'orgoglio della sventura; immaginaste rettamente, che all'idea di mia figlia mi sarebbero venute meno le forze per resistervi: voi mi avete proprio toccato il lato più sensibile del cuore.

Nell'accento di Severin eravi una desolazione così sentita ed un'umiltà tanto nobile, che Gaillot non potè a meno di esserne commosso.

— Ascoltatemi, Severin, diss'egli costringendo il padre di Anna a sedersi di bel nuovo; io voglio, sull'onor mio, attutare il col-

po che sta per cadervi addosso, e ne possego i mezzi. La concorrenza è una guerra in cui si uccide il proprio avversario perchè convien farlo, non già perchè se ne ritragga piacere. Procuriamo di andare d'accordo e tutto è rimediabile. Il patto di abbandonare il paese vi ha testè dispiaciuto, ma non bisognerebbe forse che tosto o tardi vi aveste da decidere a questo passo? Che mai vi riterrebbe qui d'ora in avanti? Se mai avevate qualche cosa di caro a Penhoat sareste costretto quanto prima a perderlo egualmente, e la loro vista vi rammenterebbe a perpetuità la vostra triste condizione. D'altronde, senza mezzi di fortuna e senza industria, qui non potreste vivere. Vorreste forse erigere una nuova usina? Sarebbe come prepararvi una nuova rovina. E poi, dove trovereste il danaro necessario? Converrebbe adunque che cercaste altrove i mezzi di vivere colla figlia... All'invece, questi mezzi ve li offro io!... Però, ve lo dico immediatamente e senza tanti giri e rigiri; bisogna che facciate un sagrificio: bisogna che per qualche anno abbandoniate la Francia....

Severin si scosse come assalito da un brivido.

— Oh! lo so che questo patto è duro, rispose con vivacità il banchiere; ma pure, pensate che non si tratta già di vantaggi incerti, ma di profitti assicurati anticipatamente; non si tratta soltanto di vivere, ma di guada-

gnare più di quanto avete perduto e di lasciare a vostra figlia una sorte che può assicurarle la felicità avvenire.

— E qual è questo affare?

— La direzione di una casa di deposito a Nuova Orleans. Gli azionisti vi assicurano diecimila franchi all'anno, oltre ad una porzione degli utili. M'impegno di provarvi sino all'evidenza, che dieci anni sono più che sufficienti per ripristinare convenientemente i vostri affari. Pensateci sopra adunque, soggiunse tosto, veggendo che Severin rimaneva pensieroso; non voglio che diciate che vi ho colto in inganno; vi lascio una settimana per rifletterci.

— No, disse il fabbricatore levandosi in piedi, al punto in cui sono giunte le cose, la riflessione non servirebbe a nulla; sarebbe come un voler dischiudere nell'animo un campo di battaglia sul quale sentimenti, illusioni ed affetti si urterebbero fra loro inutilmente, e su cui, in ultima analisi impererebbe, soltanto la necessità. Compiasi il mio destino!... Accetto.

Gaillot battè le palme con un'esclamazione di gioia.

— Oh! via! egli sclamò; dunque domani stenderemo le convenzioni.

— No, no! subito, subito, rispose Severin, nella cui determinazione eravi un certo qual disordine di mente; voglio che ogni cosa sia ultimata in sul momento.

Come vi aggrada, disse il banchiere L' ho appunto stesa ieri la minuta dell'atto; or ora vedrete se vi convenga. È chiara come la luce del sole.

Ed aperta una cartella ne trasse uno scritto che lesse a Severin; quindi, presentandogli varj documenti, gli fece una dettagliata spiegazione dell' affare relativo al banco di Nuova Orleans.

Severin gli teneva dietro con quella rapida e profonda perspicacia che l' esaltazione somministra: fece alcuni osservazioni che colpirono di maraviglia Gaillot per la loro giustezza, ottenne varie modificazioni, lesse di bel nuovo le convenzioni, che veramente erano vantaggiose, quindi firmò.

Dopo di lui il banchiere vi appose pure la sua firma.

Questi dibattimenti si erano prolungati oltre misura; Eulalia fece prevenire Gaillot, che i convitati si inquietavano della sua lunga assenza.

Vi saluto, o signore, disse Severin levandosi in piedi per escire; fra otto giorni sarò ad Havre e pronto a partire.

XXXII.

Il fabbricatore escì dall' usina di Gaillot in uno stato di esaltazione difficile ad esprimersi.

Da pochi istanti in poi egli era stato agitato da tante emozioni, fra il momento in cui era entrato in casa del banchiere, e quello in cui era uscito, il di lui animo aveva dovuto soggiacere ad un mutamento di sorte così prodigioso, appena sapeva se quanto era accaduto fosse sogno oppure realtà. Egli prese la via del mulino colla testa in fiamme e non sentendo punto la terra sotto i piedi.

Ma in lui dominava un sentimento agli altri superiore, l'impazienza di renderne informata Anna! simile ad un uomo aggravato da un peso fuor di misura eccedente, egli non pensava che a scaricarsi di una tale confidenza. Severin avrebbe voluto poter dire ad un tratto, e con una sola parola a sua figlia, tutto quanto era accaduto, onde non farne più motto. Presagendo che questa nuova sarebbe a lui fonte di dolore, e non sapendo trovare un espediente per disporvela, egli aveva, in annunciargliela, l' egual fretta che suolsi provare vedendo ad eseguire sopra qualche cara persona un' operazione pericolosa, ma inevitabile. Inoltre, secondo il suo modo di vedere, gli pareva che fosse meno

doloroso pel cuore il sentirsi affranto da un sol colpo, di quello che saperlo balestrato dalle innumerevoli crisi della inquietudine; e che nella vita, le sventure erano altrettante amare medicine che bisognava trangugiare in un sorso.

Allorquando entrò nel mulino, chi lo scôrse per la prima fu la vecchia nutrice Margherita.

— Dov' è Anna? si fece a chiederle senza darle il tempo di proferire una sillaba.

Margherita gli additò il salotto ed egli mosse verso di esso.

Al romore che fece l'uscio nello schiudersi, la fanciulla si volse gettò un grido e cadde fra le braccia del padre. Severin, troppo commosso per poter parlare, se la tenne stretta affettuosamente al seno.

— Tu, tu, di ritorno!... sclamò la fanciulla dopo che ebbe scambiati i primi baci; e senza prevenirmi, senza scrivermi!...

— Non ne ho avuto il tempo, disse Severin; ma abbracciami ancora.... povera ed amata mia figliuola.

Anna fu sorpresa dell' accento melanconico del genitore e notò quanto avesse alterata la fisonomia.

— Come sei pallido! diss' ella.

Severin si pose a sedere senza risponderle; sua figlia se gli accostò con una specie di spavento.

— Padre mio! ella soggiunse di bel nuovo.

E coi suoi teneri sguardi interrogava Severin; questi se la trasse sulle ginocchia.

— Tu non osi chiedermi cosa alcuna, non è vero? diss'egli; eppure... tu sei coraggiosa... Dimmi, Anna, mi ami tu assai?

— Dio! e ne puoi dubitare?

— No, nol posso.... ma, ascoltami, e fa cuore....

E la strinse vieppiù al seno.

— Io sono rovinato: non mi rimane più nulla, m'intendi? più nulla infuori di te... Questo mulino non mi appartiene più: tutto che ci circonda è venduto ad altri, e conviene ch'io vada in traccia di un nuovo mestiere che ci procacci da vivere. Testè appunto me ne fu offerto uno.... è un impiego lucroso, ma che ci costringe ad andare ben lontano di qua.... alla nuova Orleans.

— Cielo! sclamò Anna.

— Fra pochi giorni partiremo.

La fanciulla si svincolò dalle braccia di suo padre.

— Fra pochi giorni!... è impossibile!

— Ohimè! eppur convien farlo, Anna.

— Padre mio, ella sclamò giungendo le mani in atto di preghiera.... non partire.... per carità.... Io non lo posso.

Il fabbricatore parve sorpreso.

— E chi mai ti può trattenere in questi luoghi, ora? si fece a chiederle.

Anna si lasciò cadere ginocchione a terra

e nascose il capo fra le ginocchia del genitore.

— Che cosa hai, figliuola mai? sclamò costui commosso sino alle lagrime alla vista del di lei dolore.

— L'amo !... essa mormorò fra i denti. Severin impallidì.

— Chi ?.... egli chiese con voce tremante, Elia forse?

La fanciulla si ascose vieppiù.

— Oh! ci mancava anche questa sciagura... ma, e lui...

— Mi ama esso pure.

— Te lo ha detto?

— Sì, padre mio... Voleva chiedermiti... e poi... è partito.... senza avvisarmi.

— Narrami, narrami ogni cosa, disse Severin.

La fanciulla gli ripetè ciò che aveale detto Pietro Lacour. Allorquanto ebbe dato fine al suo dire, il genitore la strinse sospirando al cuore.

— Povera e credula figliuola, diss' egli, e non ti sei accorta che Gaillot avea spaventato il nipote.... che Elia ha voluto fuggirti.... e che non ritornerà più?...

Anna levò sul padre suo uno sguardo di desolazione.

— Ma, se mi ha fatto mille promesse....

— Le dimenticherà.

— Che dici ?... Dio mio !... ma ora non può più abbandonarmi.

— Come?

— S'ei non ritorna....

— Ebbene?...

— Sono perduta?

Severin sorse in piedi di un balzo.

— Perduta!... egli sclamò; non può essere... Tu sei pazza... parla... spiegati!...

Ma Anna soffocata dai singulti, non poteva rispondere.

— Perduta!... soggiunse Severin.

La voce del fabbricatore aveva preso un accento terribile. La fanciulla, prostrata in ginocchio, stese le mani verso di lui, a simiglianza di un naufrago che si affoga.

— Pietà, padre mio! pietà, diss' ella con esitanza.

È dunque vero? sclamò Severin.

E sollevò ambe le braccia con un gesto forsennato, come se avesse voluto schiacciarla ai suoi! Anna chiuse gli occhi, chinò il capo, e stette ad attendere immota la sua sentenza.

Ma Severin si scostò di repente da lei, e:

— Vanne, le disse con un accento soffocato; vanne!...

La giovanetta fece uno sforzo per rialzarsi in piedi, e ricadde strema di forze.

Innallora Severin si guardò dintorno siccome un uomo in delirio, cercò con mano tremante l' uscio della camera, l' aperse a tentone e slanciossi fuori di essa.

Non sentendo, in quel primo momento fuor-

chè il bisogno di sfuggire alle tentazioni di un furioso dolore, che lo avrebbe trascinato a qualche eccesso, egli uscì dal mulino a guisa di un insensato, correndo veloce pei campi senza sapere ove andasse e senza avvedersi che la pioggia cadeva a torrenti.

Tuttavia, questo primo trasporto ebbe tosto la sua calma. Da una lunga serie d'anni in poi egli aveva soggiaciuto a tante prove, che la sventura non eccitava più in lui una tenace sorpresa; egli aveva finito coll'assuefarvisi e col rassomigliare a quei destri palombari i quali, anco nei più profondi baratri, serbano l'istinto della propria conservazione e ritornano tosto a ripigliare il fiato sotto l'azzurra vôlta del cielo.

Abbenchè fosse oltremodo grave la ferita che aveva riportata, tuttavia la sua disperazione non poteva essere di lunga durata. In esso lui vi era una forza natia sviluppata da quella rustica ginnastica della sventura, alla quale era stato assoggettato da qualche tempo in poi. D'altronde fra lo stolto trasporto in cui lo aveva immerso Anna, la sua mente era sempre stata predominata dall'idea di poterla salvare, e senza avere egli stesso una troppo piena conoscenza di questo istinto gli aveva prestato retta coll'obbedirgli. Per cui allorquando gli fu caduta dagli occhi la prima nube di dolore, questo impulso lo fece trovare, per la seconda volta, dinanzi alla dimora di Gaillot.

XXXIII.

La festa era giunta al suo termine, ed i convitati avevano preso commiato dal banchiere. Le sale sfavillavano di ceri; vari mazzetti di fiori, obliati da qualche mano gentile, giacevano sovra alcune sedie, e la fiamma dei bracieri da profumi si spegneva spandendo intorno un'ultima nube olezzante.

Severin attraversò con rapido passo quelle deserte sale, mosse difilato verso il gabinetto di Gaillot e l'aperse.

Alla vista del fabbricatore, costui fece un gesto di sorpresa.

— Voi, a quest'ora vicino mio? diss'egli levandosi in piedi.

— Deggio parlarvi, disse Severin chiudendo diligentemente l'uscio dietro di sè.

— Che c'è? Abbiam forse dimenticato qualche cosa nel contratto?

— Qualche cosa, infatti, o signore, e la più importante di tutte.

— Che mai?

— Il matrimonio di Beaucourt con mia figlia.

Gaillot retrocedette sorpreso.

— Come! egli balbettò; che intendete di dire?...

— Intendo di dire che vostro nipote è un vile, rispose Severin con voce concentrata;

che avevo affidato mia figlia al suo onore, e che mia figlia è stata abbandonata, siccome ella stessa, or ora, ed in ginocchio, me lo ha confessato!... Eppure, di che mai è colpevole quell' infelice ? di aver prestato fede alle parole dell' uomo che anteponeva a qualsiasi altro, di aver sentito amore e compassione per un essere che la scongiurava chi sa in qual modo e con quai termini; imperocchè chi è quegli che non conosce tutti gli espedienti posti in pratica da codesti infami seduttori? Promesse, preghiere, lagrime!...

— Ma, permettete, permettete, Severin balbettò Gaillot, il quale cercava evidentemente, senza trovarlo, un mezzo termine onde escire d'impaccio... Certamente che io pure partecipo il vostro dolore... tuttavia vorrei credere mio nipote meno colpevole di quello che voi non lo supporreste.

— Egli sposerà mia figlia, disse Severin, conviene che lo faccia, o signore, conviene che lo faccia.

— Eh! su questo ho i miei rispettivi dubbi; mentre sapete pure che vi sono le sue difficoltà, e... anche dal lato delle convenienze...

— Oh! lo so.... lo so, rispose il fabbricatore con impeto: siamo troppo poveri, noi, n'è vero?... Poveri, infatti; poichè tutto quanto avevo guadagnato coll'assiduo lavoro di trent'anni, voi me lo avete tolto in pochi giorni!... Ma, se l'indigenza di mia figlia la rendeva in-

degna di Beaucourt, perchè l'ha avvicinata? Siamo noi forse che l'abbiamo cercato? Non gli ho persino fatto giurare, sull'onor suo, che non rivedrebbe più Anna?... Eppure, a malgrado della di lui promessa ed a scapito del proprio onore, l'ha riveduta.... Oh! sia maledetto il giorno in cui il caso ci fece incontrare con costui! Quel giorno, me ne rammento ancora, io ritornavo ai patri lari tutto lieto e col cuore tranquillo; attraversavo le fiorite pianure calcolando sulle nostre speranze; giungevo presso mia figlia, la quale mi attendeva con una soave e pura confidenza!.... Non sono scorsi due anni, e quest'oggi sono venuto qui a piedi, con un bastone alla mano al pari di un mendicante; ho varcato la soglia delle vostre suntuose sale, chiedendo a me stesso quanti sudori dovevano costarmi tutti quei lumi e quei profumi che avevate pagato a conto mio; ho accettato, qual vinto, i patti che mi avete dettati; ed allorquando, addolorato sotto il pondo della sciagura, mossi il piede verso l'ultima mia consolazione, verso mia figlia, la trovai in preda alla desolazione!...

Giunto a tal punto, Severin si tacque; l'emozione gli soffocava la voce.

Gaillot agitossi sulla sedia a bracciuoli, e tossì più volte per non perdersi d'animo.

— Vi perdono questi rimbrotti, diss'egli, perchè so quanto costi il dolore.... tuttavia mi permetterete che non vi dia risposta. Elia è assente....

— E dov'è? chiese con malumore Severin.

— Precisamente non potrei dirvelo...; ma voi ben capite che questo affare gli riguarda personalmente; che non deggio arrogarmi su di lui alcun dritto.... Potrebbe anche avere degli altri progetti, degli altri impegni...

— Degli altri impegni! sclamò Severin con raccapriccio; ma vostro nipote è libero o no, signore?

— Io non lo so, rispose il banchiere esitando.

— Che dite mai?.... oh! sarebbe orribile!.... Ma pensate che possiede un sol mezzo per riparare il proprio errore; e che se questo mezzo fosse impossibile.... Oh! no, no; vostro nipote è libero; non è vero, signore?....

— Egli recavasi a Parigi per contrarre un matrimonio già da lunga pezza stipulato.... disse Gaillot con una cert'aria di riserva. Essendovi giunto già da alcuni giorni, ei dovrebbe essere a quest'ora...

— Ammogliato? sclamò Severin.

Gaillot chinò il capo. Allora fuvvi un istante di silenzio terribile: il fabbricatore si era appoggiato con ambe le mani al dosso di una seggiola per non cadere.

— Ammogliato! soggiunse egli finalmente con voce cupa.... Dunque.... ha sedotto una figlia senza amarla, per puro passatempo!.... Ammogliato!.... Oh! guai.... guai, allora! mentre fra pochi giorni sua moglie sarebbe vedova o mia figlia orfana.

E fece l'atto di escire.

— Dove andate? disse Gaillot, il quale cominciava ad essere spaventato.

— Beaucourt trovasi tuttavia a Parigi? chiese il fabbricatore.

— Gaillot gli prese le mani.

Di grazia, ascoltatemi, Severin... Dio mio, vi ripeto che comprendo il vostro dolore.... che lo divido seco voi.... ma esso vi accieca.... abbiate un po' di calma, ve ne scongiuro... Vediamo... In ogni cosa, conviene esaminare il fine. Perchè mai pensare alle violenze, quando queste non possono rimediare a nulla? Voi conoscete la vita, Severin; e sapete che l'uomo saggio accetta anche le sventure irreparabili. La vendetta è una pazzia di gioventù, ma costa sempre assai più di quanto vale. Che cosa ci guadagnerebbe vostra figlia promovendo uno scandalo, il quale finirebbe di perderla?

— Oh! scusatemi, signore, disse Severin; io non ignoro che si può ingannare una donna senza temere la riprovazione d'alcuno; non ignoro che esistono cuori insensibili; cosa importa al mondo?... Egli che schernisce la vittima! ma allorquando scorre il sangue, le risa ee i motteggi cessano, e non s'insulta più ad un dolore celato dietro un cadavere; l'opinione rende giustizia allorquando si muore invocandola: ora, gli uomoni possono applaudire vostro nipote per essersi beffato di mia figlia; ma quando le

avrà ucciso il genitore, questi stessi uomini lo proclameranno un infame.

— E che cosa ci avrete guadagnato, voi?...

— Avrò fatto il dover mio, o signore; avrò vendicato la famiglia oltraggiata!... Oh, giacchè vi sono delitti che nè il mondo, nè la legge non puniscono, onta e dispregio a chi li soffre! È la viltà delle vittime che fa forti gli scellerati.

— Via, disse Gaillot, il quale intendeva poco le sottiglienze d'onore nelle quali suol spingerci una grande passione; rientrate in voi, la vostra testa si esalta! Che bisogno avete di ricorrere ai mezzi estremi per sopprimere questo affare? La lontananza da questi luoghi non forse più certo d'ogni altro?

— Non voglio partir più, disse Severin.

— Rifletteteci bene, mio caro; vostra figlia è giovane... e con una pubblicità potete compromettere il di lei avvenire... che se all'invece partite...

— Non voglio partir più, vi ripeto.

— Capisco, capisco disse Gaillot con una vocina melata... in sulle prime non si dà retta che all'ira!... ma domani sarete più calmo... rifletterete.... Tanto io, quanto i miei soci abbiam fatto capitale su di voi.... D'altronde avete firmato un contratto.... e siete troppo galantuomo per non adempirlo.

— Che intendete di dire? sclamò Severin raccogliendo tutta la di lui attenzione.

— Che converrà partire... disse il banchiere con un' apparenza di cordiale franchezza; voi ve ne siete obbligato.... e nel proprio vostro interesse.... esigerei.

Il fabbricatore fu rischiarato da un raggio di luce; egli indietreggiò, e guardando in volto Gaillot:

— Sapete ogni cosa adunque, diss' egli; foste voi che faceste partire Beaucourt... non è ammogliato !... tutto quando accadde fra noi fu una commedia preparata anticipatamente... Questo contratto, questa disdetta... oh! ora comprendo ogni cosa. Voi volevate avermi in poter vostro per costringermi ad allontanarmi.. Ma questa è un' odiosa sorpresa !... e spero che non vi servirete del contratto, o signore... Restituitemelo...

Così dicendo mosse verso Gaillot, e stese la mano con un gesto imperioso; ma il banchiere, vedendo che a nulla più serviva l'infingere, aveva ripigliato tutta la sua audacia.

— È impossibile, egli rispose in tuono asciutto.

Gli occhi di Severin si accesero di subita ira.

— Signore, diss' egli con voce repressa, ma fatta tremula dall' ira, signore, non ispingetemi agli estremi, in nome del cielo! Da oltre due anni, io non ho provato una doglia che non abbia avuto origine da voi! Nel mondo, alla mia usina, accanto al mio

focolare ho sofferto dovunque la vostra maligna influenza!... Mi avete invasato i giorni e le notti a simiglianza di un genio malefico!... Avete appiccato il fuoco al mio paradiso terrestre, mi avete fugato tutte le mie gioie.... e volete ben anco involarmi fraudolentemente l'onore!... Oh, non ispingetemi agli estremi, mentre non vi potete figurare quai terribili pensieri mi siano passati per la mente in queste ultime ore di disperazione! Restituitemi il contratto.... restituitemelo.... lo voglio!

La voce di Severin si era fatto tuonante; i suoi pugni si erano chiusi, e gli occhi sfavillano con un'ira senza limite. Ei mosse verso lo scrittoio di Gaillot.

— Badate a quello che fate, sclamò costui, volendo impedirgli il passo.

— Il contratto! gridò il fabbricatore.

E lo scostò con violenza. Gaillot stese la mano verso il cordone del campanello, ma Severin gliela afferrò, stringendogliela furiosamente:

— Non istante a chiamare alcuno, miserabile! diss'egli; altrimenti non garantisco più del mio operato.

Negli occhi di Severin v'era tale una minaccia, che Gaillot ne fu spaventato. Facendo uno sforzo disperato, egli si svincolò dalla stretta di costui, corse alla finestra, e spalancatala, chiamò soccorso. L'idea che qualcuno potesse venire, e che avrebbe il

disonore di essere arrestato, attraversò la mente di Severin simile ad un baleno, e lo rese furente. Côlto da un livore inesprimibile, egli si precipitò sopra Gaillot, lo afferrò per la gola e rovesciollo sul balcone... In quella, i suoi sguardi caddero sull'oscuro baratro aperto sotto di lui; le immense ruote della cartiera vi giravano con un muggito monotono e possente; il padre di Anna fu sorpreso da una vertigine!... Le sue mani s'incresparono, l'inferriata piegò sotto il peso del banchiere rovesciato in addietro; già questa era sul punto di cedere, allorquando il grido: *dalli*, *all'assassino!* si fece udire al di fuori.

Questo grido richiamò in sè stesso Severin; le sue braccia si distesero. Egli si guardò intorno come un uomo che esce da un orribile delirio, e sollevando ambe le mani alla fronte con un gemito di dolore e di vergogna, si slanciò fuori del gabinetto di Gaillot.

In quell'istesso giorno, per tutto il paese si sparse la voce che Severin era stato arrestato a Morlaix, nel momento in cui saliva nella diligenza di Parigi, come colpevole di tentativo d'omicidio sulla persona di Francesco Gaillot. A questa nuova Anna, la quale era stata presa da una febbre gagliarda, volle partire alla volta di Morlaix, ma le sue forze la tradirono; côlta dal delirio, si dovette ricorrere a Dubois, il quale dichiarolla in pericolo di vita.

XXXIV.

Appena ristabilito dallo spavento che gli aveva cagionato la violenza di Severin, Gaillot aveva pensato al partito che potrebbe ritrarne, e vi aveva scorto un espediente efficacissimo di sbrigarsi del fabbricatore per alcuni giorni. Ei depositò quindi la sua querela ai tribunali competenti, facendola convalidare da Pietro Lacour, il quale, testimonio della lotta, aveva cacciato il grido da cui Severin era stato trattenuto. In appresso egli intentò un' azione giudiziale per l' esecuzione del contratto firmato dal Padre di Anna, e chiese l' atto d' immediato possesso del mulino.

Senza assicurare la riescita de' suoi divisamenti, tutte queste misure arretravano lo scioglimento, e tale era l' unica sua ambizione. Egli sapeva, per esperienza, che col guadagnar tempo si estende il dominio delle sorti avventurate, e che l' uomo accorto non deve aver altro d' importante fuorchè la possibilità di aspettar l' occasione. D' altronde Severin poteva stancarsi della lotta; Anna, già quasi al suo letto di morte, poteva soccombere! La partita intrapresa era certamente perigliosa, ma non era impossibile che potesse anche guadagnarla; e l' importante, pel momento, si era di dominare il giuoco.

Quello che rimaneva a farsi era di allontanare viepiù Elia, che un accidente qualunque poteva istruire di quanto accadeva a Penhoat, ed il cui ritorno avrebbe mandato ogni cosa a rovescio.

Appena giunto a Parigi, costui era corso immediatamente alla casa dello zio in via Coquenard, sperando di rinvenirvi le spiegazioni che gli erano state promesse, ma non trovò nulla ancora; egli dovette rimanere, senza nuova alcuna, due altri giorni.

Finalmente il terzo dì ricevette una lettera di Gaillot, il quale davagli lunghi ed oscuri particolari intorno ad un affare già da gran pezza in questione con una casa di Edimburgo, ed al quale Elia non aveva mai accordato quell'importanza che ora lo zio voleva dargli tutto ad un tratto. Essendogli stata raccomandata la maggior possibile sollecitudine nel disbrigo di un tale affare, Beaucourt si diede tosto la premura di eseguire a puntino gli ordini del banchiere, ma certi impreveduti ostacoli ne lo trattennero; egli si avvide di non essere bastantemente autorizzato, privo qual era di moltissimi atti indispensabili al conseguimento della liquidazione. Elia dovette quindi scrivere a Penhoat. La risposta fu pronta, ma per mala ventura non rimoveva che una parte delle tante difficoltà incontrate.

Questi calcolati indugi, i quali davano tempo a Gaillot di prendere le sue misure, po-

sero alla disperazione Beaucourt. Egli scrisse di bel nuovo allo zio, ed anche questa volta la risposta non si fece aspettare, ma era impreveduta.

Essa conteneva tutte quelle ampie facoltà di cui Elia poteva aver d'uopo, ma coll' ordine formale di partire immediatamente alla volta di Edimburgo, onde trattarvi l' affare colle rispettive parti interessate. — « Questo è l' unico spediente per conoscere sino a qual punto possiamo sperare », notava Gaillot, dando fine alla lettera, « e per ultimare un dibattimento che potrebbe produrmi incalcolabili risultati ». — Dopo di che venivano i patti ai quali Elia era autorizzato di transigere.

Questo nuovo viaggio, prolungando la di lui assenza, sventava tutti i divisamenti del giovane; tuttavia quegli stessi motivi che lo avevano fatto risolvere a partire per Parigi lo decisero pur anche a questo novello sacrificio. Egli annunciò ad Anna l' indugio frapposto al suo ritorno, unì una lettera per Severin, e nel tempo stesso scrisse allo zio che partiva.

Questa notizia sciolse il banchiere dal più urgente timore. Fatto quindi certo allora che Severin abbenchè libero, non potrebbe raggiungere Beaucourt, pensò a precipitare lo scioglimento che fin qui aveva tenuto sospeso.

Ciò non per tanto egli non lasciò trapelar nulla delle nuove speranze: sapendo che l'ultima mano doveva decidere della partita, si

accorse che doveva nascondere le proprie carte e giuocare con maggior riserva. Egli raccomandò ad Eulalia un assoluto silenzio su tutto quanto era accaduto, ed evitò di rispondere alle inchieste che gli furono dirette.

Perfino Dubois non fu eccettuato da una tale riserva; imperocchè allorquando volle conoscere il risultato ottenuto dalla confidenza fatta alla Gaillot, il motivo della partenza di Elia ed i particolari delle discussioni avute fra il banchiere ed il padre di Anna, trovò bocca chiusa. Tutti i suoi tentativi onde penetrare più oltre furono vani, ed anzi gli fecero capire che doveva rassegnarsi a non saper più in là di qualunque altro volgare.

Siffatta circospezione adirò l'ufficiale di sanità: l'ingiustizia che urta una virtù si sente sempre meno vivamente di quella che urta un vizio: è questo il lato debole d'ogni persona. Narrando alla Gaillot quanto sapeva, Dubois aveva sperato di dare alla propria curiosità un sostegno e un complice; evidentemente egli aveva dritto alla confidenza di tutto quanto doveva succedere dopo la sua prima scoperta; col non apprezzare questo privilegio, era come un voler negare l'evidenza. Infatti non fu lui quegli che diede il capo del filo conduttore per penetrare in questo segreto?.... Ed ora che le persone interessate vi erano entrate, lo cacciavano fuori togliendogli persino l'intero gomitolo!! In codesto mo-

do di procedere eravi proprio un' ingratitudine e una diffidenza alquanto ingiuriosa.

Il malcontento che ne provò l' ufficiale di sanità si mutò in altrettante importunità, alle quali nè il banchiere, nè Eulalia non poterono sfuggire che coll' evitare le sue visite. In allora l' ira sua non conobbe più limiti; egli risolvette di porre in uso quasiasi espediente, purchè giungesse a scoprire quanto gli si voleva tener celato. Onde riescire nel suo intento, conveniva che trovasse una qualche circostanza: il caso gliela fornì.

Un giorno ch' egli ritornava dall' aver visitato Anna, il cui stato di salute era sempre egualmente allarmante, s' incontrò con Pietro Lacour, il quale recavasi a Penzè. Il sovrintendente salutò l' ufficiale di sanità, e si posero a discorrere fra loro.

— Andate a Saint-Pol? chiese Pietro.

— Sì, difilato, mio buon amico.

— Se Gaillot lo avesse saputo, avrebbe potuto incaricarvi di queste lettere che sono pressantissime.

— Per chi?

— Pel notaio.

— Per Marcello? Da qua; questa sera le avrà.

Lacour esitò un istante.

— Tant' è, diss' egli; finalmente il corriere gliele consegnerebbe soltanto domani, quando al contrario, dandole a voi, le riceverà prima di sera.

E trattosi di tasca un pacco di lettere, si pose a cercare quelle che erano dirette al notaio.

Dubois piegossi sul collo del cavallo, e cogli sguardi seguitò siffatta ricerca. Tutto ad un tratto i suoi occhi fermaronsi sovra un indirizzo; si chinò un poco, e lesse distintamente:

« Al signor Elia Beauconrt, in via Neuve-Coqueuard, N. 16, Parigi ».

— Eccola, disse Lacour, consegnandogli ciò che era destinato al notaio.

Dubois prese le lettere, e partì; ma quell'indirizzo ad Elia lo aveva sorpreso: dunque era cosa evidente che Beaucourt non viaggiava altrimenti in Italia, siccome erasene ad arte sparsa la voce, dacchè lo zio gli scriveva a Parigi. Ma con quale intenzione i Gaillot avevano fatto una tale bugia? L'ufficiale di sanità credette di presagirla: egli vi scorse un tal curioso mistero in questo intrigo, che lungo la strada si martellò talmente il cervello onde discoprirlo, che tosto giunto a Saint-Pol il suo partito era bello e preso.

In quell'istessa sera, egli scrisse ad Elia la lettera seguente:

« *Mio buon amico!*

« Conoscendo la vostra compiacenza, ed avendo saputo a caso che eravate a Parigi,

mi rivolgo a voi per un servigio che vi prego di prestarmi senza alcun ritardo.

« Si tratterebbe che vi recaste da Sirhenry, coltellinaio sulla piazza della Scuola di Medicina, onde chiedergli quelle dodici lancette che doveva spedirmi già da un mese fa. Vogliate inoltre aver la bontà di raccomandargli ciò che gli ho scritto in proposito, vale a dire che tutte quelle ora in mio possesso, non possono più servirmi, attesa l'imperizia dei nostri coltellinai di provincia, i quali non sono capaci di racconciare convenientemente il filo a consimili strumenti; e che in questi giorni appunto ho tre donne incinte, alle quali differisco il salasso nell' aspettativa della di lui spedizione.

« A Penhoat non avvi nulla di nuovo. Le deplorabili violenze alle quali Severin è trascorso contro la persona di vostro zio non hanno recato alcun nocumento alla di lui salute: siate quindi su ciò pienamente tranquillo. Per altro quel povero Severin ne fu crudelmente punito: la polizia lo ha arrestato, e sua figlia, la quale sembra assalita da un occulto tormento, trovasi assai male: non so perfino se mi verrà dato di poterla salvare.

« Addio mio buon amico, scusatemi del disturbo che vi arreco, e credetemi a tutte prove.

Il vostro umil. ed ubhid. servo

Dubois.

« *P. S.* Oltre alle dodici lancette, bramerei anche un coltello da amputazioni: abbenchè non mi occorra così sul fatto, tuttavia avrete la bontà di ordinarlo per conto mio, a Sirhenry ».

Dubois rilesse quanto avea scritto, e fu contento del modo artificioso col quale istruiva Elia di quanto era accaduto, senza volerlo addimostrare apertamente. Gaillot non potrebbe tacciarlo d' indiscretezza, giacchè non gli aveva confidato nulla. Questa lettera era scaltra e prudente al tempo stesso: egli la pose quindi alla posta, e ne attese il risultato.

In quell' istesso giorno, Gaillot, avvertito che non vi erano prove sufficienti per intentare un giudizio contro Severin, ritirò pubblicamente la sua querela, ed il fabbricatore fu rilasciato in libertà.

XXXV.

Appena uscito di prigione, Severin volò a Penhoat, ove sapeva che sua figlia trovavasi inferma.

Noi non tenteremo di narrare il suo colloquio con Anna; come mai potrebbesi raffigurare colla parola una scena in cui i singhiozzi e le lagrime basterebbero appena a darne una idea? Tostochè seppe ammalata sua figlia, Se-

verin pose ogni cosa in obblio; l'ira sua erasi affogata nel dolore che provava, ed il primo grido che gettò riveggendola fu un grido di tenerezza.

Alla vista di Anna, così pallida e morente, egli aveva sentito fino a qual punto l'amor suo vincesse qualunque interno orgoglio e quanto gli fosse ancor cara sua figlia; ma giudicate di quello che dovette provare, allorquando, fra mille espressioni di dolore e di confidenze a lui rivolte per bocca di sua figlia, credette di scorgere che la misera non aveva fatto che calunniare sè medesima per innocenza! Fuor di sè dalla gioia, egli interrogolla di bel nuovo; le chiese il racconto delle conferenze avute con Beaucourt, e ravvisò che ella erasi creduta perduta soltanto per averlo inteso a dire dalla Gaillot.

Il coraggio del fabbricatore, che aveva resistito a tanti disastri, fu sul punto di soccombere all'ebbrezza di questa scoperta. Pieno di contento, egli chinossi sull'innocente sua creatura, e se la strinse al petto; quindi, dietro un senso totalmente naturale, la sua gioia fe' luogo ad un'afflizione assai più amara, quando rammentossi tutto in un tratto il pericolo che Anna correva. L'idea di perderla, nel momento stesso in cui gli diventava assai più cara colla nuova prova di candore, lo trasportava fuori di sè. Egli rimproveravasi le pericolose emozioni alle quali l'aveva data in balìa dietro quelle sue inchieste, e colla

vivacità del suo pentimento eccitavane delle nuove. Invano voleva reprimersi; ad ogni tratto il suo cuore prorompeva in moti di tenerezza e di dolore. Seduto accanto ad Anna, enumerava ogni aspirazione, ogni battuta di polso; i suoi sguardi non dipartivansi da quel tesoro che per levarsi verso il cielo.

Oh! quanti interni patimenti, durante queste ore interminabili passate vicino alla morente! Quanti voti fatti a Dio per la ripristinazione della di lei salute! Quante impure bestemmie proferite nell'eccesso dell'ira, alle quali poco dopo tenea dietro un illimitato pentimento! Oh! quanto parvero miserabili al desolato genitore tutte le afflizioni che in pria aveva sofferte! l'abisso del dolore è così fatto: ad ogni caduta noi crediam sempre di aver toccato il fondo, ed una nuova scossa ne sospinge ancor più in giù; mentre l'abisso ha l'uguale profondità della vita, e cadiamo ognora!

I tormenti di Anna avevano mutato più volte di carattere, senza permettere mai di concepire un raggio di speranza. Un sintomo grave non si dissipava che per far luogo ad un altro: avreste detto che vi fosse aperta una lotta fra tutte le infermità umane e questa possente natura; le malattie succedevansi tra loro, come le schiere di un medesimo esercito, il quale si provasse di torre d'assalto una inespugnabile fortezza.

Alla perfine tutte cessarono; ma Anna si era

resa strema in questo combattimento. Il male, che non aveva potuto toglierle abbastanza di forze per annientarla del tutto, gliene aveva tolto troppe perchè potesse ripristinarsi a vivere. I patimenti erano cessati, ma la convalescenza non arrivava; il fluido della vita sembrava ormai disseccato in quella distrutta organizzazione.

Severin vide con terrore questa specie di morta vivente. Ei sapeva che gli era in siffatta guisa che hanno principio quelle angosce di gioventù, prolungate, pel volger di molti mesi, senza alcuna speranza. Egli tentò ogni mezzo onde ridestare in sua figlia la sensazione; la circondò de'suoi fiori prediletti, de'suoi libri favoriti; le promise per l'avvenire un'impossibile felicità; e si abituò persino a mentire per rialzare colla speranza quella fronte costantemente chinata al petto!

Anna sorrideva a tutti questi sforzi senza escire dal suo languore; essa amava tutto che aveva amato, bramava ciò che aveva bramato (mentre le erano rimasti i vezzi della vita, come al sole cadente rimangono tutte le tinte del mattino); tuttavia ognuno si avvedeva che non era punto un'aurora, ma bensì un tramonto.

Dacchè sapeva la verità, Severin non sospettava più compromesso l'onore di Elia, e senza comprendere il motivo della sua immediata partenza, vi scorgeva un mistero al quale Gaillot era indubitatamente partecipe, e che

si spiegherebbe tostochè la salute di sua figlia gli permetterebbe di occuparsene. Questo ripristinamento di salute era adunque l'unico suo desiderio, e dacchè aveva fatto ritorno al mulino, egli aveva pensato ad altra cosa. Infatti, che gli importava il rimanente, ora? La di lui rovina era compita: di tutto quanto aveva posseduto, sua figlia era l'unico bene che potesse salvare! Ritto in piedi al capezzale del suo letto, divorando cogli occhi quest'ultimo tesoro, egli passava quivi le giornate e le notti intere in una perpetua alternativa di timore e di speranza.

Un giorno in cui Anna avea chiusi gli occhi cedendo per un istante al sonno, Margherita corse tutta spaventata ad avvisare il fabbricatore, che vari uomini d'aspetto sinistro avevano invaso la casa.

Severin escì tutto sorpreso, e trovò cinque o sei agenti di giustizia, fra i quali scorse un patrocinatore di Morlaix, per nome Lourdin, e noto per la somma sua astuzia.

Scorgendo Severin, il causidico gli mosse incontro.

— Scusatemi, o signore, diss'egli inchinandosi con quella fredda urbanità delle persone della sua professione; sono mandato da Gaillot.

— Che cosa vuole? chiese bruscamente Severin.

— Brama di entrare immediatamente in possesso del mulino.

Il padre di Anna levò il capo con sorpresa.

— E con qual dritto, o signore?

— Non ho avuto forse l'onore di comunicarvi in tempo utile la sentenza che poneva il mio cliente in pieno possesso della vostra cartiera, in un coll'ordine di sloggiare entro un prefisso termine? rispose Lourdin.

Allora Severin si rammentò di avere infatti ricevuto certe carte che non aveva lette.

— Essendo adunque spirata la dilazione, prosegui il patrocinatore, vengo ad eseguire la sentenza.

— Quindi, disse Severin, girando sugli uomini che gli stavano dintorno uno sguardo in cui il disprezzo era frammisto coll'ira, siete venuti per impossessarvi della mia casa?... E se rifiutassi d'andarmene?

— Ne proverei un vero dispiacere, rispose Lourdin inchinandosi; ma questi signori sarebbero, in tal caso, costretti a prestar braccio forte alla legge.

— In qual maniera?

— Col trasportare fuori di qui tutto quanto vi appartiene.

— E collo scacciare in appresso me pure, non è vero?... Ne sareste forse anche autorizzati?... Lo ignoro.... Può darsi che un articolo del codice permetta di trattare l'uomo rovinato al pari di una bestia feroce che suolsi snidare dal suo covo; può darsi altresì che abbiate il dritto di entrare in casa mia e d'impossessarvi d'ogni cosa, senza

che siate tanti ladroni, mercè un pezzetto di carta che avete fra le mani! . . . Per me le leggi le conosco poco.... ; non sono che quelli i quali vogliono abusarne, che le studiano: ma ditemi un po', cosa accadrebbe se rifiutassi di prestar fede a questo dritto; se afferrassi un'arme qualunque onde difendere l'asilo in cui riposa mia figlia ?... mentre bisogna che sappiate, o signore, che mia figlia è escita appena di pericolo da una terribile malattia che ha fatto.... essa è là, coricata sul suo letticiuolo, strema di forze, senza voce, e fors'anche inferma per tutta la vita.

— Il signor Gaillot credeva, al pari di me, che vostra figlia fosse in uno stato di convalescenza, notò il patrocinatore.

Il fabbricatore, invece di rispondergli, aperse l'uscio della camera di Anna, e gli sguardi di tutti gli spettatori caddero sul letto dell'ammalata, posto di fronte.

Gli occhi della fanciulla erano chiusi, il di lei corpo dritto ed immobile. A vedere, il lenzuolo sollevato dai suoi piedi giunti, quelle sue braccia stese, quei suoi capelli neri e tersi sotto una cuffia bianchissima, l'avreste scambiata per una morta già disposta pel cataletto. Però i suoi lineamenti non portavano l'impronta dei patimenti; essi mostravano quella ineffabile bontà di chi muore in età giovanile, sulla cui fronte l'anima, nel suo dipartirsi, sembra che lasci l'impronta del-

la propria innocenza e dei suoi vezzi. In quelle guance errava come una specie di freschezza luminosa che nulla avea di terreno; ognuno avrebbe potuto travedere il frutto maturo pel paradiso, già spiccato dall' umano stelo!

Lourdin e le sue genti rimasero ammutoliti in una specie di ammirazione; Severin contemplò uno istante sua figlia con inesprimibile compassione, quindi, chiudendo pian piano l' uscio:

— Aspettate almeno che i vostri uomini possano por fuori la di lei bara con tutto il restante, o signore, diss' egli a Lourdin.

— Infatti, sembrerebbe poco prudente lo sturbare ora il riposo di vostra figlia, rispose il patrocinatore; tuttavia, vi è il modo di conciliare ogni cosa.

E prese a parte il fabbricatore.

— Gaillot ha agito in tutto ciò a suo marcio dispetto, questi soggiunse sottovoce; egli non ha cessato mai di volere un accomodamento e di proporvelo. Il contratto che avete seco lui firmato è stato dichiarato valido dai tribunali; e potremmo esigere, fino da quest' oggi, che lasciaste il mulino per partire alla volta di Nuova Orleans, oppure che pagaste la convenuta disdetta. Noi abbiamo sopra di voi tutti i vantaggi; ma siamo pronti a non porli in pratica. Abbia pure vostra figlia il tempo di ricuperare la di lei salute; siamo contenti di non chiedervi l'immediata esecuzione del contratto sulla sola promessa da voi

rinnovata, di volerlo eseguire senza alcuna opposizione, dietro una determinata dilazione.

— Capisco a che tende questo nuovo raggiro, disse Severin con un fare di spregio; Gaillot vuole ad ogni costo ch'io parta insieme con mia figlia, e spera di costringermivi colle persecuzioni. Voi credete di obbligarmi a considerare la fuga come un mezzo di salvezza; ma voi altri avete dimendicato che esistono certi patimenti così acerbi, che le nuove torture non ci aggravano per nulla la già illanguidita nostra esistenza: dalla somma del mio dolore, le vostre persecuzioni non mi arrecano verun nocumento.

E volgendosi verso gli esecutori della giustizia:

— Fate pure il vostro officio, disse loro; io non vi frapporrò ostacolo di sorta!... allorquando la resistenza è impossibile, manca di dignità. Ora voi siete i padroni; vuotate questa casa, pigliate mia figlia tal quale l'avete testè veduta, e gettatela col restante in sulla via, sotto la pioggia, esposta al vento; io mi siederò a lei daccanto onde attendere l'estrema sua ora; i passaggeri chiederanno chi ci ha messi costì, e i nomi vostri saranno dati loro a conoscere!

Queste parole erano state proferite con un accento così nobile e doloroso, che le genti del patrocinatore ne parvero scosse e turbate perfino esse. Rispetto a Lourdin, il suo imbarazzo era visibile. La piaga che avevano

preso le cose, scompaginava evidentemente ogni sua antiveggenza, e dall' impiccio in cui questi trovavasi avreste potuto arguire che Gaillot lo avessse spacciato piuttosto per isbigottire il fabbricatore, e costringerlo ad una transazione, che per eseguire seriamente la sentenza ottenuta contro di lui.

Per mala sorte, pigliandolo in parola con quella sua sdegnosa esaltazione, Severin lo aveva posto nell' impossibilità d' indietreggiare. Egli volle parlare di nuovo, ma uno sguardo ed un gesto del padre di Anna gli imposero silenzio.

— Giacchè questa è la vostra intenzione, tal sia di voi. La colpa sarà tutta vostra, diss' egli fingendo di darsi l' aria d' uom dolente.

E volgendosi alle sue genti, diede loro l' ordine d' incominciare.

Costoro scesero al pian terreno, e diedersi lentamente a fare i loro preparativi. In questo punto fuvvi un luogo silenzioso, drante il quale Lourdin si affacciò varie volte alla finestra, onde sapere se trasportavansi i mobili fuori di casa; finalmente, facendo finta di prendere un' immediata risoluzione:

— È impossibile che vogliate costringerci a questi estremi, o signore, diss' egli a Severin; speravo che il tempo e la riflessione vi avrebbero disposto meglio l' animo, e non avevo neppure acconsentito ad occuparmi dell' affare che con questa persuasione; io non

posso affarmi all' idea di dover impiegare contro di voi i mezzi di rigore che ci somministra la legge; giacchè persistete nel vostro rifiuto, andrò a trovare Gaillot, e chi sa forse che ora acconsenta a dimostrarvi nuovamente quanto siano sincere le sue brame di accomodarsi.

Così dicendo, Lourdin salutò il fabbricatore ed escì.

XXXVI.

Fino a quando era stato là, l' orgoglio di Severin, si era sorretto senza alcuno sforzo: egli sentiva la presenza di un nemico, e l'animo suo aveva preso da se medesimo un' attitudine austera; ma, allorquando si trovò solo, il coraggio gli venne meno. Ei rammentossi quella specie di sfida che aveva buttato in volto al patrocinatore, e pensò con ispavento al pericolo che avrebbe potuto correre Anna, qualora fossero stati costretti di dover lasciare il mulino. In un istante di esaltazione, e trasporto da quello slancio della parola che sospinge sempre l' uomo commosso al di là delle sue idee, egli aveva potuto favellare orgogliosamente di quello sfratto, ed accettare, per così dire, l' omicidio di sua figlia come un nuovo motivo di vergogna per gli assassini; ma, dacchè non ebbe più a sostenere dinanzi ad un terzo l' or-

goglio della di lui sventura, egli ricadde in tutte le angosce dello spavento paterno. Che avrebbe mai deciso il banchiere? qual cosa mai doveva temere o sperare?

Nel mentre agitavansi queste quistioni, l'uscio si aperse, e lo stesso Gaillot comparve in persona, seguito da Lourdin.

Alla di lui vista, Severin fece un gesto di sorpresa. Il banchiere avea un'aria severa che non gli era punto abituale.

— Venni istruito che vostra figlia non poteva lasciare il mulino senza correre un grave pericolo, diss'egli con un far breve e di malcontento.

— È verissimo, rispose Severin.

— Questo signore mi ha pregato di ritardare l'esecuzione del mio pieno possesso, ed ho acconsentito ad accordarvi per grazia alcuni giorni.

Il fabbricatore fremette.

— Io non ho invocato grazia ad alcuno, disse costui.

— Allora mi pagherete questa tolleranza al prezzo da me impostoci.

— Ho dichiarato che una tal cosa era impossibile.

— Eppure bisogna intendersi bene, notò Gaillot in tuono asciutto; per voi io abbandono un dritto, e voi mi rifiutate un indennizzo; questo favore è adunque gratuito; se questa non è una grazia, fatemi il piacere di dirmi con qual nome la chiamerete.

— Con una tale spiegazione voi mi indicate positivamente il partito che deggio prendere, signore, rispose Severin offeso.... quest' oggi lascerò il mulino.

— Ed ucciderete vostra figlia?

Il fabbricatore volle rispondere, poi fermossi.

Gaillot aveva creduto di spingerlo agli estremi presentandogli quest' alternativa; ma in Severin l' amore era assai più forte dell' orgoglio. La di lui scelta fu fatta sull' istante.

— Signore, diss' egli al banchiere con una voce concentrata, voi abusate vilmente dei vantaggi che vi accorda la mia posizione; mi colpite al pari del carnefice senza che io possa evitare il colpo della scure; mi gettate in viso un favore avvisandomi che mi fate la carità!... Ma tant' è, io l' accetto!

— Potete procacciarvelo quale un dritto, accordandomi in concambio quanto vi chieggo, notò Gaillot.

— Ah! gli è questo che volete? disse vivamente Severin; vi siete immaginato che, spingendo agli eccessi il mio orgoglio, potreste ottenere quanto vi avevo rifiutato colla minaccia, e che mi rassegnarei a tutto piuttostocchè all' andarvi debitore di qualche cosa?

— Non ho avuto punto una tale fiducia, disse Gaillot, arrossendo in vedere che la di lui intenzione era stata scoperta; io sapevo anticipatamente che la vostra scelta non sa-

rebbe stata troppo a lungo sull'incertezza fra un favore ed un mercato. Perchè volete pagare con una concessione quanto potete ottenere per nulla? Di consueto si suole ingiuriare un beneficio onde esentuarsi di esserne riconoscenti; ma non per questo evitiamo di approfittarne. D'altronde, mercè vostra figlia, voi potete accettare questa compassione che nutro, senza arrossire. La di lei malattia non pone forse in salvo la vostra vanità?

— Voi mi avete sotto i piedi, disse Severin, colla fronte pallida e la voce soffocata; proseguite: voi siete libero di fissare sino a qual punto io debba soffrire il disprezzo di ciò che mi accordate; la mia tenerezza è assai più grande della vostra insolenza. Fate pure incetta di umiliazioni, esse non saliranno mai sino al mio onore; voi non mi farete mai dolere di amare abbastanza mia figlia per sopportare ogni cosa. Non fate quindi capitale nè sull'ira mia, nè sul mio orgoglio, per rifiutare un beneficio di cui ella ha bisogno: l'unico mio dovere, l'unico mio desiderio, si è che viva; sputate sulla mano che riceve la vostra elemosina, calpestate sotto i vostri piedi la mia miseria, schiaffeggiatemi con un vostro beneficio: io sono pronto a tutto, e vi ascolto.

Il fabbricatore aveva proferite queste parole cogli occhi chinati al suolo, immoti, e colle braccia penzolanti; ma la di lui rasse-

gnazione era così nobile, la sua umiltà così maestosa, che in quel momento sembrava esser lui quegli che accordasse un favore, e Gaillot quegli che lo ricevesse!

Quest' ultimo faceva peraltro un inaudito sforzo per rispondergli, quando la camera di Anna si aprì, e la fanciulla comparve tutta scinta, coi capegli in disordine, pallida e collo sguardo adirato.

Alla di lei vista, Severin cacciò un grido; ma ella li corse incontro, ed afferrandcgli la mano:

— Vieni meco, padre mio, diss' ella; giacchè qui non siamo più in casa nostra, voglio partire.... andiamo.

— Fermati, Anna, sclamò Severin.... perchè sei venuta qua?... rimanti.... ora ci permettono di restare.

— Sì, ma so a qual prezzo! disse la fanciulla.

E gettandosi fra le braccia di Severin:

— Oh! ti ho sentito, padre mio.... hanno voluto umiliarti.... rimproverarti l' asilo che accordavano a tua figlia; ti hanno insultato!... e tu hai sopportato ogni cosa per me; hai detto che potrebbero farti dolere di amare la tua creatura.... O mio padre, tu sei buono!... ma io non accetto i loro favori.

— Ascoltami, in nome del cielo, ascoltami! disse Severin, spaventato e giubilante al tempo stesso dell' energia di sua figlia.

— No, no, non voglio più rimaner qui;

ho ricuperate le mie forze; non vo' nulla da costoro.... Se tu rifiuti di seguirmi, me ne andrò sola... Oh! quest'aria mi opprime, mi toglie il respiro... esciamo, esciamo, ti dico: ora sto bene.

Così dicendo, ella trascinava Severin: questi guardolla in volto, fu colpito dal mutamento che erasi in lei operato. I suoi occhi avevano ripigliato tutta la loro vivacità il sangue le era risalito alle guance; avresti detto che la vita, in lei gelata per lunga pezza, si fosse finalmente liquefatta al calore di una grande emozione, e le innondasse di bel nuovo tutto quanto il corporeo tessuto.

Egli sostette incerto un istante, quindi pigliandole la mano:

— Anna, diss'egli, con una lagrima negli occhi, oh! tu rinasci dunque a nuova vita?...

— Sì, sono guarita, sono forte, ella rispose; vieni, vieni meco, padre mio.

Severin le cinse la persona con ambe le braccia; ed esaltandosi.

— Ebbene, diss'egli, andiamo, figliuola mia, e sia benedetta di avermi risparmiato l'obbrobrio di ricevere qualcosa da costui.

Quindi volgendosi a Gaillot.

— Vedete, o signore? egli soggiunse, persino i morenti preferiscono di alzarsi dal loro letto piuttosto che ricevere la vostra ospitalità!... Ora, pigliatevi pure quanto rimane; io porto meco la maggior ricchezza di questa casa; imperocchè l'angelo che custodivala

mi segue. Dovreste essere contento: a forza d'intrighi, avete scacciato un vecchio ed una figliuola dall'oscuro focolare che idolatravano... essi ve lo abbandonano, ritraendosi senza opporre veruna resistenza e senza emettere alcun rimprovero; ma, dovunque li incontrerete, d'ora innanzi, muoverete celere il piede onde schivarli; dovunque si pronuncieranno i loro nomi, voi chinerete gli sguardi, mentre, vostro malgrado, vi rammenterete la commessa viltà. Ora, signore; vi saluto; alcuni giorni sono io vi odiavo soltanto, ma adesso vi conosco appieno: voi non meritate neppure il mio disprezzo!.....

Dietro queste parole, Severin si lasciò trascinare da sua figlia, ed entrambi escirono.

Lourdin e Gaillot guardaronsi muti per un istante, quindi, con un atto concorde, affacciaronsi alla finestra.

Severin, col capo nudo e sorreggendo la barcollante fanciulla, scendeva il verone frammezzo alle sparse masserizie e gli agenti di giustizia, che stavano immoti a contemplarli. Giunti all'ultimo gradino, sostettero entrambi; essi girarono dintorno un lungo sguardo, quindi stringendosi vieppiù l'uno a fianco dell'altro, disparvero lentamente dietro la collina.

In questo mentre, un cavaliero, tutto intriso di fango e asperso di sudore, comparve sulla via di Morlaix e giunse a galoppo davanti al mulino. Alla vista dei mobili ammon-

ticchiati sulla soglia, fermò immediatamente il cavallo e sollevò il capo.

Gaillot gettò un grido di sorpresa. Il cavaliero che gli stava dinanzi era Elia Beaucourt.

XXXVII.

Beaucourt aveva ricevuto la lettera di Dubois sul punto di partire per Edimburgo; e mutando all'istante d'itinerario, aveva pigliato in posta la via della Bretagna.

Il suo inaspettato arrivo mandò sossopra le ultime speranze di Gaillot; ed appena fu informato di quanto era accaduto al mulino, che ratto corse sulle pedate di Severin.

Anna credette di spirare dall'oppressione e dalla gioia in rivederlo. Le prime inchieste rischiararono ogni cosa, giustificando pienamente Elia; e le mene di Gaillot, onde disgiungere i due amanti, comparvero in chiaro.

Da tutte queste cose ne risultò fra il banchiere e suo nipote una violente spiegazione, in conseguenza della quale quest'ultimo lasciò l'usina dello zio per andare ad abitare Penzè, insieme con Severin.

In siffatta guisa scorse quasi un mese. Il fabbricatore aveva annunciato il matrimonio di sua figlia con Elia Beaucourt; le formalità erano adempite, il giorno della celebrazione

prefisso e vicino. Per mala ventura la salute di Anna non si ripristinava.

Rianimata un istante dal ritorno di Elia, essa era poco dopo ricaduta in un languore che sembrava aumentare ad ogni istante. Dubois, interrogato varie volte, aveva sempre risposto in un modo vago. Tuttavia vi era tanta calma, tanto contento, tanto riposo in questa strana convalescenza, che non potevasi risolvere a spaventarsene.

D'altronde nessuna nuova inquietudine non aveva turbato la gioja dei due amanti. Gaillot sembrava che avesse rinunciato a sollevare nuovi ostacoli, e serbava un silenzio di vergogna e di umiliazione. Il suo nome non veniva mai proferito da essi, e speravano di esser posti in obblio, come dal canto loro sforzavansi di dimenticarlo, quando un bel giorno giunse inaspettatamente una sua lettera, la quale chiedeva un abboccamento con Elia e Severin.

Costoro consultaronsi, e dopo alcuni istanti di esitazione, prefissero un giorno al banchiere.

Gaillot giunse all'ora indicatagli. Al suo primo presentarsi aveva l'aspetto inquieto ed imbarazzato; egli temeva evidentemente l'accoglienza che dopo quel suo procedere doveva aspettarsi. Tuttavolta, dopo un breve momento d'incertezza, fece un nuovo sforzo sopra sè medesimo, e facendosi avanti con una certa qual confusa audacia:

— Sarete meco in collera, diss'egli, e ne avete ragione: vi ho fatto soffrire entrambi! ma il matrimonio di mio nipote con vostra figlia, o signore, sconcertava tutte le mie mire ed i miei divisamenti; costringendomi ad impedirlo, io credetti di prestare un servigio allo stesso Elia e di cooperare alla di lui felicità.

— L'affare, però, mi risguardava abbastanza da valer almeno la pena che io pure venissi consultato, notò Beaucourt.

È vero, soggiunse il banchiere; ma non avendo io mai provato cosa sia amore, potevo presumere che un'affezione fosse tanto difficile da rompere?

— Per altro avete saputo quai patimenti abbia mia figlia sofferti, ed avete veduto la mia disperazione, disse Severin crollando il capo.

— Allora la partita era impegnata, e non potevo retrocedere senza confessare ciò che avevo diggià fatto; l'impiccio di ricalcare le mie proprie orme mi ha spinto innanzi.... e confesso che avete avuto motivo di lagnarvi di me tanto che basti.

— Siete certo che ve ne sareste accorto se foste riescito nel vostro intento? chiese il fabbricatore in tuono amaro.

— Forse sì, e forse no, signore. Tanto il buon successo, quanto l'estrema sciagura acciecano e rendono senza misericordia; ma finalmente attribuitelo al caso, od ai rimorsi, di coscienza, ora confesso i miei torti,

— Oh! perchè non potete benanco rimediarli, disse Elia cacciando un sospiro.

— Sono appunto venuto da voi per proporvelo.

Il giovane ed il fabbricatore sollevarono il capo con sorpresa.

— Sì proseguì Gaillot, il quale sembrava in una vena di franchezza e di buoni sentimenti; al diavolo ogni astuzia! ecco di che si tratta. Il fatto mi comprova che non posso scusare senza di Elia; da un mese in poi, che non ci vediamo, io mi trovo assai triste e imbarazzato. Chiamate questo bisogno col titolo di affezione o soltanto con quello di abitudine, non vedeteci, se pur volete, che l'espressione dell'interesse personale ed il desiderio di avere presso di me qualcuno di cui possa fidarmi più di me stesso; io stabilisco un fatto senza chiedere che voi gli diate una spiegazione favorevole. Voglio quindi che questa nostra inimicizia abbia un termine, e gli è appunto per ciò che sono venuto da voi. Ora vi farò una proposizione che, spero, toglierà qualsiasi difficoltà.

Vi ascoltiamo, signore, disse Severin con una straordinaria freddezza.

— La grande usina e il mulino riuniti insieme devono procacciare notabili profitti, soprattutto se sono ben condotti.

— Mi pare di sì.

— Ebbene, ve ne accordo la direzione.

— A me! sclamò Severin,

— A voi e ad Elia, il quale d' ora innanzi deve naturalmente dividere le vostre fatiche. Io non vi avrei fatta questa offerta quanto speravo tuttavia di impedire l' alleanza delle nostre due famiglie; ma adesso, la cosa è fatta, e non mi sono poi mai ostinato su quanto era inevitabile. Io procuro di trarre il miglior partito possibile, persino dalle mie perdite. Ora dunque io volevo due cose; ammogliare Elia a mio capriccio, e porlo alla testa delle due cartiere; ma giacchè il primo progetto è andato a vuoto, procuro almeno di salvare il secondo.

— E quai vantaggi vi trovereste? chiese il fabbricatore.

— Ne troverei diversi: incomincierei, per esempio, coll' impedire un' inimistà che mi tormenta: quindi eviterei uno scandalo, e finalmente assicurerei il buon successo della mia intrapresa, di cui, in ultima analisi, dividerei seco voi i guadagni.

Il padre di Anna diventò pensieroso: tutto quanto il banchiere aveva esposto era talmente chiaro, che riesciva assai difficile il sospettarne la sincerità; pure la diffidenza di Severin avea il sopravento. Elia, dal canto suo, dubitava tuttora, ed entrambi serbavano il silenzio.

— Or via, soggiunse Gaillot, dopo che ebbe aspettato per un po' la loro risposta; vi ho parlato senza preamboli, e col cuore alla mano; giuocate, al pari me, a carte

scoperte. La mia proposizione vi è vantaggiosa, non potete dubitarne; essa ripristina in buono stato gli affari di Severin, gli restituisce le sue abitudini e le sue occupazioni, ed a voi, Elia, prepara un'avvenire indipendente; che cosa volete di più?

E vedendo che il fabbricatore esitava pur sempre:

— Voi avete entrambi troppo buon senso, egli ripigliò, per dar retta ad un inocuo rancore e per rifiutare le mie proposizioni, nuocendo a voi medesimi come lo farebbero due ragazzi che si mostrassero crucciati contro il loro appetito. Le buone occasioni non sono tanto comuni perchè si abbiano a rifiutare così senza alcun motivo, Severin.

— Avete ragione, signore, rispose questi arrossendo leggermente nello scorgere scoperte le di lui ripugnanze; sarebbe una puerile soddisfazione di amor proprio, e che appena si potrebbe tollerare quando la sorte di coloro i quali abbiamo preso ad amare non fosse collegata colla nostra!...

— Dunque accettate, disse Gaillot con un'aria di buon umore.

— Potrebbe darsi, rispose il padre di Anna, persuaso suo malgrado della sincerità del banchiere; però, vorrei in pria conoscere i vostri patti.

— Non ne ho alcuno; li stipulerete voi medesimo. Io vi chieggo soltanto un mese o sei settimane per piantare il bilancio dell' u-

sina, disinteressare i miei socii e consegnarvi ogni cosa. In questo mentre, vostra figlia finirà di ristabilirsi: faremo il matrimonio in primavera, quindi partirò per Parigi, ove ho in vista una nuova speculazione. Che ve ne pare? siete soddisfatto?...

— Ci rifletterò.

— In tal caso l'affare è concluso, mentre io accondiscenderò a tutto che vi sarà più grato. Sia lodato Iddio! eccoci d'accordo una volta. Or via, Elia, soggiunse poscia accostandosi al nipote e stendendogli la mano; perdonatemi, e dimendicate il passato.

— Procurerò di far tutto il possibile, rispose Beaucourt.

All'indomani mattina il banchiere ritornò con un progetto di convenzione, nel quale sembrava che avesse posto in opera ogni suo espediente per prevenire tutti i sospetti. Il matrimonio di Elia con Anna vi era stipulato come base del contratto, qual condizione primitiva al suo conseguimento; i vantaggi assicurati a Severin ed a suo genero (era in siffatta guisa che Beaucourt veniva chiamato) soddisfacevano a tutte le esigenze: lo stesso Severin non trovò ad opporre alcun'obbiezione, e firmò di conserva con Elia. Gaillot se ne andò giubilante.

Anna e Beaucourt, beati del mutamento operatosi nella loro posizione, scesero in giardino per favellare dei loro amori; il fabbricatore rimase solo.

Se aveva accettato la proposizione di Gaillot, non lo aveva fatto che dietro lunghe esitanze L'interesse di Elia e di sua figlia, sul di cui avvenire egli temeva tanto, aveva potuto deciderlo a superare le proprie ripugnanze, ma non a distruggerle. Invano ogni cosa accordavasi per addimostrargli la buona fede del banchiere in questa occasione; un certo qual interno avvertimento protestava contro l'istessa evidenza. Fosse mala presunzione od istinto, egli non poteva assuefarsi a credere che da questo lato gli potesse capitare alcun che di buono. L'immediata bonarietà di Gaillot non lo persuadeva. Tuttavia ammaestrato dalla patita lotta, egli spiava, con inquietudine, questo riconciliato nemico, tendando di scoprire, sotto ogni piega del suo vestito, un'arme celata. Era egli certo che il banchiere non gli tendesse qualche insidia? protraendo il matrimonio di Anna e di suo nipote sino alla primavera, non avrebbe egli forse avuto l'intenzione di guadagnar tempo? Ma, d'altra parte, un tale ritardo era rigorosamente indispensabile per la liquidazione delle cartiere. Gaillot ne aveva fatto su ciò un'espressa condizione; perchè adunque volergli attribuire colpevoli motivi?

Severin era in preda a questa sospettosa perplessità, quando si vide a capitar dinanzi Dubois.

— Di grazia, Severin, diss'egli entrando, non vogliate lasciar Anna esposta in siffatta

guisa alla nebbia; l'ho testè incontrata in giardino, e l'ho obbligata a rientrare in casa.

— Come l'avete trovata? chiese il fabbricatore,

— Potrebbe star meglio.

Era questa la prima volta che l'ufficiale di sanità esprimeva un'inquietudine sul conto della fanciulla; Severin ne fu sorpreso.

— Voi non siete mai stato meco sincero, Dubois, diss'egli con un accento turbato.... credete mia figlia assai più ammalata di quello che non lo diciate.

— Eh! quanto mai, noi altri, sappiamo ciò che dobbiam credere? rispose Dubois stringendosi nelle spalle... L'importante per Anna, si è quello di evitare ogni e qualunque violente sensazione.... Ha avuto forse qualche insolita emozione, quest'oggi?

— Mi rammentate che è venuto qua lo zio di Elia.

— Gaillot?

— Sì.

— Forse per un accomodamento?

— Precisamente.

— Perdio! sclamò Dubois battendosi le palme una contro l'altra, lo avrei scommesso.

— E perchè?

— A motivo di un colloquio seco lui avuto l'altro ieri. Ecco la cosa com'è; sapete pure che mi ero quasi disgustato coi Gaillot, dopo quella tal lettera scritta al loro nipote, per le lancette.... e in conseguenza della qua-

le è arrivato immediatamente. Io non ci andavo più, quando, otto giorni sono, ricevetti dal banchiere un invito d'andare a pranzo da lui. Per dire il vero questa inimicizia cominciava ad infastidirmi; voi mi conoscete, amo di essere amico con tutti, e.... ho accettato.

— E così....

— E così, sono stato ricevuto egregiamente, mentre in fondo i Gaillot sono buona gente: ci siamo intrattenuti di una cosa e dell'altra, quindi il discorso è caduto sopra di voi, ed il banchiere si è informato dettagliatamente dello stato di salute della vostra cara Anna. Egli mi ha fatto mille inchieste sulla di lei malattia, sull'epoca del suo ripristinamento, e, a quanto pare, ci poneva un interesse straordinario.

— Severin trasalì.

— E che cosa gli avete risposto? chiese a Dubois guardandolo fiso in volto.

Questi incominciò a turbarsi.

— Io!... diss'egli, Dio mio.... quello che sapete anche voi!

— Dubois, sclamò Severin colpito da un orribile lampo, gli avete detto che mia figlia era perduta!...

— Che mai vi fa supporre?

— Ne sono certo, dite la verità, lo voglio, è un dovere per me.

— Ma.... ecco; non gli ho tenuto celato,

balbettò Dubois, che lo stato di salute di questa cara figliuola era aggravante.

— Gli avete detto qualche cosa altro di più; in nome di Dio, la verità!... Ho il dritto di chiedervela, io.... avrò il coraggio di udirla. Voi gli avete espresso un timore.... un timore forse, ah! troppo vicino.... Oh! parlate...., parlate per carità.

— Gli ho detto soltanto, soggiunse Dubois, che, per le affezioni sul genere di quelle sofferte da vostra figlia, si ha sempre luogo a temere il ritorno della primavera.

— Ecco! ecco! sclamò Severin, la primavera!... Egli vuole protrarre il matrimonio sino a quell'epoca, perchè a quell'epoca mia figlia sarà morta!...

XXXVIII.

La confessione strappata all'ufficiale di sanità immerse Severin in una disperazione tale da non saperla esprimere. Questo colpo era l'ultimo che poteva soffrire. Successivamente spogliato di quanto eragli di più caro, coll'età, colla morte e colla rovina, egli aveva trasmesso nella figlia tutti quegli atomi di tenerezza ormai privi di scopo. A lei dunque era toccato tutto il retaggio di quel cuore solitario: vecchio e triste, egli non gustava più nè la gioventù nè le gioje che col mezzo di An-

na; era da lei che riceveva la luce; egli viveva coll'anima sua, non già colla propria.

Scorgendo il lento e progressivo deperimento della fanciulla, Severin aveva sofferto, fino da quando avea fatto ritorno a lei, passaggeri timori; due o tre fiate perfino, colto da orribili presentimenti, egli avea detto fra sè, che sua figlia doveva morire; ma non si era fermato lunga pezza su questa idea. Vi sono certe sventure così grandi che la mente rifiuta di assicurarsene, ma che nel tempo stesso non può cessare di paventarle, nè rassegnarsi a prestarci fede.

Il dolore di Severin, venendo a sapere la verità, ebbe quindi tutta l'energia di un inaspettato dolore; esso tenne del delirio! Immobile, cogli occhi incantati e le braccia stese verso il cielo, egli imprecò Iddio al pari di un demente; gli chiese conto dei tormenti che pativa; si rifiutò di riconoscere la di lui giustizia, la quale distribuiva la miseria ai buoni e la prosperità ai perversi: quindi passando dall'insulto alle suppliche, congiungeva le mani chiedendo umilmente la guarigione di Anna, si batteva il petto con un sentimento di contrizione, cadeva in ginocchio, e tentava di rammentarsi le preghiere della di lui infanzia per balbettarle.

E, quando, stanco d'invocare il cielo, ricadeva fra le inesorabili impotenze della terra, l'anima sua, in mancanza di un'àncora più secura, si appigliava di bel nuovo al dubbio;

ei ripeteva continuamente che Dubois erasi ingannato; accusava la di lui ignoranza, e fra le molte sue reminiscenze cercava degli esempi che valessero a rassicurarlo sullo stato di sua figlia, e coi quali gli venisse fatto di poter concepire qualche speranza.

Ma, ahi lasso! tutte le resistenze del cuore erano vane: al primo esame della ragione, queste illusioni tanto difficilmente costruite, crollavano al pari di un palazzo di carte da giuoco.

Queste intermitenze di desolazione procacciarongli finalmente l'unico sollievo che Severin potesse aspettarsi: l'anientamento delle proprie facoltà. Il suo cuore, nel punto di scoppiare, si intormentì in una pena divenuta ormai indistinta a forza d'intensità; il suo capo si turbò; ei sofferse come una certa qual prostrazione di forze, nella quale il dolore divenne più un indefinito. Allorquando escì da un tal languore, la di lui disperazione aveva perduta la primitiva sua foga; non era più un delirio, ma bensì una febbre.

Fu soltanto allora che il progetto di Gaillot gli rinvenne alla mente: il di lui procedere era ormai palese. Protraendo il matrimonio di suo nipote, sapeva di poterlo render nullo, e non avendo luogo, l'atto che avea stipulato era come non avvenuto! La prima idea di Severin fu quella d'ingannare il suo odioso calcolo affrettanto gli sponsali: ma come mai spiegare agli amanti questo inaspet-

tato mutamento? E poi, non era forse come preparar loro una separazione ancor più dolorosa, e renderli più indispensabili l'uno all'altra, nel momento di perdersi? Non sarebbe forse sembrata ad essi più orribile la morte fra le prime delizie del matrimonio? Perchè voler aggiungere il vincolo della felicità con quello dell'amore, quando doveva batter l'ora d'infrangerli ambidue? Come mai Anna avrebbe allora potuto morire, come mai Elia potrebbe sopravvivergli? Adesso almeno, non avevano posto in comunanza fuorchè il loro avvenire. La vita per essi non era ancor cominciata; eglino l'attendevano; entrambi erano tuttora sotto l'impero di quelle illusioni di gioventù che più di una fiata si possono perdere e riacquistare; quegli che doveva sopravvivere non serberebbe punto le acerrime riminiscenze di un'interrotta ebrezza, di gioie realizzate, quindi rapite; ma soltanto quelle di una bella visione svanita. Oh! perchè preparar loro più cocenti strazii, perchè far loro scorgere un angolo dell' Eden per poscia rapirglielo così presto!... A qual pro stender la coppa delle umane gioie ad un labbro che non doveva vuotarla? Perchè piuttosto non si poteva disgiungere quelle avvinte mani, spogliare le loro fronti dei serti di speranza con cui erano inghirlandate, sfrondare l'albero della vita dinanzi a quei loro sguardi così ebbri di contento!...

Predominato da questi pensieri, Severin si

decise a non mutar nulla di quanto era stato stabilito.

Ma ciò non bastava: bisognava altresì lasciare ai due amanti questi ultimi giorni d'ignoranza e di felicità; nasconder loro quelle augustie che in essi avrebbero destato sospetti e timori! Severin raccolse le sue forze, chiamò a sè il proprio coraggio, e risolvette questo sublime sforzo.

D'altronde, nessuna inquietudine non aveva scompaginato il contento di Anna e di Elia. Nè guardando, nè ascoltando nulla a loro dintorno, essi procedevano, portati sull'ali dell'amore ed avviluppati in un'atmosfera di gioia, come due angioli che una nube trasporta soavemente fra l'imperversare della procella.

Intanto i due amanti passavano le giornate a rammentarsi il passato, a narrare le loro successive impressioni a cercare l'ora in cui avevano incominciato ad amarsi. Esaltandosi in questi inebbrianti discorsi, essi fabbricavauo coll'immaginazione, il nido che presto doveva ricoverarli entrambi; inventavano insieme l'avvenire, somministravansi di quando in quando una tenera ispirazione, una soave immagine, e questo divino poema, da essi composto, ingrandivasi sempre più al lor pensiero, quasi che dovesse riescire immortale!

Poscia succedevano quelle eterne querele degli amanti, in cui ciascuno vuol farsi nullo per innalzar l'altro; quelle idolatrie senza limite alcuno, in cui ogni cosa è chiamata a ren-

dere omaggio all'essere amato, e nelle quali il creato intero gli serve di ornamento! Tempo deliziosamente perduto, ozii adorabili di gioventù, che col volgere degli anni più non si surrogano. Oh! chi mai avrebbe voluto turbare così celesti speranze, e pigliare la misura di una tomba fra tante fiorite illusioni.

Anna diventava ogni giorno sempre più debole; ma nè essa nè Elia se ne accorgevano. Immersi in una continua estasi, essi avevano dimenticato tutte le cose terrene e non prestavano più fede alla sventura. Avreste detto che Iddio volesse dare alla fanciulla, in ricambio della vita che ripigliavale, tutte le gioie ideali dell'amore. La sua insensibile agonia non era tarlata da verun patimento; ella si spiccava dalla vita come la farfalla dalla crisalide. Perfino il languore che sempre più impadronivasi della sua persona era pieno di una soave voluttà.

— Io non so quello che provo, diceva essa ad Elia, ma non sento più che i miei piedi tocchino terra; io non respiro più; talvolta sembra fino che mi spuntano sul dorso le ali.

— È la felicità! rispondeva Elia sorridendo.

E Severin, il quale trovavasi presente a questi discorsi, muoveva esso pure il labbro al sorriso; ma colla mano che aveva cacciata in petto si strappava convulsivamente le carni.

Oh! quanti acerbi tormenti dovette celare in siffatta guisa! quanti repressi scoppj di pian-

to! Quante volte corse a chiudersi solo in camera per isfogare la pena del suo dolore e sollevarsi il cuore. Quale orribile tortura all'idea di quel calmo e ridente contegno che conveniva dividere in apparenza; mentre non bastava tranguggiare i singulti colle lagrime agli occhi, ma bisognava altresì ascoltare la fiducia che i fidanzati riponevano nell'avvenire, approvare i loro divisamenti e aggiungervi anco qualche nuovo progetto del proprio!

E nel frattempo che Severin rappresentava questa orribile commedia, il termine fatale si approssimava!.... Già non contava più i giorni di Anna che ad ore; ogni qualvolta lasciava il luogo ove trovavasi, lo smarrito suo sguardo la seguitava, quasi che si fosse trattato di darle l'ultimo saluto: ogni volta che l'uscio si apriva con maggior vivacità del consueto, balzava tosto in piedi credendo di udire il grido: — Vostra figlia è morta!...

In tal guisa scorse l'inverno. Gaillot aveva pretestato varie difficoltà che ritardavano la liquidazione; Severin non fece alcuna obiezione, ed i due amanti pazientarono ancora.

Ma siccome lo aveva annunciato Dubois, i primi giorni di primavera non tardarono a far sentire la loro influenza. La salute di Anna declinò rapidamente. Pertinace nella di lui fiducia, Elia non vide in questo progresso del male che la passeggera influenza di una nuova stagione sovra un'affievolita organizzazio-

re. Ma il pericolo si rilevò subitamente nella fanciulla; essa provò gli stessi sintomi che risentono tutti gli esseri i quali avvicinansi all' eterno abisso; sentì il vento gelato, e l' istinto di conservazione che coglie i morenti si ridestò anche in lei. Fin qui ella avea trascurato le prescrizioni di Dubois, ora incominciò ad osservarle rigorosamente; enumerò i battuti delle sue arterie, e studiò tutte le sue sensazioni. Essa interrogò persino con circospezione l' ufficiale di sanità ed il proprio genitore: entrambi finsero una tranquillità che invece di assicurarla, la sorpresero. In appresso, la di lei inquietudine andò sempre aumentando in ragione della propria debolezza. Le pallide sue labbra non sorridevano più; i suoi grandi occhi neri, ognora intenti sopra Elia, gonfiavansi talvolta di lagrime; un indefinito spavento la opprimeva.

Beaucourt se ne avvide e ne fu atterrito. Egli interrogò la fanciulla, favellò di far venire un nuovo medico da Brest o da Morlaix; Anna lo rifiutò; essa non isperava di già più nulla dalla scienza! Ma circondata da persone amate, che alla minima sua confidenza sarebbero state immerse nella desolazione avea d' uopo di qualcuno al quale potesse comunicare i suoi timori, e con cui avesse potuto piangere sulle di lei chimeriche speranze. Vicina a morire, essa fece perciò venire segretamente un prete.

Una sera ch' ella trovavasi più languente

del consueto, Gaillot entrò in camera all'improvviso, ed annunciò che i conti relativi alla liquidazione erano quasi ultimati.

Severin guardò in volto sua figlia.

— Infatti, diss'egli con accento di dolore.

— Lo sapevate? chiese sorpreso il banchiere.

Il fabbricatore chinò il capo in segno affermativo, ma non rispose parola.

Gaillot si pose a sedere e tentò di animare la conversazione, ma una lene tristezza si era impadronita dell'animo d'ognuno. Severin guardò fuori della finestra la pioggia minuta che cadeva; Beaucourt stava seduto ai piedi di Anna, e costei sdrajata sulla sedia a bracciuoli di suo padre, sembrava che lottasse contro il sonno.

Tutto ad un tratto il volto della fanciulla diventò più pallido, il suo corpo fremette; ella stese le braccia quasi che avesse voluto cercare un punto d'appoggio nel vano dell'aria per levarsi in piedi.

Elia e Severin slanciaronsi ad essa.

— Che cosa avete, Anna? chiese il giovane con ispavento.

Soretta dalle loro mani, la misera fanciulla si rizzò sulla persona.

— Elia.... padre mio.... diss' ella; oh! Dio mio!.... ho paura!....

— Un medico, un medico, presto! gridò Beaucourt.

La figlia di Severin girò su quelle due care persone uno sguardo smarrito, quindi arre-

standolo sopra Elia, gettò un grido, nel quale tutte le potenze dell' anima sua si erano trasfuse:

— Non voglio morire! diss' ella.

— Morire! ripetè Elia nell' eccesso della disperazione, e tenendola avviluppata nelle sue braccia... Che parli tu di morire, Anna?... È impossibile che tu muoia!

— N' è vero?.... oh no, io nol voglio!

Ed incrocicchiando le mani con un angelico fervore, soggiunse:

— Dio mio!.... lascia che viva.... sono così giovane.... Voglio renderlo felice.... lo amo tanto, Dio mio! — Oh! tu non sai quanto io t' amo, Elia.... Elia! Non volevo dirtelo ora.... Elia!

E lasciò cadere il capo sulle spalle del giovane con una grazia amorosa che lottava contro la morte.

Costui l' avvinse nelle sue braccia. Per un istante non si udirono che i loro nomi scambiati con un accento convulsivo; ma poco dopo la voce spirò sulle labbra della fanciulla.

Spaventato Beaucourt, si rialzò barcollando e volle coll' aiuto di Severin portarla sul suo letto.

Inallora essa ri rianimò, accostò al cuore la fronte del suo innamorato e del genitore, vi depose un bacio, mormorando inintelligibili parole, e ricadde sul letto.

— Padre mio.... Ella muore! sclamò Elia cadendo in ginocchio colla disperazione sul volto.

In questo punto fuvvi un istante di terribile silenzio. Ma tutto ad un tratto Severin, il quale aveva preso la mano di sua figlia, la lasciò ricadere; egli si levò in piedi smarrito, scorgendo Gaillot che guardavala:

— Signore, diss' egli additandogli Anna immobile, ora potete ultimare i vostri conti!....

XXXIX.

I tocchi della campana funebre non battevano più, la chiesa si era vuotata lentamente, i ceri fumavano intorno al pubblico catafaleo: il servigio ebdomadario della morte di Anna era compito.

Due uomini vestiti a lutto, e fatti pallidi dal lungo pianto, salivano un viottolo della collina; entrambi incendevano silenziosi ed evitavano di guardarsi in volto, quasi che avessero temuto che una parola od un' occhiata non facesse scoppiare di bel nuovo il loro dolore.

Il più attempato, sopratutto, faceva ogni sua possa per conservare la calma austera nella quale aveva avvolto i suoi patimenti. Essi camminarono in siffatta guisa fino a che ebbero salito la collina, e che furono giunti ad una crocevia ascosa da un calvario di granito.

Pervenuti costà, il padre di Anna (mentre d'esso insiem con Beaucourt) fermossi.

— Elia, diss' egli con voce fioca, ma secura, ecco il luogo ove la via si diparte: io non andrò più oltre.

— Davvero? chiese il giovane tutto sorpreso.

— Sì, soggiunse Severin.... l'ora di separarci è suonata.

— Che dite mai?

— Convien farlo, Elia.... Per me non scenderò più nella valle.

— E perchè?

— Perchè! E me lo chiedete?... Perchè essa ha divorato tutto quanto avevo di caro, perchè a ciascun rovo vi ho lasciato un brano del mio cuore, perchè è maladetta ed io la detesto.

A queste parole sostè, come vergognoso del suo trasporto, congiunse le mani, e chinando lo sguardo sulla valle.

— Non sapete dunque che laggiù stà il mio passato? egli soggiunse con un accento di commozione. Ahi lasso! un'altra volta mi sono fermato in questo luogo in cui ora ci troviamo, e la valle mi comparve alla vista tal quale in oggi la scorgiamo!. . . Allora io le avevo confidato ogni cosa: i miei pochi beni di fortuna acquistati con tutto sudore, l'adorata mia moglie che tenevo per mano, e la mia prediletta figliuola ch'essa portava tra le braccia!... Da questo istante ch'io rammento in

poi, sono passati oramai vent'anni, o Elia, ed eccomi di bel nuovo sull'istesso suolo, ma spogliato di tutto, e simile ad un naufrago che esce dall'abisso.

Quivi, egli sostette nuovamente come oppresso da tante reminiscenze, poscia, dopo un istante di religioso silenzio, soggiunse:

— No, non vi ritornerò più!... Ho voluto ricondurvi fin qui, Elia, ma per darvi l'ultimo addio!

— Deh! non vogliate ch'io vi lasci, sclamò Beaucourt; una medesima sciagura ci unisce; voi avete bisogno di me, ed io di voi per discorrere di essa. Io vi seguirò dappertutto; il vostro destino sarà il mio.

— È impossibile, Elia; voi avete una famiglia.

— Non ho altri che voi; senza di voi, io sarei già morto: e non istetti in vita fuorchè per tenervi luogo di figlio. Oh, Dio mio! Avete forse dimendicato che essa ci ha stretti insieme sul suo cuore spirando, che ci ha riuniti con un ultimo bacio, che ci ha vincolati l'uno all'altro? Oh! io non vi abbandonerò, mentre separandoci sarebbe come un voler oltraggiare la di lei memoria.

Severin sentissi commosso; egli prese le mani del giovine e le strinse nelle sue.

— Perchè rammentarmi siffatte cose? diss'egli tutto commosso; sapeva forse, la meschina, qual carriera rimaneva da percorrere a ciascuno di noi? Essa ci ha confusi nell'estre-

mo pensiero d'amore, senza riflettere a niun'altra cosa. Quello di cui andiamo debitori alla sua memoria, si è di cercare la consolazione; e per questo, Elia, conviene ch' io parta, ch' io parta solo... la vostra vista non farebbe altro che esacerbare sempre più il mio dolore, richiamandomi incessantemente al pensiero il passato; voi siete porzione delle mie reminiscenze, e voglio lasciarle tutte quante dietro di me il posto che occupereste nel mio cuore mi farebbe sentire maggiormente gli altri vuoti.

— Oh! prucurerò di consolarvi, disse il giovane.

— Consolare un dolore è un volerlo rammemorare, ed io all' invece voglio dimenticare, di aver amato e di aver vissuto!... Voglio cercare lungi da qui, un luogo ove niuna cosa mi ricorderà quanto ho perduto, in cui non troverò più l' egual vista, l' istesso sole, ove non udrò più il medesimo linguaggio... Voglio assoggettarmi ad un' esistenza nuova; provare stenti e pericoli che mi sforzino a dimenticar tutto quanto in addietro mi preoccupava l' animo, e che mi faccino pervenire all' estremo soggiorno con una rapida corsa, senza darmi il tempo di rifletterci.

— E perchè non potrei cercare io pure lo stesso rimedio alle mie pene?

— Tu sei giovine e puoi guarire; s' aspetta ai cuori insanabili di strappare violente-

mente tutte le radici che li avviticchiano tuttora al mondo; s'aspetta alla disperata canizie il formare intorno ad essa un deserto. Tu sei immerso nella vita come nell'aria; essa ti circonda da tutte le parti, e non puoi separartene. Il tuo amico Larry ti aspetta nella sua pacifica colonia; vallo a raggiungere: egli ha sofferto, e saprà consolarti. Colà, tu dissiperai il tuo dolore in opere meritorie, ed aiuterai Antonio a far del bene. La felicità è contaggiosa, ed a forza di respirare quella degli altri, chi sa forse che tu stesso non divenga felice!....

— E perchè in allora non sceglieste voi pure questo espediente? chiese Elia con vivacità. Voi conoscete i nobili divisamenti di Larry, e li ammirate; perchè non accordate loro l'appoggio della vostra esperienza? Quei giorni che volete disperdere da lungi, cousacrateli ad una buona causa; così un martire del passato sventolerà il vessillo dell'avvenire.

Severin crollò il capo.

— Il vessillo degli uomini determinati ad operar prodigi non deve punto esser portato da un morto, diss'egli dolcemente; conviene ch'egli precedi innanzi alla vostra gioventù ed al vostro buon volere. Non avvi ardore pel bene senza credenza alla felicità, ed io l'ho perduta!... Cosa mai potrebbe fare fra di voi, giovani creduli ed amanti, un vecchio disingannato a cui la sventura ha di-

vorato il cuore? agghiacciare il vostro entusiasmo, illanguidire le vostre speranze, impedirvi di essere perseveranti e forti!.. Volete che vi accordi l'appoggio della mia esperienza, voi dite? Oh! dunque non sapete che l'esperienza degli infelici è soltanto la disperazione?... Per pugnare accanto a voi convien avere la mansuetudine dell'agnello ed il coraggio del leone, ed io all'invece ho la ferocia della tigre! Io non sono più giusto, più buono; soffro, odio e maledico, ora. Deh! non mi chiamate frammezzo alle vostre schiere; sono i cuori ulcerati che fanno andar fallite l'opere più sante. Il mio posto non è fra gli uomini: sono un lebbroso che invoca la solitudine; ch'io vi rinvenga un pezzetto di terra isolato, ove potermi stendere e morire, e d'ora innanzi non vorrò altro!

E siccome vide che Beaucourt voleva rispondergli:

— Non insistete più oltre, diss'egli con una tetra energia oggi vi prometterei di rimanere, e domani il bisogno di andarmene mi ritornerebbe ancora. È una sete ardente che ho.... una specie di pazzia; ma ogni obiezione sarebbe vana: fa d'uopo che il voler mio si compia.

— E dove volete andarvene? chiese il giovane.

— Non lo so ancora: deciderà il caso. Raggiungerò un porto; la prima nave che par-

tirà per una terra lontana, accoglierà me pure. Sono ansioso di vedere la Francia a perdersi all'orizzonte e di sentirmi a muggire sotto i piedi l'abisso. Ma voglio partire entr'oggi istesso, e il tempo vola.... Addio, Elia.

Così dicendo gli stese la mano; Beaucourt se gli buttò in seno.

— Dunque è deciso! egli sclamò, dovrò perdere voi pure; che diverrò solo?.. Servendovi d'appoggio, io facevo ancora qualche cosa per essa, continuavo ad amarla in voi; ma ora !....

— Ora, disse Severin, amala in tutto quanto avvi di nobile e di buono; proteggi i deboli, sorreggi gli sventurati; fa ch'ella sia la coscienza e l'angelo custode della tua vita! Incaricati dell'opera terreste ch'essa non ha potuto compire; al bene che tu dovevi fare, aggiungi anco quello che essa avrebbe fatto. Fa che, mercè tua, il suo nome sia noto e benedetto!... Eccoti una missione sufficientemente bella per occupare l'intera tua vita.

— Oh sì! la compirò, sclamò Elia.

Severin lo tenne stretto per lungo tempo al seno.

— Addio, diss'egli accostando le labbra sulla fronte del giovine; noi non ci rivedremo più.... Pensa a lei.... a me.... in qualunque luogo io sia: nel deserto, come fra

gli uomini.... fintanto che sarò vivo, vi sarà un cuore occupato di voi.... una bocca che mormorerà i vostri due nomi.

— Padre mio, o padre mio! sclamò Elia soffocato dai singhiozzi.

— Sì, tuo padre, disse il vecchio, imperocchè ti ho amato quasi al pari di lei; sì, mio figlio d'adozione!... sia felice!

E strettolo nuovamente fra le braccia, scagliossi di repente per entro l'ombrosa via che menava a Morlaix.

Elia peraltro lo scôrse di bel nuovo allorquando ebbe attraversato il bosco d'abeti: il vecchio fermossi onde gettare un ultimo sguardo sulla valle; ei velossi lentamente il cappello dinanzi a quella tomba di tutti i suoi amori, stese le braccia come se avesse voluto stringerla al seno con un estremo amplesso, quindi chinando il capo a terra disparve dietro la collina.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

A. S. E.

Il PRESIDENTE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Eccellenza

Onofrio Paci tipografo strada S. Severo al Pendino num. 7. dovendo ristampare un romanzo intitolato: *Souvreste, Florilegio romantico l'Uomo e il Danaro.*

La suddetta opera essendo di fogli 11, e dovendone tirare copie 1000 ne domanda all'E. V. l'analogo permesso.

Lo spera, e l'avrà.

Onofrio Paci.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Onofrio Paci, il quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo intitolato: *L' Uomo ed il danaro*, *di Emilio Souvreste.*

Visto il parere del Regio Revisore D. Carlo Viola.

Si permette che il suindicato Romanzo si stampi, salvo le poche correzioni che ha creduto farvi il Revisore; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato d'aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente Interino
Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario Interino
Giuseppe Pietrocola

Concorda coll'originale dalla pag. 1 a 161 e dalla pag. 1 a 185. Carlo Viola
Regio Revisore

Napoli 4 Dicembre 1852.
SI PUBBLICHI

Il Presidente Interino
Francesco Saverio Apuzzo
Il Segretario Interino
Giuseppe Pietrocola.